



agenzia x

Disturbat! altr!

generazione di pentole a pressione

poesia, musica e dissenso
materiali dal Premio Dubito 2023







2024, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Vito Manolo Roma

Contatti

Agenzia X • via Giuseppe Ripamonti 13 • 20136 Milano
tel. 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – instagram.com/agenziax

www.premiodubito.it • premio.dubito@gmail.com

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 979-12-81438-23-1

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite Messaggerie Libri

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale

Eugenia Galli e Paolo Cerruto – redazione

*Si ringrazia Oscar Murillo per il contributo alla stampa
del disco*

Disturbat! altr!

generazione di pentole a pressione

poesia, musica e dissenso
materiali dal Premio Dubito 2023

generazione
di pentole
a pressione

Miraggi che muovono carovane 9

Dei canti di dolore 15
W.E.B. Du Bois

A che ci serve la poesia 31
Eleonora Fisco

Mirionima posse track 37
Intervista per cinque voci e un montatore
a cura di Isidoro Concas

Poesie dal carcere la storia di MASV 55
Elena Gerasi

**Tra il fiume e il mare c'è di mezzo
il dire e il fare** 61
Andrea Pomini

Sulla promessa infranta 69
Federico Nejrrotti

Dubito di riuscire a seguirti 73
Bianca Cataluccio

**Poesia dallo Yemen arte di guerra
e di pace** 77
Reda Zine

**Alcune tecniche di manipolazione
elettronica nella poesia contemporanea** 81
Maru Barucco

Scrivo dalla parte del pubblico 89
Margherita Kay Budillon

Lello Voce è uscito dal gruppo... 97
Disturbat! altr!

Le poesie dei finalisti

Matteo Gorelli	101
BumBumFritz	115
Emina	125
Thybaud Monterisi	131
Tirgan-Fantini	139
Premio Dubito	147
Elenco dei partecipanti edizione 2023	149
Guria edizione 2023	151

Y H Y
 KD X D
 GS A N SRN L P R GS
 DEN R V N DNJR L VN N J DEN
 HRPJLSPU JM SMEVEEJN DQ ESR ENHVR
 RSPYCN EAMSPYAPBLGN OVONONJMGJBFQ RSP

Premio Alberto Dubito di Poesia con Musica

DKAJARNUNJNEDJRGNELONOVPNJISNJRQDKK
 XEYVYLQVΛ SO JSHVGB V SN MO E XEY
 RJD E P ANXP Y NQ G N RJD
 GS C L MRL N M F GS
 SN E OJ O SN
 P E M

Il Premio Dubito e tutta la crew dei Disturbat! Altr! ringraziano gli amici, la famiglia di Alberto, i membri della giuria, gli artisti che hanno aderito al progetto e tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione, in particolare: il centro sociale Django di Treviso, il centro sociale Cox 18 di Milano, Lorenzo Picarazzi (Red Lights Video), Davide Sospè Tantulli, Roberto Gherlenda, Mattia Kollo Ceron e Alberto Giroto (materiali audiovisivi), Davide Passoni (emcee), Fabrizio Urettini (autore del logo), Clara Aqua (produzione festival Slam X)

AGENZIA-X PRESENTA:

SLAM~X & PREMIO DUBITO

Miraggi che Muovono Carovane



Venerdì~

ALESSANDRO BERTANTE, FRANCESCO CARLUCCI, CLAUDIO PALUMBO,
GIANLUCA CONCIALDI, SHARI DELORIAN, FEDUA EL ATTARI, FUKESIA
(HYBRID DJ SET), KAREN FROM HAIFA, BASID MIKOLIC, TRAILER
DI "ONE DAY ONE DAY", SGA, ULTIMA GENERAZIONE, CUAITIERO
RAMBALDI, PIETRO OLIVETTI, DJ GUBBAAX

Sabato~

FINALE PREMIO DUBITO, PRESENTANO:
MATTEO DI GENOVA & WISSAL HOUBABI

**THYBAUD MONTERISI, BUMBUMFRITZ,
TIRGAN/FANTINI, EMINA, MATTEO GORELLI**

ERIC ANDERSEN, LUK (BLACKBOOTS), SERGIO BOLOGNA, FEDERICO
DRACOGNA, DISTURBATI ALTRI, HERMANN HESSELUMGA, GAJA
IKKAGHUAHA E LAURA AMPONIAN, CANIO LOGUERCIO E DALAL
SULEIMAN, ELENA MISTRELLO, DJ PABLO EL DRITO

DOMENICA 17 DICEMBRE ORE 17.30
REDAZIONE AGENZIA X, VIA ATTO VAMBUCCI 3
SCONTI SUL CATALOGO DI AGX E PRESENTAZIONE DI: "CADE IL SOLE"
CON JOOST OOMEN E IL TRADUTTORE ANTONIO DE SORRIS

**VENERDI 15 — SABATO 16 ORE 21:30
DICEMBRE 2023 C.S.O.A. COX 18**

WWW.AGENZIA-X.IT WWW.PREMIODUBITO.IT WWW.COX18HOBLOC5.ORG

Locandina per
Slam X 2023 •
illustrazione di
Vito Manolo Roma

Miraggi che muovono carovane

Nessuna carovana ha mai raggiunto il suo miraggio, ma solo i miraggi hanno messo in moto le carovane.

Henri Desroche

Un essere umano non può accettare ciò che sta succedendo a Gaza.

Che ne sarà di noi?

Che ne sarà della nostra gigantesca avventura per cambiare il mondo, quando il mondo sta cambiando al contrario rispetto a ciò che pensavamo?

2023, una storia da dimenticare.

Carneficine in Medio Oriente, morti di serie A e di serie B, il Mediterraneo assassino, la guerra bianca in Ucraina, una platea globale inerme di fronte all'orrore, poi siccità, inondazioni, il clima impazzito, società e popoli che si militarizzano, decine e decine di dittatori assetati di sangue che governano paesi alla fame. Ovunque ci giriamo, ovunque poniamo il nostro sguardo sul mondo è un disastro... Intanto le città perdono la loro condizione umana, il battito cerebrale si rintana sugli schermi digitali e le persone vengono degradate a merce, a prodotto sottomesso alla produzione finanziaria.

Come migranti arrivati nella terra della ricchezza che poi si rivela un campo di concentramento, anche noi siamo sconcertati in mezzo alle macerie del nostro sogno di giustizia sociale.

Forse avevamo seguito solo un miraggio.

E ora ci abitueremo all'inferno o gireremo le spalle cercando un altro?

Dopo la caduta del muro di Berlino, la sconfitta storica delle rivoluzioni novecentesche ha inghiottito tutti i percorsi possibili di liberazione dal capitalismo, che sembra essersi impadronito a poco a poco di ogni prospettiva, diventando una forma di vita “naturale” tra gli occidentalizzati. Non sarà un compito facile rimettersi in marcia. Siamo costretti a reinventarci, a prendere le distanze dagli schemi del passato, creare nuovi modelli, nuove idee e cercare insieme nuove strade da percorrere.

L'immaginario è ciò che tende a diventare reale.

André Breton

Tra i tanti universi paralleli che analizzava, Antonio Caronia ci esortava spesso a “Occupare l'immaginario”, considerando l'occupazione come una pratica e l'immaginario come una realtà che con le parole e i pensieri condivisi si fa mondo.

Come accade per esempio nel caso dell'operaismo italiano – a cui Slam X 2023 ha dedicato uno spazio dopo la recente scomparsa di Toni Negri, Mario Tronti e Alberto Magnaghi – un'esperienza politica dallo stile inconfondibile: dal loro modo di scrivere, “battente come il ritmo della fabbrica”, al loro pensiero così fuori dalla norma. Fu dapprima un miraggio, trasformato poi in linee teoriche e di prassi, grazie alle strette relazioni di amicizia di un gruppo di persone accomunate dalla straordinaria qualità umana e politica, attorno alle quali cominciarono a confluire i primi raggruppamenti di lavoratrici e lavoratori dissidenti. Per un breve periodo riuscirono appunto a occupare l'immaginario dentro il disordine che sarebbe esploso alla fine degli anni sessanta. A quel punto le carovane si misero in marcia.

Gettare un ponte sull'operaismo ci è sembrato importante per ribadire l'inconsistenza delle dicerie sulla “classe operaia che

non c'è più", proprio in un periodo in cui invece si è moltiplicata nel precariato, dove è scivolata quasi tutta la middle class di una volta. Se per esempio si osservano le lotte dei metalmeccanici a Detroit o quelle del settore della logistica, si può seguire un filo di riflessione che sarebbe da elaborare se ci fosse un gruppo di persone accumulate dalle idee e dall'amicizia in grado di schierarsi dalla parte dei più deboli e di coloro che non hanno alcuna rappresentanza.

Ma oggi ci sono solo influencer e tuttologi in *selfindoration* che si confrontano raramente tra loro, anche perché sono troppo impegnati a spettacolarizzare le proprie capacità intellettuali e restare sul "pezzo dell'algoritmo", cavalcare l'onda delle parole chiave più gettonate del momento, sparare opinioni più frequenti delle pisciate.

In questa fitta nebbia nessun miraggio può apparire.

È possibile dialogare senza dover fare emergere il proprio ego? Si possono socializzare i saperi senza fondare poteri? È possibile costruire situazioni e azioni che tentino di riappropriarsi di immaginazione, linguaggio, relazioni e affetti?

Sarebbe innanzitutto necessario riequilibrare i nostri cinque sensi. La vista e l'udito sono già fin troppo sottoposti allo stress dell'assedio elettronico, invece il tatto dopo la pandemia lo stiamo quasi dimenticando, mentre l'olfatto si è atrofizzato insieme al gusto, usati solo nel privato. Annusare e gustarsi un caffè o un bicchiere di vino rosso in solitaria è ben diverso se lo facciamo in compagnia. È diverso anche l'immaginario che viene sprigionato dalla sintonia che si crea, sono minimo due frammenti di pensiero che si uniscono nella ricerca dell'invisibile, dell'intelligibile. Proviamo adesso a lanciarli in aria e vedere se si crea sopra alle nostre teste una forma astratta che si può modellare.

L'architettura del miraggio la si costruisce nello spazio comune avviando i processi di *commoning*, intesi come confronti dialettici orizzontali, relazioni dirette e sguardi che s'incrociano,

un luogo in cui si può sentire la mente che abbraccia il corpo senza essere assillati dagli sponsor e dagli ignobili intermediari dei bandi finanziati, uno spazio senza recinti e guardie in cui viene messa a nudo la demagogia dei nuovi poteri che controllano la nostra stessa capacità di percepire e apprendere, rinchiudendoci nel loro metaverso.

Seguire un miraggio vuole dire incamminarci, in carovana, insieme con chi ha la volontà di uscire dall'inferno, dal teatro della brutalità e dal circo individualista.

La gente attende, passa buona parte della giornata ad attendere: al telefono, in coda, a tavola, in stazioni fissandosi i pensieri vuoti mentre attendono il treno che passa sempre e non prendono mai. La gente attende e passa buona parte della vita a farlo. Ma noi, noi no. Andiamo avanti anche scalzi.

Alberto Dubito

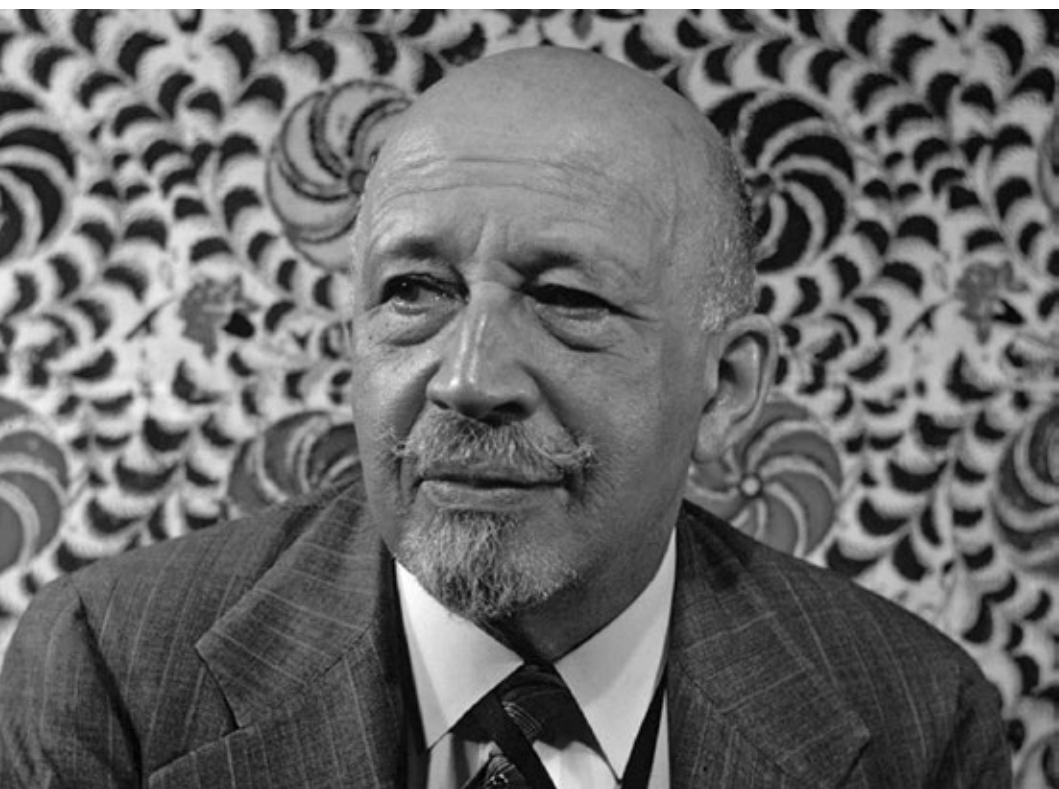
Il Premio Dubito è un viaggio che dura tutto l'anno a bordo dell'astronave della scrittura che accende sempre la nostra immaginazione e ci dona il coraggio per esprimerci quali siamo, facendoci capire di non essere così soli, perché intorno alla pagina del testo ci ritroviamo sempre tra tanti amici, compagne e conoscenti. Sono tutti lì accanto, a nostra disposizione quando sono necessari per tradurre ciò che pensiamo in lettere. Leggere romanzi o saggi è simile ad assumere una pozione energetica per la nostra affaticata e minima soglia di attenzione.

Un viaggio di un anno intero sulle ali della poesia, arte irrilevante e poverella, reclusa com'è nella sua gabbietta da pettirossa, sempre pronta a fare da alibi cinguettante a tutti i marci buoni sentimenti di ogni era, se solo riuscisse ad aprire quella porticina e a volare via, proprio per la sua irrilevanza, forse potrebbe volare tanto alto da tornare a suggerirci quanto le parole con cui nominiamo il mondo siano fondamentali, soprattutto in un presente come questo, in cui praticamente

ogni parola (pubblica e non di rado privata) è ormai sinonimo di menzogna.

Un viaggio annuale sulle onde magnetiche della musica, l'arte conviviale per eccellenza, quella che ci rende più felici. La musica che ci tiene uniti come un solo corpo e che ci stimola ad abbracciare le complessità e le contraddizioni del nostro pianeta e a lottare per un futuro più equilibrato. Abitiamo la terra consumandola, dimenticandoci che “chi batte i piedi per terra fa tamburo il mondo” (ivan). E anche se ci sembra che nulla possa succedere, il nostro battere cambia il presente di tutti gli altri.

L'ubriacatura del culto dell'affermazione di sé e dell'esibizione di potenza non deve più sostituire il piacere dello stare insieme e la ricerca di una possibile armonia umana, dell'utopia, del miraggio che muove le carovane.



Dei canti di dolore*

W.E.B. Du Bois

I walk through the churchyard
To lay this body down;
I know moon-rise, I know star-rise;
I walk in the moonlight, I walk in the starlight;
I'll lie in the grave and stretch out my arms,
I'll go to the judgment in the evening of the day,
And my soul and thy soul shall meet that day
When I lay my body down.

[Canzone Nera]¹¹



Coloro che camminavano nelle tenebre cantavano canzoni nei tempi antichi – *Sorrow Songs*, canti di dolore – perché il loro cuore era stanco. Così, prima di ogni pensiero che ho scritto in

* *Of the Sorrow Songs* è il capitolo finale del libro *The Souls of Black Folk*, pubblicato da W.E.B. Du Bois nel 1903. Tutte le note a questo saggio sono del traduttore, Alessandro Portelli.

¹ “Entro nel cimitero / per deporre il mio corpo; / so il sorgere della luna, so il sorgere delle stelle; / cammino alla luce della luna, cammino alla luce delle stelle; / giacerò nella tomba e tenderò le braccia, / andrò al giudizio nella sera del giorno / e la mia anima e la tua si incontreranno quel giorno, / quando deporrò questo corpo.”

questo libro ho collocato una frase, un'eco ricorrente di quelle strane antiche canzoni in cui l'anima dello schiavo nero parlava all'umanità. Fin da quando ero bambino queste canzoni mi hanno stranamente turbato. Venivano da un Sud per me sconosciuto, una alla volta, eppure subito sapevo che erano mie e dei miei.² Poi negli anni seguenti quando venni a Nashville vidi il grande tempio costruito da queste canzoni che si ergeva sopra la pallida città.³ Mi è sempre sembrato che Jubilee Hall fosse fatta delle canzoni stesse, che i suoi mattoni fossero rossi del sangue e della polvere della fatica. Da quei mattoni emanavano per me, giorno e notte, fiotti di stupenda melodia, pieni delle voci dei miei fratelli e sorelle, pieni delle voci del passato.

Poca bellezza ha dato l'America al mondo, al di là della rude grandiosità che Dio stesso ha impresso sul suo seno. Lo spirito umano nel nuovo mondo si è espresso nel vigore e nell'abilità più che nella bellezza. E così, per un gioco del destino, la *folk song* Nera⁴ – il grido ritmico dello schiavo – si erge oggi non solo come la sola musica americana, ma come la più bella espressione dell'esperienza umana che sia nata da questo lato dei mari. È stata trascurata, è stata ed è quasi disprezzata, e soprattutto è stata sistematicamente male interpretata e malintesa. Ma nonostante tutto rimane la singola eredità spirituale della nazione e il più grande dono del popolo Nero.

Già negli anni trenta [dell'Ottocento] la melodia di questi

² W.E.B. Du Bois nasce a Great Barrington, in Massachusetts, nel 1868. Muore a Accra, in Ghana, nel 1963.

³ Si riferisce alla Fisk University, università storicamente afroamericana, edificata con i proventi dei concerti di spiritual tenuti in tutti gli Stati Uniti e in Europa dai Fisk Jubilee Singers, un coro composto di studenti dell'università.

⁴ Du Bois usa sistematicamente il termine "Negro". Al tempo in cui scrive, questa parola – che solo da poco si cominciava almeno a scrivere con la maiuscola – era il termine di rispetto accettato dagli afroamericani. La traduciamo con "Nero" perché "negro" ha acquisito nell'italiano recente connotazioni dispregiative, mantenendo la maiuscola per differenziarla dalle occorrenze di "black".

canti di schiavi emozionò la nazione, ma le canzoni furono presto dimenticate. Alcune, come *Near the Lake where Drooped the Willow* [Presso il lago dove si chinava il salice] entrarono a far parte delle arie più diffuse e la loro origine fu dimenticata. Altre furono messe in caricatura negli spettacoli del *minstrel show* e la loro memoria si è estinta. Poi durante la guerra venne lo straordinario esperimento di Port Royal, dopo la presa di Hilton Head,⁵ e forse per la prima volta, il Nord fece la conoscenza diretta dello schiavo del Sud, faccia a faccia e cuore a cuore, senza la mediazione di terzi. Le Sea Islands delle Caroline, dove avvenne l'incontro, erano popolate da gente nera meno toccata e formata dal mondo circostante di ogni altra fuori della Black Belt. Il loro aspetto era rozzo, il loro linguaggio era comico, ma i loro cuori erano umani e il loro canto muoveva gli esseri umani con immenso potere. Thomas Wentworth Higginson si affrettò a parlare di queste canzoni e Lucy McKim e altri si batterono affinché il mondo vedesse la loro rara bellezza.⁶ Ma il mondo ascoltò distratto e quasi incredulo, fino a che il canto dei Fisk Jubilee Singers fece giungere le canzoni degli schiavi così profondamente nel cuore del mondo che non sarebbe più stato possibile dimenticarle di nuovo.

C'era una volta il figlio di un fabbro di Cadiz, New York, che nel corso del tempo fece il maestro di scuola in Ohio e partecipò alla difesa di Cincinnati contro Kirby Smith.⁷

⁵ Dopo la presa delle isole costiere della S. Carolina, in una sanguinosa battaglia a cui parteciparono truppe nere, l'armata nordista affidò agli schiavi liberati la gestione delle piantagioni abbandonate dai proprietari. L'"esperimento" doveva dimostrare che gli afroamericani erano capaci di lavorare anche senza esservi costretti a frustate: una delle infinite prove a cui sono stati sottoposti, nel corso della loro storia, per affermare la loro pari umanità.

⁶ Thomas Wentworth Higginson, *Army Life in a Black Regiment* (1870; Collier, New York 1962); William Francis Allen, Charles Pickard Ware, Lucy McKim Garrison, a cura di, *Slave Songs of the United States* (1867; Dover, New York 1970).

⁷ Nell'autunno del 1862, dopo l'occupazione sudista del Kentucky settentrionale, il generale sudista Kirby Smith attaccò Cincinnati, sulla sponda

Poi combatté a Chancellorsville e Gettysburg e infine servì nel Freedman's Bureau a Nashville. Qui formò una scuola domenicale per i bambini neri nel 1866, cantò con loro e insegnò loro a cantare. E poi loro insegnarono a lui a cantare e, quando la gloria delle *Jubilee songs* fu entrata nell'anima di George L. White, lui seppe che il lavoro della sua vita sarebbe stato fare in modo che quei Neri potessero cantare al mondo come avevano cantato a lui. Così nel 1871 ebbe inizio il pellegrinaggio dei Fisk Jubilee Singers. Presero la strada del Nord verso Cincinnati – quattro ragazzi neri malvestiti e cinque giovani donne – guidati da un uomo con una causa e uno scopo. Fecero tappa a Wilberforce, la più antica delle scuole Nere, dove furono benedetti da un vescovo Nero. Poi, lottando col freddo e la fame, respinti dagli alberghi e allegramente derisi, proseguirono verso Nord e la magia del loro canto dappertutto muoveva i cuori, fino a che un'esplosione di applausi al Consiglio della Chiesa Congregazionalista a Oberlin li rivelò al mondo. Vennero a New York, e Henry Ward Beecher ebbe il coraggio di accoglierli, sebbene i giornali lo deridessero chiamandoli i suoi "Negro Minstrels".⁸ Così il loro canto vinse e cantarono in tutto il paese e al di là del mare, davanti alla Regina e al Kaiser, in Scozia e in Irlanda, in Olanda e in Svizzera. Per sette anni cantarono e riportarono centocinquantamila dollari per fondare la Fisk University.

Da quel giorno sono stati imitati – a volte bene, dai cantori di Hampton e di Atlanta; a volte male, da quartetti malandati. Ancora una volta, la caricatura ha cercato di involgarire l'insolita bellezza della musica e ha riempito l'aria di melodie degradate

nord del fiume Ohio. L'attacco fu respinto anche grazie alla mobilitazione spontanea degli abitanti.

⁸ Henry Ward Beecher (1813-87), famoso predicatore e oratore di successo, fratello di Harriet Beecher Stowe (autrice di *Uncle Tom's Cabin*) fu attivo nel movimento abolizionista e poi nelle campagne per il voto alle donne e per la riconciliazione del darwinismo con l'evangelismo liberale.

che gli orecchi volgari non sanno distinguere da quelle vere. Ma la vera canzone popolare Nera vive ancora nei cuori di chi l'ha sentita cantare come veramente è e nei cuori del popolo Nero.

Che cosa sono queste canzoni e che cosa significano? So poco di musica e non posso dire niente in termini tecnici, ma so qualcosa degli uomini e conoscendoli so che queste canzoni sono il messaggio articolato dello schiavo al mondo. In questi giorni affannati, ci sentiamo dire che la vita era gioiosa per lo schiavo Nero, spensierata e felice. Posso anche credere che lo fosse, per qualcuno, per molti. Ma neanche tutto il Sud del passato, dovessero pure risorgere i morti, può far tacere la testimonianza toccante di queste canzoni. Sono la musica di un popolo infelice, dei figli della delusione; ci dicono della morte e della sofferenza e dell'ansia muta di un mondo più vero, di incerto vagare e nascosti sentieri.

Le canzoni sono veramente filtrate dal setaccio dei secoli; la musica è assai più antica delle parole e in essa rintracciamo qua e là segni di sviluppo. La nonna di mio nonno fu catturata da un malvagio mercante olandese due secoli fa; venendo alle valli dello Hudson e dello Housatonic, nera, piccola e agile, rabbriviva e si rannicchiava nei duri venti del Nord, guardava con nostalgia le colline e spesso sussurrava al bambino fra le sue ginocchia una melodia pagana, così:



Il bambino la cantò ai suoi figli e loro ai figli dei loro figli, così la canzone ha viaggiato per duecento anni fino a noi e noi la cantiamo ai nostri figli, senza sapere il significato delle parole più di quanto lo sapessero i nostri padri, ma sapendo bene il significato della sua musica.

Era una primitiva musica africana; la ritroviamo in forma più ampia nello strano canto che saluta *The Coming of John*, il ritorno di Giovanni, la voce dell'esiliato:

You may bury me in the East,
You may bury me in the West
But I'll hear the trumpet sound in the morning.⁹

Dieci capolavori, più o meno, possiamo estrarre da questa foresta di melodia – canzoni di indubbia origine Nera e di ampia diffusione popolare, e canzoni particolarmente caratteristiche dello schiavo. Una è quella che ho appena ricordato. Un'altra, le cui note aprono questo libro, è *Nobody Knows the Trouble I've Seen*, nessuno sa il dolore che ho visto. Quando, colpiti da subitanea povertà, gli Stati Uniti rifiutarono di mantenere la promessa di dare terra agli schiavi liberati, un generale di brigata scese alle Sea Islands per dare la notizia. Una vecchia donna ai margini della folla cominciò a cantare questa canzone; tutta la massa la seguì, ondeggiando. E il soldato pianse.

La terza è la ninna nanna della morte, che tutti conoscono – *Swing Low, Sweet Chariot*, scendi dolce carro – con le cui note io comincio la biografia di Alexander Crummell.¹⁰ Poi c'è la canzone delle grandi acque, *Roll, Jordan, Roll*, una strofa

⁹ “Mi puoi seppellire a Est, / mi puoi seppellire a Ovest / ma sentirò il suono della tromba quel mattino.” *Of the Coming of John* è anche il titolo del saggio che precede questo in *The Souls of Black Folk*. Tutti i saggi del volume hanno in epigrafe alcune battute di spiritual.

¹⁰ Alexander Crummell è un educatore afroamericano, la cui vita e opera sono raccontate da Du Bois nel saggio *Of Alexander Crummell in The Souls of Black Folk*.

possente con cadenze in minore. Erano molte le canzoni dei fuggiaschi, come quella che apre *The Wings of Atlanta* e la più conosciuta *Been a-Listening*. La settima è la canzone della fine e del principio, *My Lord, What a Morning, When the Stars Begin to Fall* (mio Dio, che mattino, quando le stelle cominceranno a cadere); ne ho messo alcune battute all'inizio di *The Dawn of Freedom*, l'alba della libertà. La canzone dello smarrimento e della ricerca – *My Way's Cloudy*, nebbiosa è la mia via – apre *The Meaning of Progress*. La nona è la canzone di questo capitolo – *Wrestlin' Jacob, the Day is a-Breaking*: lotta Giacobbe, il giorno sta sorgendo – una canzone di lotta e di speranza. L'ultimo capolavoro è il canto dei canti – *Steal Away* – scaturita dalla *Fede dei Padri*.¹¹

Esistono molte altre canzoni popolari Nere altrettanto efficaci e caratteristiche, come quelle che ho usato nel terzo, ottavo e nono capitolo. Altri, certamente, potrebbero fare una selezione basata su principi più scientifici. Esistono, poi, canzoni che sembrano in parte distinguersi dalle forme più primitive: una è quel *medley* labirintico chiamato *Bright Sparkles*, di cui una frase apre il capitolo su *The Black Belt*; o la *carol* pasquale *Death, Dust, and Ashes*; il canto funebre *My Mother's Took Her Flight and Gone Home*, mia madre ha preso il volo ed è andata a casa; e quell'esplosione di melodia che aleggia sul capitolo *The Passing of the First Born*: “I hope my mother will be there in that beautiful world on high”, spero che mia madre sarà lì, in quello splendente mondo di luce.

Queste canzoni rappresentano una terza fase nello sviluppo dei canti degli schiavi: la prima è costituita da *You May Bury Me in the East* e la seconda da canzoni come *March On* (capitolo

¹¹ *Steal Away to Jesus*: va' via, fuggi, di nascosto, verso Gesù. Come molti spiritual il tema religioso maschera solo in parte il contenuto mondano: è una canzone sulla morte e una canzone sulla fuga verso la libertà. Magari, secondo alcuni, sul ritorno in Africa: una delle navi che portarono in America gli schiavi si chiamava Jesus.

sei) e *Steal Away*. Il primo stadio è musica africana, il secondo musica afroamericana, mentre il terzo è una mescolanza di musica Nera con la musica della terra d'adozione. Il risultato è ancora riconoscibilmente Nero, ma gli elementi sono sia Neri, sia caucasici. Si potrebbe fare un passo avanti e individuare un quarto stadio, in cui le canzoni dell'America bianca sono state riconoscibilmente influenzate dai canti degli schiavi o hanno incorporato intere frasi di melodia Nera, come *Swanee River* e *Old Black Joe*.¹² E poi, accanto allo sviluppo sono andato avanti il degrado e l'imitazione: le canzoni del *minstrel show*, molti inni "gospel", e alcune delle *coon songs* contemporanee,¹³ una massa di musica in cui il novizio facilmente si perde senza mai trovare le vere melodie Nere.

In queste canzoni, come ho detto, lo schiavo parlava al mondo. Un messaggio simile non può essere che velato e articolato solo in parte. Le parole e la musica hanno perso contatto fra loro e i luoghi comuni di una teologia mal compresa hanno preso il posto dell'antico sentimento. Ogni tanto troviamo una strana parola di una lingua sconosciuta, come il *Might Myo* che appare sul fiume della morte. Più spesso, parole insignificanti e versi banali sono uniti a musica di dolcezza singolare. Le canzoni puramente secolari sono poche, in parte perché molte sono state trasformate in inni cambiando le parole, in parte perché solo raramente gli estranei vedevano i momenti di festa e ne raccoglievano la musica. In quasi tutte le canzoni, comunque, la musica è indiscutibilmente dolorosa. I dieci capolavori che ho ricordato parlano in parole e in musica di sofferenza ed esilio,

¹² *Swanee River* (ovvero, *The Old Folks at Home*) è una *minstrel song* scritta da Stephen Foster nel 1851. Il termine "caucasico" era comunemente usato per indicare gli americani bianchi, di origine europea.

¹³ "Coon", da *raccoon*, orsetto lavatore, è un termine insultante e insieme paternalistico per riferirsi agli afroamericani. Le *coon songs* sono una forma più tarda delle canzoni del *minstrel show*, imitazioni comiche e derisorie della musica e del dialetto neri.

di lotta e segretezza; cercano faticosamente un potere invisibile e sospirano di nostalgia per la Fine.¹⁴

Le parole che restano a noi non sono prive di interesse e, una volta liberate delle incrostazioni più evidenti, celano molta vera poesia e molto significato sotto la teologia convenzionale e rapsodia insignificante. Come tutte le genti native, gli schiavi erano vicini al cuore della Natura. La vita era “un mare ondo-so e tempestoso” come il fulvo Atlantico delle Sea Islands; il “deserto” era la casa di Dio e la “valle solitaria” conduceva alla vita. “Presto l’inverno finirà” era l’immagine della vita e della morte per un’immaginazione tropicale. Le subitanee selvagge tempeste del Sud riempivano i Neri di sacro terrore; a volte il rombo gli sembrava “doloroso”, a volte imperioso:

My Lord calls me,
He calls me by the thunder,
The trumpet sounds it in my soul.¹⁵

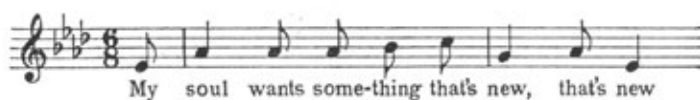
La monotonia del lavoro esposto alle intemperie è dipinta nelle parole di molte canzoni. Vediamo l’uomo che guida l’aratro nel solco umido e caldo, cantando:

¹⁴ Confrontiamo questo passo con il celebre brano della *Narrative* di Frederick Douglass sul canto degli schiavi: “Lungo il cammino facevano risuonare i vecchi fitti boschi, per miglia e miglia intorno, di canti sfrenati in cui si esprimevano insieme la gioia più intensa e la tristezza più profonda. Li componevano e intonavano lì per la strada, incuranti sia del tempo sia del tono. L’idea che saliva alle labbra ne usciva – se non nella parola, nel suono; e con la stessa frequenza nell’uno e nell’altra. A volte esprimevano il sentimento più patetico nel tono più rapito e il sentimento più rapito nel tono più patetico [...]. A volte, penso che il solo udire quelle canzoni farebbe di più, nel senso di imprimere nella coscienza generale il carattere odioso della schiavitù, che la lettura d’interi volumi di filosofia sull’argomento”: *The Narrative of Frederick Douglass* (1844), trad. it. di Bruno Maffi, *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, manifestolibri, Roma 1992, p. 54.

¹⁵ “Il mio Signore mi chiama, / mi chiama con il tuono. / La tromba lo suona nella mia anima.”

Dere's no rain to wet you,
 Dere's no sun to burn you
 Oh, push along, believer,
 I want to go home.¹⁶

Il vecchio curvo e piegato grida, con un lamento tre volte ripetuto, “O Lord, keep me from sinking down”, mio Dio, non lasciarmi sprofondare; e respinge il demonio del dubbio che gli sussurra “Jesus is dead and God's gone away”, Gesù è morto e Dio se n'è andato. Eppure, c'è una fame nell'anima, c'è l'irrequietezza del selvaggio, il lamento del vagabondo, l'invocazione in una sola piccola frase: “La mia anima vuole qualcosa di nuovo, di nuovo”.



Sui pensieri interiori degli schiavi e delle loro famiglie sempre incombeva l'ombra della paura e ne cogliamo i segni qua e là insieme a eloquenti omissioni e silenzi. Si canta la madre e il bambino, ma raramente il padre; il fuggiasco e lo stanco viandante chiedono pietà e affetto, ma si parla poco di corteggiamento e di nozze; le rocce e le montagne sono ben note, ma la casa è sconosciuta. Strane mescolanze di amore e disperazione risuonano nelle strofe:

Yonder's my ole mudder,
 Been waggin' at the hill so long;
 'Bout time she cross over,
 Git home bime-by.¹⁷

¹⁶ “Non c'è pioggia per bagnarti, / non c'è sole per bruciarti / tira avanti, credente: / voglio andare a casa.”

¹⁷ “Ecco laggiù mia madre, / da tanto tempo si affatica sulla collina, / è tempo ormai che raggiunga la cima / e arrivi a casa infine.”

Altrove giunge il grido dei “motherless”, senza madre, e il “farewell, farewell, my only child,” addio, addio, unico figlio mio.

Le canzoni d’amore scarseggiano e si dividono in due categorie: quelle frivole e leggere, e quelle tristi. Sul profondo amore riuscito, c’è solo un silenzio pesante; in una delle più antiche di queste canzoni c’è una profondità di storia e di significato: “Povera Rosie, povera ragazza; Rosie mi ha spezzato il cuore, il paradiso sarà la mia casa”.



Una donna Nera ha detto che questa canzone “non si può cantare senza un cuore colmo e uno spirito turbato”. Canta qui la stessa voce che canta nella *folk song* tedesca, “Jetz Geh i’ an’ brunele, trink’ aber net”.¹⁸

Della morte, il Nero mostrava di non avere molta paura, ne parlava invece con familiarità e persino con affetto, come di un semplice attraversamento delle acque, forse – chissà – per tornare alle sue foreste ancestrali. I tempi seguenti trasfigurarono il suo fatalismo. E nella polvere e nella sporcizia, faticando, cantava: “Dust, dust and ashes, fly over my grave, / But the Lord shall bear my spirit home”, polvere e ceneri volano sulla mia tomba, ma il Signore porterà a casa il mio spirito.

¹⁸ “Ora vado alla fontanella, ma non bevo.” Tra il 1892 e il 1894, W.E.B. Du Bois aveva soggiornato in Germania, studiando sociologia e seguendo fra l’altro le lezioni di Max Weber.

Le cose prese a prestito dal mondo circostante subiscono un caratteristico cambiamento sulla bocca dello schiavo. Questo è vero in particolare delle frasi della Bibbia: “Weep, O captive daughter of Zion”, piangi, prigioniera figlia di Sion, diventa curiosamente “Zion, weep a-low”, Sion piangi profondo. Le ruote di Ezechiele girano in tutte le direzioni nei sogni mistici dello schiavo, finché arriva a dire “There’s a little wheel a-turnin’ in-a-my heart”, c’è una ruota che gira nel mio cuore.

Come nell’antichità, le parole di questi inni erano improvvisate da qualche menestrello alla guida della schiera dei fedeli. Le circostanze dell’assemblea, il ritmo delle canzoni, le limitazioni di quello che era lecito pensare, confinavano tuttavia la poesia a versi singoli o a distici, che di rado si espandevano fino a diventare quartine o composizioni più lunghe. Esistono tuttavia esempi di tentativi più ampi, per lo più parafrasi della Bibbia.

Tre brevi sequenze di versi mi hanno sempre affascinato. Una è quella che apre questo capitolo, su un cui verso Thomas Wentworth Higginson ha detto giustamente che “mai, mi sembra, da quando gli esseri umani vivono e soffrono, l’infinita nostalgia di pace è stata espressa in modo più patetico”. La seconda e la terza sono descrizioni del Giorno del Giudizio. Una è un’improvvisazione recente, con tracce di influenze esterne:

Oh, the stars in the elements are falling,
And the moon drips away into blood,
And the ransomed of the Lord are returning unto God,
Blessed be the name of the Lord.¹⁹

L’altra è un’immagine più antica e più domestica, che viene dalle coste paludose del Sud:

¹⁹ “Le stelle negli elementi precipitano, / la luna si scioglie in sangue, / i riscattati del Signore tornano a Dio, / benedetto sia il nome del Signore.”

Michael, haul the boat ashore
Then you'll hear the horn they blow
Then you'll hear the trumpet sound
Trumpet sound the world around
Trumpet sound for rich and poor
Trumpet sound the Jubilee
Trumpet sound for you and me.²⁰

Tutte le *Sorrow Songs* sono attraversate da un respiro di speranza, da una fede ultima nella giustizia delle cose. Le cadenze in minore della disperazione spesso si trasformano in trionfo e in tranquilla sicurezza. A volte è fede nella vita, a volte fede nella morte, a volte certezza di infinita giustizia in qualche luminoso mondo al di là. Ma in ogni modo, il significato è sempre chiaro: verrà un tempo, verrà un luogo, in cui gli uomini giudicheranno gli uomini dall'anima e non dalla pelle. È giustificata una simile speranza? Cantano la verità le *Sorrow Songs*?

Il nostro tempo è giunto silenziosamente alla conclusione che la nostra razza è stata messa alla prova e che il suo tempo è scaduto: le razze arretrate di oggi si sono dimostrate inefficienti e non vale la pena di salvarle. Questa è l'arroganza di popoli che non hanno rispetto per il Tempo e non conoscono le opere degli uomini. Mille anni fa, un'affermazione del genere – assai plausibile – avrebbe reso difficile ai Teutoni dimostrare che avevano diritto a vivere. Duemila anni fa, un simile dogmatismo, sempre ben accolto, avrebbe riso della pretesa che le razze bionde fossero la guida della civiltà. La scienza sociologica è così penosamente disorganizzata che il significato del progresso, il significato di “rapido” e “lento” nelle azioni umane, i limiti della perfettibilità umana sono sfingi velate e senza risposte sulla

²⁰ “Michael, tira la barca a riva, / e li sentirai suonare il corno, / sentirai suonare la tromba, / la tromba suona in tutto il mondo, / la tromba suona per i ricchi e per i poveri, / la tromba suona per il giubileo, / la tromba suona per te e per me.”

riva della scienza. Come mai Eschilo ha cantato duemila anni prima che nascesse Shakespeare? Perché la civiltà è fiorita in Europa e ha baluginato, brillato e si è spenta in Africa? Finché il mondo sarà umilmente muto davanti a queste domande, come potrà questa nazione proclamare la sua ignoranza e il suo empio pregiudizio negando la libera opportunità a coloro che hanno portato i Canti del Dolore al Soglio dei Potenti?

Il vostro paese? E come mai è diventato vostro? Prima che sbarcassero i Pellegrini, noi eravamo qui. Qui abbiamo portato i nostri tre doni e li abbiamo mescolati con i vostri: un dono di racconto e di canto, morbida, emozionante melodia in una terra mal armonizzata e discordante; un dono di sudore e di muscoli per ricacciare indietro il deserto, conquistare il suolo, gettare le fondamenta di questo grande impero economico due secoli prima di quanto avreste potuto farlo con le vostre deboli mani; e il terzo, un dono dello Spirito. Su di noi la storia di questa terra si è centrata per tre volte cento anni; dal profondo del cuore della nazione abbiamo evocato tutto il meglio per soffocare e sottomettere tutto il peggio; fuoco e sangue, preghiera e sacrificio si sono abbattuti su questo popolo che ha trovato pace solo negli altari del Dio della Giustizia.

Né il nostro dono dello Spirito è stato solamente passivo. Attivamente ci siamo intrecciati con la trama e l'ordito stesso della nazione, abbiamo combattuto le sue battaglie, condiviso i suoi dolori, versato il nostro sangue con il suo e generazione dopo generazione abbiamo implorato un popolo ostinato e indifferente di non disprezzare la Giustizia, la Compassione e la Verità, affinché la nazione non sia colpita da una maledizione. Il nostro canto, la nostra fatica, la nostra gioia, il nostro ammonimento sono stati donati a questa nazione in fratellanza di sangue. E non erano doni che valeva la pena di donare? L'America sarebbe stata l'America senza il suo popolo Nero?

Questa è la speranza che cantava nei canti ben cantati dei miei padri. Se in qualche luogo nel vortice e nel caos delle cose

vive un Bene Eterno, pietoso eppure maestoso, allora presto l'America straccerà il Velo²¹ e gli imprigionati andranno liberi. Liberi, liberi come la luce del sole che sgocciola al mattino in queste mie alte finestre, liberi come quelle fresche giovani voci laggiù che sorgono verso di me dalle caverne di mattoni e calce – gonfie di canto, intrise di vita, tremoli alti e bassi incupiti. I miei figli, i miei piccoli figli, cantano al sole, e così cantano: rifocilliamo lo stanco viaggiatore in cammino verso il cielo.



E il viaggiatore raccoglie le forze, e rivolge il viso verso il Mattino, e continua il cammino.

²¹ Il "Velo" è la metafora che DuBois usa, all'inizio del libro, per definire la barriera trasparente ma insormontabile che separa bianchi e neri nella sua America.



Eleonora Fisco, carcere di Sollicciano, Scandicci (FI) •
foto di Ellie Thorne

A che ci serve la poesia

Eleonora Fisco

E non sono i vostri lacrimogeni a farci piangere

Ma questa continua voglia di niente, e di poeti di merda che scrivono d'amore e delle balene arenate mille miglia lontano da qua, e delle loro esperienze tanto sensibili che delle loro sillabe intense non mi rimane Mai un Cazzo

Che tanto Non saranno i vostri manganelli a romperci le ossa

Ma tutto il lavoro in nero non pagato, e i morti sul lavoro trasparente [...]

Alberto Dubito, Non sarà la gloria della noia di questa città

Quando in un istituto professionale mi capita di chiedere “secondo voi serve a qualcosa la poesia nel 2024?”, il coro risponde velocemente e all'unisono che no, non serve a niente.

Sono in genere d'accordo con loro.

Quasi mai per lo stesso motivo.

Per avere le idee chiare chiedo allora che cos'è, cosa vuol dire questo termine “poesia” di cui ci troviamo a parlare e propongo di prenderci due minuti e di scriverlo su un post-it o nelle note del telefono. Non mi interessa una risposta “giusta” – dico –, quella che i loro insegnanti si aspetterebbero. Voglio sapere che cos'è, che faccia ha, com'è fatta per loro la poesia.

Esiste un principio secondo cui riconosciamo un elemento come appartenente a una certa categoria sulla base della sua somiglianza al prototipo che abbiamo individuato come

rappresentativo.¹ In questo senso, se pensiamo a un uccello probabilmente visualizzeremo più facilmente una colomba o un pettirosso, che hanno le piume e volano, invece che un pinguino. Per una categoria astratta e ampia come quella di poesia, che solo tra gli esempi canonizzati al punto da essere riportati sui libri di scuola comprende opere lunghissime come la *Commedia* o l'*Iliade*, le immagini dei calligrammi di Apollinaire e la brevità regolata degli haiku giapponesi, qual è il prototipo?

Progetto, in un futuro non molto lontano, di creare un sondaggio video in stile *Comizi d'amore* pasoliniani, e nel frattempo contamina i miei futuri campioni di dati cercando di ampliare questa definizione di poesia.

Le risposte degli studenti che ricordo con più affetto sono “uno sturalavandini” e “un posto di blocco: quando parto mi becca sempre”. La prima dice bene della poesia come strumento per soddisfare un bisogno di espressione, del clic di liberazione dell'anima come quando riesci a far scrocchiare lo sterno o quella contrattura fastidiosa nell'area scapolare. La seconda rende il gusto dell'incontro imprevisto (con l'epifania, con un significato profondo) che sapevi avrebbe potuto cogliere la tua interiorità in fallo: eheh ha voluto rischiare leggendo i primi versi e ora, per favore, mi consegni patente e libretto della sua presunta indifferenza/noncuranza.

La poesia ti riguarda.

Ancora oggi, a vent'anni dalla sua prima apparizione in Italia, alla slam poetry capita di sentirsi dire: “questa non è poesia. È...”. Harold Bloom, il celebre critico dell'angoscia dell'influenza, l'aveva definita “la morte dell'arte”, ma anche persone molto lontane dai blasoni dell'accademia non esitano a segnalare uno sconfinamento di campo. Ricordo con tenerezza mio nonno, cresciuto nella provincia siciliana dell'estremo

¹ Eleanor Rosch, *Natural Categories*, in “Cognitive Psychology”, volume 4, Issue 3, 1973, pp. 328-350.

sud, che faticava a leggere e scrivere fluidamente con la sua formazione interrotta alla quinta elementare, commentare una mia cover di *Le femmine sono stupende* di Francesca Gironi affermando con sicurezza: “ma questa non è una poesia, è una lettera!”. La contaminazione con la canzone, con il teatro, con stand up e avanspettacolo fa ancora storcere il naso, tanto che Simone Savogin ha ben pensato di intitolare il suo podcast sul poetry slam: *Questo non è un podcast*.

Io credo che l'operazione straordinariamente democratica che lo slam fa sia di dire al pubblico *decidi tu*. Al di là di cosa pensano gli agenti di canonizzazione (scuola, università, editoria), decidi tu se è una poesia, prendi posizione con un voto da uno a dieci, decidi tu se ti piace.

Quando nel laboratorio scolastico arrivo a chiedere se la poesia si legge con gli occhi o si dice ad alta voce, abbiamo decostruito abbastanza per credere che la poesia orale abbia una sua legittimità nella categoria. E allora facciamo un gioco. Fallo anche tu lettore/lettrice silenzioso/a. Parti dall'inizio di questo articoletto e prova a leggere le parole ad alta voce aumentando gradualmente il volume. Se sei in compagnia, fallo in gruppo: l'obiettivo è partire dal sussurro e arrivare al volume massimo.

Quante parole ti ci vogliono? Hai toccato *davvero* il volume massimo?

Ogni volta che propongo questo esercizio le ragazze mi guardano pensando *e che ci vuole*. Ma al primo giro di prova emerge la fatica. Ci hanno insegnato che in un'aula scolastica non si grida ed è un'operazione tutt'altro che banale quella di *insegnare a trasgredire*.²

Scrivo queste righe pochi giorni dopo le violenze della polizia a Pisa sugli studenti scesi in piazza per chiedere il cessate il fuoco e denunciare il genocidio in atto in Palestina. Piazza

² bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica di libertà*, Meltemi, Milano 2020.

Cavaliere è stata per molti anni casa mia sia nel senso metaforico degli incontri, delle danze e degli attraversamenti nel periodo più formativo della mia vita, sia nel senso letterale che per un po' è stata il mio indirizzo, nella mia stanza dello studentato alle spalle della Normale. Vedere in video la ferocia immotivata dei manganelli sugli studenti delle scuole superiori, costretti faccia a terra perché volevano *gridare* la necessità della pace, in un luogo che ho riconosciuto come casa, mi dice molto sul perché quel volume massimo non si raggiunge facilmente neanche per gioco nell'istituzione totale dell'educazione normativa.

Nei laboratori di poetry slam nelle scuole quello che mi colpisce di più è la disillusione dei ragazzi e delle ragazze, che più che un ruolo di guida, riconoscono nell'adulto il fantasma della frustrazione silente che anche per loro arriverà, dell'impotenza del fare spallucce pur nel bombardamento quotidiano di immagini e video di stragi e catastrofi ambientali. E allora lavoriamo su questo senso di insufficienza, sull'aver diritto di pensare pensieri strutturati e di far ascoltare la tua voce, anche se hai dodici anni.

La pagina bianca fa paura, quindi giochiamo con la maieutica a tirare fuori le cose. Il principio base di tutti i laboratori di scrittura che ho frequentato fin da bambina è quello del paletto, del limite dato dall'input per stimolare la creatività in un tempo dato. E allora a volte partiamo da un incipit fornito dai versi di Alberto, caratterizzati da una memorabilità sorprendente anche se isolati (per questo, credo, funzionano così bene i titoli delle dispense del Premio). A volte scriviamo poesie-lettere all'io che riconosceremo come nostro e che ci leggerà tra dieci anni. Ci immergiamo nell'esercizio dell'ecfrasi, arte retorica antica che pone la sfida di confrontarci con un'immagine e dirla senza accontentarci solamente di descriverla.

Mentre scrivono mi chiedono: ma poi dobbiamo leggere davanti a tutti? E sono poi in genere i più insicuri che trovano posto e legittimità nella condivisione con i compagni. Sono loro

a occupare lo spazio in maniera creativa, a inventarsi strategie comunicative interessanti. Sono loro a raccontare episodi estremamente personali di violenza domestica e sociale, a credere fino in fondo al motto *I slam, therefore I am*. E lì la vedo. Vedo lo scambio di energia tra i partecipanti, la *zona temporaneamente autonoma* di resistenza all'ottundimento del reale, il campo magnetico attivato dalla forza della parola.

Insomma: a che ci serve la poesia?

Una risposta la trovai alcuni anni fa all'università di Pisa a una lezione di Raffaele Donnarumma, intento a spiegare a un centinaio di ventenni perché Guido Gozzano avesse inserito nel primo verso di *Invernale* abbastanza “i” all'onomatopea del laghetto ghiacciato del Valentino che si rompe per creare un endecasillabo.

“criiiiiiiiiiii....ich”

Perché – ci chiese – secondo voi i poeti si affannano a contare le sillabe, sistemare strofe e rime in forme riconoscibili in equazioni perfette di lettere (ABBA; ABBAAB), cercare accostamenti inediti di parole nella tensione verso la *callida iunctura*? Perché insomma non “parlano potabile” (così si diceva quando io andavo alle medie) questi poeti?

Vado a capo e salto un rigo nel goffo tentativo di imitare il silenzio sospeso della platea. Avevamo studiato e letto poesie per anni, per obbligo e poi per scelta e nella fatica ermeneutica della parafrasi, che così tanto sempre guasta la ricezione del testo rimettendolo troppo a posto, eliminando la necessità dello spazio bianco a lato e intorno, insomma tutt'al più di una volta ci eravamo chiesti: perché la poesia dev'essere così difficile? Perché non comunica in maniera pulita, diretta?

Perché la poesia è inutile. La poesia non serve, anzi fa di tutto per sfuggire al principio dell'utile, per oziare nell'affinamento del

non necessario, nello spendere energie altrimenti date in pasto al potere-sapere capitalista dell'obiettivo supremo del risultato.

Tutto questo a me sembra una forma di resistenza.

E se proprio a qualcosa deve servire, la poesia servirà a creare riti, ponti energetici, comunità, a riconoscersi al di là dell'individualismo introiettato, a gridare più forte contro la violenza istituzionalizzata.

Funziona? Ne siamo sicuri? “Nulla è sicuro, ma scrivi.”³

³ Franco Fortini, *Traducendo Brecht*, in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2014, p. 261.

Mirionima posse track

Intervista per cinque voci e un montatore

a cura di Isidoro Concas

Il gioco sulle potenzialità della parola agita è componente di ricerche che non solo nascono da contesti molto differenti, ma nel loro svilupparsi spesso autonomo tendono ancora di più ad allargarsi, fluttuando ognuna per la sua rotta. Viceversa, per quanto distanti, ancora ognuna di queste esperienze si mantiene sotto all'ampio cappello del performare la parola – e dal proprio punto di osservazione ne racconta le sensibilità, tridimensionalizzandone l'immagine. Il fatto che tuttora non si abbia costruito un recinto soddisfacente per la descrizione di tutto questo (usando a prestito altri termini per individuare quest'area come rap, teatro, lecture, canto, radio, spoken word, declamazione, performance, racconto) racconta, più di una mancanza della critica, della trasversalità che abita un terreno di sperimentazione come la messa in voce.

Questo contributo è stato pensato per fare respirare questa pluralità di sguardi incrociando le prospettive di cinque artiste i cui percorsi mettono al centro la ricerca sulla parola performata

su un set di domande in parte comune e in parte personalizzato, per poi mettere in relazione le risposte con un'arbitraria operazione di giustapposizione, taglio, disordine – operazione nella quale le domande iniziali si sono trovate per scomparire. Ho preferito che la direzione preimpostata del discorso si perdesse per poterne fare emergere altre, sottili, tacite. L'immagine è quella di una posse track, forma-canzone nella cui stessa struttura è presente il concetto di drammaturgia dello stimolo da parte del producer (che spesso di queste tracce è il silente protagonista) nel valorizzare ogni voce accostandola alle altre – l'idea di un'intervista così strutturata è nata proprio ascoltando *Kartikkeya*, brano posse dall'album *Dyke* del duo Tribade da Barcellona, in un periodo di approfondimento delle tecniche di montaggio applicate al found footage.

Le cinque voci, a cui sono grato, sono quelle di giulia deval, sound artist e performer recentemente uscita con il doppio Ep di debutto del suo eteronimo Nino Gvilia; Caterina Dufi, artista multimediale conosciuta come Vipera; Gaia Ginevra Giorgi, autrice e performer attiva tra le altre cose anche in contesti radiofonici e di curatela; Alda Nebiu, rapper conosciuta come ALDA con un album in prossima uscita per Asian Fake e Jonida Prifti, poetessa, ricercatrice multimediale e organizzatrice del festival di poesia in musica Poesia Carnosa.

Jonida Prifti ► Grazie per l'ospitalità. Sin dalla tenera età la parola per me aveva una funzione importante. Ci ho sempre giocato con l'intenzione di sviscerarla attraverso l'uso della voce. Con il passare degli anni diventava sempre più chiaro che quel gioco cui mi affidavo doveva diventare l'obiettivo principale nel mio percorso. Il mio linguaggio artistico ha cominciato a mutare e arricchirsi quando ho cominciato a scrivere in italiano. Attraverso lo studio della lingua italiana e l'approfondimento delle varie pratiche interdisciplinari di ricerca sonora della parola, ho iniziato a sperimentare nuovi modi espressivi. Questi

nuovi approcci includevano la sperimentazione delle due lingue, l'albanese e l'italiano, la commistione linguistica, la differenza sonora, lessicale e grafico-visuale. L'albanese e l'italiano sono due lingue molto diverse e la mia ricerca pone le fondamenta, oltre che sulla loro giustapposizione sonora, anche sulle possibilità di significato e significante che entrambe offrono. La parola poetica prende forma sulla pagina e la può perdere durante l'esecuzione vocale, o si trasforma, alla ricerca di altri modi espressivi esplorati durante l'improvvisazione.

giulia deval ► Arriva sempre prima il canto, il suono, una vocale, su cui il testo si posa un po' come un vestito, adagiandosi e costruendosi un po' per volta, improvvisazione dopo improvvisazione. Mi piace che le parole arrivino per dire quello che la musica già dice, è un lavoro che il nostro conscio non può fare a tavolino, quindi bisogna ingannare un po' la mente... almeno, questo è il mio modo di lavorare, ce ne sono molti altri, ognuno ha il suo. Forse la parola è la mia principale ossessione, come incrocio di linguaggio e suono. Non saprei definire bene in quale scatola inserire il mio lavoro, la mia formazione è sempre stata a cavallo tra la musica e le arti visive in un terreno molto ibrido... e forse proprio la parola ne è il perno.

Caterina Dufi ► La parola è una forma di espressione che mi accompagna da tanto, insieme al disegno. Per me è un modo di stare al mondo, di interagirci. Un plasma. A livello stilistico sto cercando un segno che sia specifico, che abbia sempre più le doti dell'evidenza descrittiva, che sparisca in quanto segno andando verso il dominio delle immagini.

Alda Nebiu ► Ho sempre avuto un rapporto conflittuale con le parole. Credo che l'incapacità di parlare in alcuni contesti sociali mi abbia portata a sentire il bisogno di scrivere. Quando parlo fatico a pronunciare le parole, perché a queste attribuisco un'importanza che, sovraccaricandomi emotivamente, mi impedisce di esprimermi serenamente. Al contrario, quando scrivo, posso tornare su quello che ho scritto, e se voglio, rielaborarlo

o cancellarlo. La paura di essere troppo esplicita mi ha portata per un primo periodo a utilizzare nei miei testi parole forse poco accessibili al primo ascolto. Con il tempo il mio linguaggio si è fatto più trasparente, ma credo ci vorrà del tempo affinché io impari a scrivere quello che ancora non riesco a dire.

giulia deval ► Tenzialmente non credo nell'universale, così come non credo negli archetipi – maschile/femminile, per esempio, concetti totalmente costruiti: narrazioni assoggettanti che vorrei esplodessero, che hanno limitato e ingabbiato la vita di chiunque e che andrebbero sostituiti con altre narrazioni, altri miti... ne avremmo già a cui attingere. Credo di essere ancorata a un certo materialismo, alla specificità di ogni cosa, al contesto storico e geografico in cui un pensiero prende forma, una soggettività si costruisce a partire dal suo intorno. Le canzoni sono momenti liberi di espressione in cui qualcuno può rispecchiarsi e magari trarre qualcosa di personale, il personale è politico e prendere parola è sempre un gesto politico, anche quando si parla d'amore... anzi, soprattutto, secondo me. Una voce può portarci vicino a qualcosa che avevamo già pensato, in modo inaspettato e diretto e, nel migliore dei casi, trasformarci...

Gaia Ginevra Giorgi ► Sono particolarmente interessata alla questione della presa di parola. A partire dalla redistribuzione della parola (questione che risulta centrale sia nelle pratiche assembleari sia nelle lotte in piazza), il mio interesse per la ricerca vocale da un lato è relazionale e politico: non tutti i corpi producono la stessa riverberazione e lo stesso impatto sull'ambiente quando prendono la parola. Mi interessano molto i processi di materialità attraverso i quali la voce si dà, anatomia e fisiologia dell'apparato fonatorio, ma soprattutto se inseriti in contesti e tecniche educative finalizzate all'adesione a modelli estetici convenzionali e normativi (penso a una certa logopedia, al bel canto, alla recitazione). Sono curiosa di interrogare e scardinare i paradigmi di normalizzazione del suono e dell'ascolto, attraverso una prospettiva di genere, classe e razza. D'altro canto

sono affascinata dalle voci “dell’altro mondo”: voci trasognate, rotte, sussurrate, le voci dei sogni, quello che resta delle registrazioni di voci su supporti rovinati, il grido, la risata, la voce delle sonnambule, le voci delle proteste, tutte quelle voci che ti scoppiano fuori all’improvviso. Mi piace utilizzare i microfoni come strumenti di distorsione.

Caterina Dufi ► L’utilizzo dell’effetto sulla voce (o il non utilizzo) è enumerabile tra gli strumenti che si hanno a disposizione in un processo di scrittura. Ho riscontrato che è molto facile scadere nella comodità del nascondersi con l’effetto, e cerco di evitare tale dinamica. Penso a questo strumento come un modo per rendere evidente qualcosa, soprattutto in relazione alla spazialità del suono. Le volte di un grande palazzo, l’idea di una stanza lontana da qui. Tutti questi elementi permettono di sondare la coincidenza tra percezione e contenuto, di fornire immediatamente nell’ascolto una gamma potenzialmente infinita di possibilità rappresentative.

Jonida Prifti ► Fin dal principio i miei tentativi s’incentravano nel portare sulla pagina un ritmo che mi permettesse di trovare una concatenazione dinamica nella scelta dei versi, che potessero abbracciare una musicalità sia nella struttura testuale sia nella loro resa vocale. La parola una volta che abita la bocca comincia a trasformarsi seguendo un suo percorso, includendo in questo viaggio gli errori commessi nella declamazione, anzi, sono proprio gli errori a determinare la sua evoluzione. Durante le performance, la vocalità è connessa al suono. Ovviamente gli strumenti musicali che uso come il vocoder e i synth ritmici sono sottoposti a uno studio di *presetting* per poi magari modificarli se si ha la necessità per la riuscita della performance. Oltre l’utilizzo di ausiliari sonori, l’elaborazione stessa del verso, sin dalla pagina, sottintende un’intenzione performativa che sfocia poi in un’azione d’improvvisazione, cambiando spesso il testo originario: durante l’esecuzione vocale spesso perde il suo significato proprio perché è soggetto al segnale vocale, per

cui a volte può assumere un altro significato e altre volte lo può perdere, per dare spazio al significante. Ecco, è più importante il significante più che il significato e l'estetica in questo senso può assumere altre forme sconosciute persino a me. La forza sta nella ricerca continua di nuovi modi di dire il verbo, in nuove pratiche sonore studiate o esplorate sul campo d'azione.

Alda Nebiu ► Quello che faccio per rafforzare ciò che voglio esprimere è cercare di essere il più onesta possibile anche attraverso l'interpretazione. Le parole possono cambiare di significato in base a come le pronunci, e per capire come farlo al meglio mi affido molto alle sensazioni. Normalmente prima di scrivere una canzone cerco una strumentale che possa allinearsi alla sensazione che sto provando in quel momento. Le parole e l'intenzione con cui le pronuncio nascono quando ho trovato il suono che è più in linea con le emozioni che mi stanno attraversando in quel momento.

Gaia Ginevra Giorgi ► La scrittura ha costituito e costituisce per me il luogo in cui si annida e da cui poi si articola ogni atto creativo, non si è inserita tra i miei interessi artistici a un certo punto, ma al contrario ne rappresenta l'antefatto. La mia pratica integra suono, scrittura, voce e dispositivi performativi. Negli ultimi anni mi sono occupata, in particolare, di hauntologia e infestazioni. Le metodologie di ricerca che ho sviluppato si applicano similmente alla scrittura e alle pratiche sonore e performative. Le questioni attorno alle quali mi interrogo sono la memoria (come sostanza fantasmatica, traducibile e tradibile, quindi come potenziale strumento di prefigurazione) e l'archivio (dispositivo spettrale per eccellenza), inaugurando così un pensiero su un'archeologia fantastica, ricombinatoria, mostruosa, frammentaria, incompleta. Attraverso la riscrittura della memoria, sia personale sia collettiva, scorgo una possibilità per ripensare il presente e quindi il futuro.

giulia deval ► È un processo circolare... Nino Gvilia è un canale attraverso cui sfogare la mia voglia di folk songs, tuttavia

lavorare narrativamente su questo personaggio ha fatto emergere inevitabilmente dei temi, e queste due cose si autoalimentano in un processo multiforme.

Caterina Dufi ► Trovo molto complesso descrivere il processo di messa in voce come un pugno di azioni messe in atto, intravedere un metodo. Per ora mi capita di stare nell'empirico, negli esempi, senza riuscire a contare chissà quali ricorrenze. Ultimamente scrivere per la voce è accogliere una sedimentazione costante – agita internamente. Ripenso alle parole, a dei loro aspetti sonori che poi esaspero, scandisco, cammino, canto. Credo che derivi da questo il travaso discontinuo e mimetico tra le possibilità/intenzioni della voce attinenti ambiti come declamazione, canto, racconto, radio. Queste posture vocali mi permettono di attraversare il discorso sulla rappresentabilità del mondo, scritta con la voce e riportata in scena in maniera visibile o semplicemente incorporata, nascosta nel canto.

Jonida Prifti ► Con altre persone il dialogo s'incentra sui punti in comune che si possono avere, dalle esperienze di vita ai gusti, a volte anche dagli scontri si esplorano nuovi modi di espressione. Nel caso del progetto di poesia sonora *Acchiap-pashpirt* che nutro dal 2008 con il musicista Stefano Di Trapani l'intenzione è quella di mescolare musica contemporanea e poesia d'avanguardia. In questa formula/unione ho avuto modo di sperimentare l'oralità delle due lingue in un nonsense che si amalgama con i suoni e gli effetti sonori della musica alla ricerca di una forma paranormale di vocalità. Il fatto di tentare una connessione con una dimensione altra permette di raccontare il legame tra suono e parola in una chiave nuova, come se venissimo posseduti da ciò che quest'unione evoca. A volte i testi vengono creati durante le prove per poi essere ulteriormente sottoposti a cambiamenti strutturali durante l'esecuzione, altre volte sono testi già scritti e immaginati per essere eseguiti in un determinato modo, ma non è detto che non cambino forma.

Gaia Ginevra Giorgi ► Il 18 aprile debutterà al Festival

Supernova (diretto da Motus in collaborazione con Paola Granto), la performance *Haunted*, che si situa sul confine tra racconto sonoro e pratiche dell'ascolto attivo. Nel 1994 l'alluvione del fiume Tanaro (nord-ovest) ha annegato un archivio radiofonico e corrotto le tracce magnetiche di una voce. La voce scompare dai nastri rovinati e deteriorati, testimoniando la consistenza fragile della memoria e la precarietà dei suoi archivi, che non si presentano come architetture salde e persistenti ma come paesaggi precari e temporanei. Un paio di anni fa ho ritrovato le bobine, molte delle quali hanno subito processi di degradazione irreversibili, così mi si è aperta la strada dell'*haunting* come via di accesso a quell'archivio, non per re-istituirlo, ripararlo e reintegrarlo dentro un regime positivo di visibilità e permanenza, ma per creare le condizioni di una sua riapparizione, desiderante e spettrale. L'auto-etnografia hauntologica informa un processo di creazione performativa-sonora che dunque non ambisce alla rimessa in circolo della voce scomparsa del passato e non convoca il ritorno anacronistico del fantasma. *Haunted* è una drammaturgia sonora del ricordo, che riversa nei circuiti sottili dell'analogico una polifonia di field-recordings, registrazioni di lettere, incisioni di sogni, voci, soundscapes estratti da home movies, frequenze radio distorte, interferenze, e suoni live. I frammenti sonori si riversano in campionatori, nastri magnetici, antenne che captano lo spettro elettromagnetico, rilevatori di ultrasuoni, idrofono e microfoni a contatto. A partire dalla riscrittura paradossale del sé *Haunted* racconta un archivio fantomatico, materiale e spettrale, che oscilla sulla soglia tra archeologia e immaginazione. Dentro a questo lavoro, e sempre a partire da una prospettiva femminista e situata, si collocano anche le mie pratiche di scrittura. Lo stesso processo che ha informato la drammaturgia sonora della performance (frammentazione, ricombinazione, prefigurazione), informa la selezione e il rimaneggiamento delle scritture. Ho scelto di partire da quel materiale del "minore", dallo scarto, dal residuo

– quindi le lettere, i diari, gli appunti per rivendicare le scritture del minore per troppo tempo rilegate all’ambito “femminile”, personale, affettivo, e dentro le quali invece si sono annidati i saperi femministi, spuri, incorporati, non storicizzati, orali, opachi, imprevedibili, anticapitalisti, che hanno prodotto le filosofie radicali e tutte le rivoluzioni. Come nella tessitura della ragna la prima tecnologia.

Caterina Dufi ► Tra i molti femminismi possibili mi sento vicina al pensiero di Paul Beatriz Preciado e penso che la soluzione migliore sia una disidentificazione totale e globale dal genere, sarebbe bello se tutto costruiamo le nostre identità, i nostri desideri, totalmente al di fuori da queste categorie. Io non utilizzo la parola “donna” per parlare di me, mi disidentifico da questa divisione fatta da un sistema di pensiero che reputo malato e che ha sentito l’esigenza, nel corso della storia, di creare categorie per determinare quali corpi potevano avere o meno una voce politica. Sono molti i corpi discriminati e non visti e bisogna trovare le parole per parlare del gap da una prospettiva allargata dove tutte le lotte sono unite, quella contro il binarismo di genere, l’abilismo e il pensiero coloniale, tutti ancora fortemente pervasivi. La creatività ha a che fare con l’essere visto e questo evidenzia decisamente quali soggetti hanno più possibilità di esserlo all’interno di una società ancora basata su assunti patriarcali. Bisogna distruggere tutto alla radice. Io sono ottimista, credo si possa fare.

Jonida Prifti ► Purtroppo tuttora le dinamiche di genere sono sbilanciate. Un po’ è migliorato negli ultimi tempi, ma comunque ancora è molto presente la componente patriarcale. Dipende anche da dove ci si esibisce. Nelle grandi città questo fenomeno viene un po’ meno, ma nei paesi è imbarazzante avere a che fare con un pubblico ignorante e patriarcale. Una volta mi è successo di essere stata aggredita verbalmente solo per aver detto una parola non consona, parola per me fondamentale per la resa performativa. In quel caso ho dovuto interrompere

per affrontare la persona in questione, finita poi in una rissa. In quanto donna, oltre che artista, mi sento minacciata da questi maschi – per la maggiore ubriachi o drogati male, frustrati dalla loro vita – che si sfogano in maniera violenta sulle donne.

Alda Nebiu ► Il problema del maschilismo, più che nell'hip-hop, l'ho riscontrato nella nostra cultura misogina che di conseguenza ha avvelenato tutti e tutto, a partire dal linguaggio. Questo è uno dei temi sensibili che mi hanno portata a scrivere. Nel quotidiano sono piena di fragilità e anche uno sguardo può ferirmi, ma quando sono sul palco sembra che nulla possa scalfirmi. Tutto in me ruota attorno alle sensazioni, e queste sono condizionate dal contesto in cui vivo e da quello in cui vivono altre persone. Ci sono tanti temi che mi uccidono l'umore, e questi sono i primi a risvegliare in me l'urgenza di comunicare attraverso la musica. Qualche giorno fa ho pubblicato *STAI ZITTA*, un brano che parla di violenza. Nella sezione dei commenti di un post di una pagina che parlava del brano un ragazzo, riferendosi alle donne che subiscono violenza domestica, ha scritto: "è solo ed esclusivamente colpa loro se continuano a tornare a casa e non avere il coraggio di denunciare. Non c'è spazio per i deboli in questo pianeta". Questo commento mi ha attraversato lo stomaco. La categoria di persone a cui questo ragazzo si riferisce è quella di cui non smetterò mai di parlare, perché il mio spazio è per i deboli.

Caterina Dufi ► Tengo conto del corpo in scena come un segno, non neutro, che ha un peso più o meno influente a seconda del modo in cui lo si porta a esser visto. Se penso a me, mi immagino nello sguardo di una pianta, di una creatura non connotabile poiché piccolissima o molto veloce.

Gaia Ginevra Giorgi ► Certo, essere un'artista transfeminista influenza sia la creazione sia la performance.

Jonida Prifti ► Non cerco in genere di trovare un equilibrio tra intimo e pubblico, perché possiedo franchezza nella trasmissione di un messaggio. Non m'importa se al pubblico

arriva un mio dato intimo, perché quel fatto una volta espresso non mi riguarda più, diventa universale. In genere, quando uso l'albanese può capitare di versare all'esterno una sfera più intima, o almeno così può sembrare anche quando non lo è, poiché cambio lingua e di conseguenza anche la voce cambia. I temi che mi risuonano con più urgenza riguardavano l'universo Donna. Il poemetto recente *La portatrice carnica*, ora anche album musicale (*NIDO – Carnica*, pubblicato per MyOwnPrivateRecords), prende il nome dalle Alpi Carniche, territorio in cui le portatrici si recavano per portare viveri e munizioni ai soldati italiani durante la Prima guerra mondiale. I testi che compongono il poemetto sono ispirati dalla figura di una di queste donne rivoluzionarie, Maria Plozner Mentil, l'unica che morì per un colpo esplosivo da un cecchino austriaco il 15 febbraio 1916. In questo poemetto il lemma *carnica* è portatore di un polisenso fortemente voluto e cercato: da un lato, infatti, indica il luogo dove si svolgono le vicende della guerra, dall'altro indica la carne stessa che queste donne decidevano di sacrificare. La portatrice carnica porta dunque viveri ai soldati, ma al contempo rappresenta, metaforicamente, la stessa carne da macello che trascina sulle proprie spalle il dramma della guerra. Non premedito il come deve essere trasmesso il messaggio sul palco, perché quel messaggio può cambiare durante l'esecuzione o può essere percepito in maniera diversa da ognuno di noi. Io cerco di seguire il flusso per perdermi in esso.

Caterina Dufi ► Tendo a non dividere movimento da suono udito – parola detta. Il punto di convergenza ideale di questi aspetti è il ritmo. L'atteggiamento o la tendenza verso di essi, che non è metodo, riguarda lo spostamento: il repertorio di gesti non ha un programma ma si relaziona alla musica e il mio ragionamento segue, per esempio, l'immagine dello spettro delle frequenze o a volte le tensioni della gola. Da ciò che è basso, ulteriore, non udibile, a quello che emerge come una punta, l'acuto. Da questa immagine sonora può derivare il

gesto: puntare in alto con il dito, guardare al fondo della sala. Dal gesto e dalle tensioni nervose deriva un certo modo di agire sulle corde della chitarra. Questi sono alcuni esempi, delle attenzioni possibili che posso enumerare perché sono passate anche a livello mentale ed è così che riesco a riferirle. C'è tanto di subacqueo, che non so. L'atto performativo, in questo senso, è un qualcosa che si fa intermediale non per accostamento ma per dipendenza fondamentale, e la relazione tra le discipline segue l'intreccio piuttosto che la consequenzialità.

Alda Nebiu ► Anche per quanto riguarda i concerti, quello che ho fatto finora è stato cercare di comunicare attraverso il corpo affidandomi il più possibile alle sensazioni, ma è da poco che suono le mie canzoni live, per cui sento di dover esplorare ancora molto prima di trovare la mia dimensione sul palco.

Caterina Dufi ► Io ho una soglia di tolleranza relativamente alta, di impermeabilità. La mia intenzione oppone resistenza al contesto, il vero condizionamento è interiore, fisiologico.

Gaia Ginevra Giorgi ► L'ambiente per me è sempre il risultato di un con-fare. Ho la tendenza a lavorare in ottica site-specific, quindi mi piace fare sopralluoghi, immaginare il dispositivo entro il quale attivare la performance, ascoltare l'acustica dello spazio e capire in base alla risposta sonora dell'ambiente come e se amplificare, con quali device lavorare, in quale luogo posizionarmi, se muovermi o rimanere in un punto. Ho bisogno di situarmi e di lasciarmi informare dai processi di relazionalità, mi piace discutere e co-immaginare con la curatora, e riconfigurare di volta in volta l'ambiente che si andrà a creare, sapendo che si produrrà solo quando sarà abitato dalla ascoltatora. Chiedo spesso che si eviti la frontalità e il palco, lavoro tendenzialmente a terra con il pubblico vicino, comodo, seduto o sdraiato, su tre lati o, quando possibile, quattro. Vorrei che l'esperienza di ascolto potesse produrre uno stato di soglia, di abbandono e di esplorazione personale. Mi piace stare insieme un po' stordite, un po' distratte.

giulia deval ► Mi piace suonare in luoghi intimi dove i momenti corali e le parti acustiche possono prendere uno spazio, abbracciare l'ambiente. Mi piacciono le situazioni di prossimità e poter entrare in una dimensione comunicativa e sentimentale con il pubblico... bisognerebbe essere in grado di ricreare sempre queste condizioni, in ogni luogo. Ci si prova, non è detto che sempre ci si riesca.

Jonida Prifti ► Sinceramente non ho un ambiente ideale dove performare. Qualsiasi occhio e orecchio è ben accetto e qualsiasi luogo. Il contesto non intacca l'esecuzione, anche perché una volta iniziato il live entro in uno stato di *trance* e tutto ciò che mi circonda si annebbia e quando per un attimo metto a fuoco il circostante, il mio sguardo si concentra solo su un punto vuoto e lontano.

Alda Nebiu ► Il modo in cui preparo i live varia in base al luogo in cui devo suonare. Una cosa di cui mi sono accorta è che indipendentemente dal contesto, da parte del pubblico c'è sempre molto ascolto. Ci sono situazioni in cui posso focalizzarmi particolarmente su questo aspetto, e altri in cui preferisco dare più spazio al suono. Idealmente mi piacerebbe portare anche un po' di leggerezza, ma attualmente il mio repertorio non mi permette di farlo, e forse anche la persona che sono. Più che divertirmi, quando suono, mi sfogo. Sicuramente è anche per questo che chi mi guarda preferisce ascoltarmi piuttosto che ballare.

Caterina Dufi ► Nella mia scrittura, testuale-scenica-sonora, la componente lirica prende decisamente il sopravvento. Non esiste sguardo neutro ai fatti del presente, e questo è l'unico punto di vista dal quale la mia scrittura riesce attualmente a porsi con il fuori, con l'evento. Il criterio dell'efficacia è un qualcosa che non applico al mio modo di stare in scena, mi riferisco invece e senza freno alla commozione. Penso a forze opposte che si pongono a livello drammaturgico: l'impatto e l'attesa, per esempio. Ciò che viene nominato è vibrante, tende alla poesia,

e porta con sé un'esperienza autonoma, non assimilabile al solo messaggio, poiché chi ascolta ri-sente e quello che viene dato e ridato nell'ambiente non ha una pretesa direzionale, di alcun tipo. Devia, devia, devia. L'equilibrio di queste variabili è fragile, la ricerca spesso senza ricompensa.

Biografie

giulia deval lavora come cantante e sound artist tra musica sperimentale e arte contemporanea. La sua ricerca ha attraversato diversi formati vicini all'idea di fictioning come concerti di personaggi immaginari, performance lecture, installazioni audiovisive e attività collettive workshop-based per voci e nastri magnetici ambientati in scenari fantascientifici. Il suo lavoro è stato presentato tra Europa e Messico in contesti istituzionali e underground. Ha pubblicato *Terrapolis* (Ambient Noise Session, 2020), album per voce e nastri ispirato dal bestiario di Donna Haraway, *Nepantlerascome* parte del duo Xipe, insieme a Ivan Bringas (zOaR Records, 2022) e *Nicole/Overwhelmed by the Unexplained* (Hive Mind Records, 2024) con il nome della cantautrice immaginaria Nino Gvilia.

Caterina Dufi (alias Vipera) è artista e autrice la cui pratica multidisciplinare incontra scrittura, musica, performance e arte figurativa. Si interessa all'azione performativa in campo poetico e sonoro, utilizzando strumenti sia acustici che elettronici. La ricerca sulla scrittura si nutre dell'intersezione con le arti visive: lo studio del segno (copia dal vero, tecniche di stampa) e la cultura materiale propri di queste discipline costituiscono gli strumenti per una poetica della descrizione in ambito letterario. A dicembre 2023 esce il disco d'esordio *Acerbo e divorato* per Dischi Sotterranei. Scrive con Eugenia Delbue *L'intrico dei rami di alberi differenti ha svelato due modi distinti per vedere il cielo*, atto poetico elettronico in due voci. Coproduce in ambito



giulia deval,
scatto di
Lorenzo
Firmi



Caterina
Dufi, scatto
di Clarissa
Lapolla

radiofonico *I sassi dell'Elba* con Daniele Carcassi. È autrice di *Trafitto*, brano poetico per voce sola ed elettronica. Pubblica nel 2021 il suo primo ep, *Tentativo di volo* (Dischi Sotterranei), di cui scrive, dirige e interpreta il cortometraggio costruito sulla musica del disco.

Gaia Ginevra Giorgi è autrice, sound-artist e performer. Ricercatrice attiva trasversalmente nel campo delle arti performative, sviluppa pratiche e metodologie di indagine per una riscrittura affettiva e politica del paesaggio. La sua pratica integra scrittura, suono, voce e dispositivi performativi. I suoi interventi producono habitat effimeri, spazi di immaginazione incarnata e radicale. Cura il programma radiofonico *Walk so silently that the bottoms of your feet becomes ears* (Fango Radio), ed è resident artist presso Radio Raheem. Cofondatrice dei collettivi Extragarbo e Call Monica, collabora regolarmente con l'Università IUAV di Venezia. Autrice, dramaturg e performer di diversi progetti teatrali e performativi, ha presentato i suoi lavori in istituzioni e festival come Santarcangelo Festival (Santarcangelo), Istituto Svizzero (Milano), BASE Milano (Milano), TBA21–Academy (Venezia), Centrale Fies (Dro), Short Theatre (Roma), Schlachthaus Theater (Berna), Espacio Fundación Telefónica (Madrid), Schirn Kunsthalle Frankfurt (Francoforte), Barcelona Poesia (Barcellona), Fondazione Antonio Ratti (Como), Supernova (Rimini). Sostenuta da INDEX, è stata selezionata tra le artiste emergenti 2024 da Exibart.

Alda Nebiu, nota come ALDA, è una rapper e cantautrice italo-albanese classe 1999. Nata in Albania e cresciuta a Pesaro, si avvicina al rap grazie al fratello maggiore e inizia a scrivere le sue prime canzoni a 12 anni. Nel 2020 firma per l'etichetta milanese Asian Fake e a novembre 2021 rilascia il suo primo singolo *Occhi di gatto* che anticipa l'ep di esordio *Tana Libera Tutti*, uscito a maggio 2022. Nel 2023 escono i singoli *Bubu Chacha*, *Bimba*, *Tiger* e *Ego*, che mostrano la sua versatilità nella scrittura.



Gaia Ginevra Giorgi, scatto di Gianmarco Gaviani



Alda Nebiu, scatto di Silvia Violante Rouge



Jonida Prifti, scatto di Dino Ignani

Jonida Prifti, nata a Berat (Albania) nel 1982 ed emigrata in Italia nel 2001, è poetessa, artista poliedrica la cui ricerca spazia dalla poesia sonora e musicale alle arti visive, partecipando a diversi eventi internazionali di arti performative, da sola o nell'ambito di progetti innovativi che l'hanno vista e vedono protagonista; in primis Acchiappashpirt, assieme al musicista noise Stefano Di Trapani. Fra le altre cose, ha pubblicato *Ajenk* (Transeuropa); *Rivestrane* (Selva); *Stazione degli occhi* (Kurumuny); *Tola* (Canti magnetici); *G e n e r a t A* (Upitup records); *Carnica* (My own private records). In prossima uscita l'lp *Ninulla* del progetto Acchiappashpirt (Legno records) ed *Annia* (Maple death + My own private records).

Isidoro Concas è nato nel 1994 a Pinerolo (TO), da lì continua con diversi andamenti. Gli piace interagire, scrivigli a isidoroconcas@live.it.

Poesie dal carcere la storia di MASV

Elena Gerasi

Si parla spesso del ruolo che la poesia ha o dovrebbe avere nel sociale, quella che vi voglio raccontare è una storia che parla di un riscatto e sottolinea l'importanza di fornire mezzi e occasioni per fare quel passo che sappia spingere oltre pregiudizi e paure. Sì, anche paure, perché spesso se da una parte siamo tutti propensi a portare la poesia alle masse e alle comunità più remote come forza salvifica, lo siamo un po' meno quando dobbiamo confrontarci con quello che di rimando questo incontro può e deve generare: un bisogno attivo e creativo, una voce che vuole essere ascoltata. Perché la poesia ha ancora e per fortuna una aura di sacralità, che però talvolta invece di spronare allo studio e al confronto rischia di escludere preziosi contributi a priori. Perché questa storia si realizzi serve quindi un ambiente fertile al cambiamento e inclusivo per definizione: quello del poetry slam che in Italia è stato introdotto nel 2001 da Lello Voce e che da allora di strada ne ha fatta tanta, arrivando a portare diversi protagonisti della scena nostrana a essere più

volte campioni del mondo. Questa storia però non parla di un campione del mondo, ma di una persona che ne rappresenta tante e che raccontandosi ha dato voce a un mondo nascosto.

MASV è un acronimo di un personaggio ben noto alle scene del poetry slam e la sua storia inizia nella casa di reclusione di Opera, precisamente nell'aula del laboratorio di lettura e scrittura creativa che Silvana Ceruti ha fondato nel lontano 1994. Sono venuta a conoscenza di questo laboratorio solo nel 2013 grazie ad Alberto Figliolia, che si è affiancato a Silvana nella gestione, ed è stato subito un incontro che ha cambiato la mia vita. L'anno successivo sono entrata a far parte del direttivo della LIPS (Lega Italiana Poetry Slam) come segretario e, dopo essermi avvicinata concretamente al laboratorio, ho pensato che fosse importante creare un evento che estendesse i suoi confini all'interno dei muri di un carcere. La LIPS nel tempo ha visto nascere moltissime realtà di laboratori e slam all'interno delle case di reclusione da nord a sud Italia ma quello di Opera è sicuramente il più longevo. Era infatti il 2016 quando si è svolto per la prima volta il Poesie dal carcere poetry slam che a oggi ha visto la sua quinta edizione e che si è fermato solo di fronte alle restrizioni Covid. L'idea era quella di creare un evento all'interno del carcere cui avrebbero partecipato poeti esterni e poeti del laboratorio, con un pubblico accreditato che potesse partecipare votando, seguendo così le consuete regole del poetry slam. Il vincitore entrava di diritto nelle semifinali regionali lombarde e aveva le medesime possibilità di qualsiasi altro poeta in Lombardia.

Ma facciamo un passo indietro per far capire come questi mondi si sono uniti. Credo sia importante sottolineare che l'ambiente in cui ci siamo inseriti, quello del laboratorio, era già maturo e si confrontava settimanalmente con autori di rilievo e forme stilistiche varie, e che i poeti che lo frequentavano avevano all'attivo già alcune pubblicazioni collettive e non. L'unica cosa che potevamo concretamente offrire era la possibilità di fare quel



passo oltre la parola scritta verso il palcoscenico, imparando la potenza della poesia ad alta voce. I ragazzi del laboratorio si sono subito messi in gioco e ogni primavera era un privilegio poter ascoltare le loro voci.

MASV ha vinto nel 2018 e me lo ricordo ancora durante il laboratorio quando mi chiedeva consiglio su come migliorare i suoi testi, su come esercitare la memoria e la voce. Da lì di impegno ne ha messo tantissimo e le sue parole hanno acquisito la forza necessaria a fare una grande impresa. Già, perché MASV non si è limitato a vincere in carcere, ma ha vinto anche la semifinale ed è arrivato secondo alla finale regionale, qualificandosi di fatto ai campionati nazionali 2019 che si sarebbero tenuti a Ragusa. Qui si è messa in moto una macchina di supporto e solidarietà bellissima per permettergli di gareggiare. Grazie al sostegno dei volontari del laboratorio e della direzione di Opera siamo riusciti ad avere l'ennesimo permesso per fare uscire MASV e partecipare a una gara, ma questa volta non si trattava di arrivare a Milano, bensì in Sicilia. MASV è stato trasferito prima dell'evento alla casa circondariale di Ragusa e da lì ha potuto presenziare alla semifinale, che ha vinto, nonché alla finale. Non ha conseguito il titolo, che quell'anno è andato ad Emanuele Ingrosso, ma la sua presenza e la sua voce hanno avuto un peso incredibile. Perché queste realtà hanno un valore inestimabile fatto di vissuto e talento ma fatto anche di sostegno e cura, perché certe cose non accadono da sole, c'è bisogno di sforzo e comunità, serve la voglia di mettersi in gioco per permettere a persone come MASV di avere di diritto un nome perché di fronte al riscatto personale non ci sia più solo un passato da proteggere ma anche un futuro da costruire.

Allora lascio che a svelarci questo nome sia il poeta stesso e concludo questa storia con i versi della poesia di MASV.

Io non so più chi sono

Io non so più chi sono
in questo oceano di fantasmi
il peso delle colpe mi ha incatenato a mille dilemmi
Sono stanco di respirare un vissuto lasciato alle spalle.
Ormai non credo più al merito
alla quiete dopo la tempesta
alla pace dopo la guerra.
Non credo più alla rinascita
non credo più alle favole
né ai finali felici.
Sono un abitante dell'ombra
uno fra tanti
scarso di speranze
estraneo ai sorrisi spontanei
con il corpo in balia di un marasma
salgo e scendo le scale che moltiplicano i passi
tra muri scrostati
umide tane e cancelli sbattuti.
A volte vorrei disertare a questa traversata.
L'angoscia è diventata una minaccia
mentre i pensieri non vedono l'ora di punire.
Risveglia immagini dormienti
posate su questo magro letto freddo.
Immagini alla ricerca dei segreti dell'anima
tra veglia e sonno mi trattengono in vita.
Immagini che hanno reso il mio cuore
duro come il marmo.
Io, io non so più chi sono
mi sento perso
ogni rumore mi disorienta.
Sono stanco di addii vittoriosi
di sguardi persi dispersi nel vento.

Non credo più a ciò che immagino
Confuso, tramuto le emozioni in metafore
Ho trasformato questo inferno
nel mio paradiso segreto
dove l'anima cerca l'uomo che si è perso.
La mano scrive e descrive il dolore che ha patito
fatica la mente a ricordare
momenti di effimera gioia.
E poi il silenzio tombale
la stanza buia
la solitudine
più niente guida il pensiero
e corre, corre il mio corpo claudicante
perduto e ferito in cerca di aiuto
malmenato, sconfitto come un Re senza regno.
La disperazione divora il cuore
come fuoco indomabile.
Le lacrime bruciano gli occhi
mentre il sudore discende rendendo il corpo salato.
Sono troppo offeso con il mondo punente
lo ripudio nel quotidiano
lo continuo a combattere
anche se... vorrei sparire
con un respiro affannato
e rimanere per tutti
solo una firma
Marco Antonio Susano Villagomez.

Tra il fiume e il mare c'è di mezzo il dire e il fare

Andrea Pomini

1. Fronte Maranza per la Liberazione della Palestina

Sono pagine Instagram molto serie, e molto crude, quelle che è necessario seguire in questi giorni. Giornalisti e fotografi presenti sul campo, che a getto continuo mandano foto e video dalla Palestina; loro sì che sono *embedded* sul serio, ma nella distruzione senza fine di Gaza. Per ciò che mostrano, dovrebbero non solo far scendere immediatamente in strada chiunque, ma anche far gola alla nostra cosiddetta “televisione del dolore”, o ai nostri grandi quotidiani in calo di lettori. A quanto pare però, se sei dalla parte sbagliata non funziona così. A proposito di parte sbagliata: chi più dei cantanti trap, dei giovani di origine araba e dei giovani cantanti trap di origine araba? Fra le pagine Instagram di cui sopra, a un certo punto una menzione amica mi segnala quella di un fantomatico Fronte Maranza per la Liberazione della Palestina. Che detta così fa ridere, ma è in realtà qualcosa di molto più serio e a fuoco di

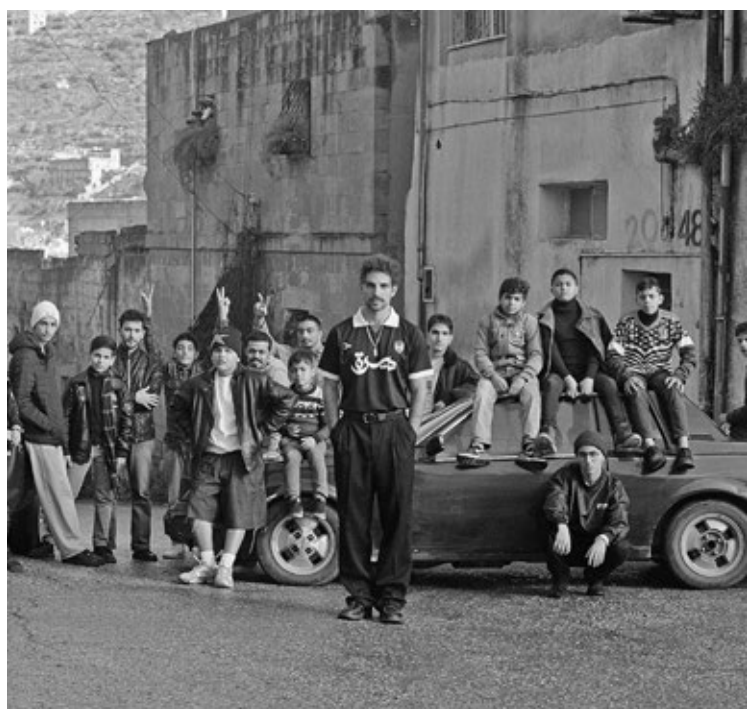
quanto non sembri, nel documentare con orgoglio la convergenza naturale fra una certa fascia di giovani arabo-discendenti (ma non solo: una delle chiavi è l'affinità con tutte le cosiddette "seconde/terze generazioni"), e quindi anche di una parte del mondo che gravita intorno alla trap, a supporto totale alla causa palestinese.

Quindi: cortei con furgoni che pompano rap arabi o mescolati con italiano, francese, spagnolo; ragazzi in divisa appunto da *maranza* (tuta, maglia da calcio, cappellino, Nike TN o ciabatta) ma con il volto coperto dalla *kūfiyya*, e in mano i fumogeni o la bandiera palestinese, tunisina, marocchina, algerina, egiziana, libanese; video o concerti di cantanti figli o nipoti della diaspora in Europa, con riferimenti nei testi, altre bandiere e *kūfiyya* ovunque.

Per forza, direte, gli interessa perché è *roba loro*. Lo ha ribadito di recente in una lucida intervista un ex ministro francese di destra che di fronte ai politici attuali pare un gigante (non ci vuole molto, persino Bettino Craxi sosteneva in parlamento il diritto dei palestinesi alla lotta armata), ovvero Dominique de Villepin: per i popoli arabi quella palestinese è "la madre di tutte le battaglie". Alain Gresh nel consigliato *Israele, Palestina* (Einaudi) la chiama "solidarietà comunitaria", o "solidarietà primaria". Esiste, ed è evidente quanto valga specularmente anche per *noi*: ucraini sì, palestinesi meh.

In piazza, intanto, ci sono soprattutto *loro*. Male, perché nemmeno di fronte a un genocidio conclamato l'italiano *vero* pare in grado di muoversi, nemmeno con un appello generico tipo Simpson: "perché nessuno pensa ai bambini?". Bene, perché segnale di un protagonismo sociale mai così forte, di una dichiarazione di esistenza e rilevanza i cui prodromi si sono visti forse solo nei massicci festeggiamenti per i successi del Marocco agli ultimi mondiali di calcio.

Cosa pompano quei furgoni? I suddetti rapper della diaspora, per esempio; *Rajawi Filistini*, canto ultras del Raja Casablanca diventato inno universale; *Ana Dammi Falastini* di Mohammed



Assaf, vincitore di *Arab Idol* nel 2013, cresciuto in un campo profughi a Khan Yunis. E la meravigliosa *Inn Ann*, di Daboor e Shabjdeed: rapper membri del collettivo/etichetta BLTNM (si legge “Blatinum”) di Ramallah, 72 milioni di visualizzazioni su YouTube con questa mazzata drill irresistibile, beat teso e solenne di Al-Nather, rime affilate del giovane Daboor e del veterano Shabjdeed.

Intanto, ogni giorno escono nuovi pezzi rap sulla Palestina fatti in Egitto, Tunisia e ovunque esistano giovani rapper di origine araba. Intanto, in Irlanda, i lanciatissimi Lankum suonano come headliner a concerti benefit per Gaza. Chi è stato colonizzato ci arriva più facilmente, chissà perché.

2. From Gaza, With Love

La notizia rimbalza online il 2 dicembre: il cantante palestinese Saint Levant, premiato da “GQ” come “Uomo dell’anno 2023” (non è il solo: c’è anche il fotografo gazawi Motaz Azaiza, per esempio, baluardo di umanità che ogni giorno racconta l’orrore in diretta), ha avuto l’ordine di non parlare di Palestina alla premiazione, ma se ne è fregato. Ora: chi diavolo è Saint Levant? Lo ammetto, negli anni il mio interesse se non musicale quantomeno socio-culturale per le abiezioni del mainstream si è fatto quasi nullo, quando fai fatica a stare dietro anche solo ai dischi comprati e mai ascoltati capita, abbiate pazienza. Ma un’occhiata vado a darla comunque.

In un salone tipo *Luigi Centotredici* (cit.), un bel ragazzo baffuto in abito nero e *kūfiyya* riceve il premio, e dice: “Oggi sono a Parigi, ma il mio cuore è a Gaza, la città in cui sono cresciuto e per la quale canto. Mi hanno detto di non nominare la Palestina se avessi vinto questo premio stasera, ma non potete censurarmi, e non posso stare zitto quando più di 8000 bambini palestinesi sono stati assassinati dall’occupazione israeliana, che va avanti

da 75 anni. Non è un conflitto, è un'occupazione che va avanti da 75 anni. Se avessi il tempo, vi racconterei le storie di questi bambini. Ognuno di loro aveva una voce, un corpo, un viso, un nome e dei sogni. Come tutti noi. Questo premio è per loro”.

Niente male, no? In Germania sarebbe già in galera, per dire. Cerco sue canzoni, e la prima che trovo è di marzo, si intitola *From Gaza, With Love*. Nel video c'è lui conciato da cantante anni settanta, con effetti da televisione privata e immagini sgranate tipo videocassetta d'epoca, che rappa e canta in tre lingue (arabo, inglese e francese) su un'ottima base pop/dance araba. Pare tutto fuorché un militante, intanto: il testo è un misto fra corteggiamento e orgoglio palestinese in chiave pop: “*Wallahi*, non ci sono tipe come te qui in Occidente”, oppure “Le piaccio perché vengo da Gaza con amore (ma se fosse per loro non potremmo mai tornare)”. Fino al potente break del ritornello: “Palestina sulla mia collana / Le ragazze del mio paese mi amano / Continuate a parlare, non vi sento”. Dura 2'02” soltanto, ma che roba.

Non è tutto figo così, ma non è neanche tutto da buttare. Sappiamo come il mainstream sia abituato a farsi piacere *tutto* se intravede la grana, ma sentire una cosa del genere è comunque abbastanza strano. Tutto ci si poteva aspettare, tranne un potenziale Stromae palestinese ventitreenne, sexy ma accorto, cosmopolita (mamma franco/algerina, papà serbo/palestinese, cresciuto a Gaza e ad Amman, oggi residente a Los Angeles), con mappa della Palestina tatuata sul braccio e bandiera in mano sul palco.

I *kho* di Fronte Maranza (vedi mese scorso) mi mettono però in guardia, e non posso che ascoltarli. Più di uno rimprovera al ragazzo posizioni “normalizzatrici” verso Israele, e un cosiddetto “attivismo performativo” nell'uso strumentale della causa. Ed è vero, lui è un moderato (seppure negli ultimi mesi, per forza di cose, si sia fatto decisamente più schierato nelle sue posizioni: difficile immaginare il contrario, di fronte al genocidio in atto), certi suoi video pre-fama, quando era solo l'attivista/rapper

Marwan Abdelhamid, sono un po' incerti in questo senso, e il pensare che si possa cavalcare la causa palestinese per guadagnare simpatie qui suona come minimo assurdo, ma fuori dal *nostro* mondo – che è solo una piccola parte del mondo, non scordiamolo – molto di meno.

Insomma, è sempre tutto relativo: qui, nel mitologico e civilizzato *Occidente*, anche solo il vedere uno così (ovvero il contrario del barbuto invasato, mitra in una mano e Corano nell'altra, che ci raccontano come unico tipo di abitante della città) dire orgoglioso “sono di Gaza, la amo, l'occupazione è la causa di tutto” potrebbe essere un passo verso quell'umanizzazione dei palestinesi che è tutt'ora la grande assente della faccenda. Ma per un palestinese, questa Gaza così *cool* e spensierata può avere il retrogusto dello stratagemma pacificatore.

3. Tengo famiglia

Tre mesi fa, chiudevo questa rubrica citando i Lankum. Uno dei gruppi che, con il bellissimo *False Lankum*, più ha segnato la musica del 2023 a livello internazionale, oltre che a casa propria in Irlanda. Bene, è dallo scorso ottobre che i quattro dublinesi suonano a concerti benefit per Gaza, e spingono manifestazioni e iniziative.

Occhio però: i Lankum non sono un gruppo che fino al 6 ottobre scorso conoscevo per il suo impegno, non era quello a contraddistinguerli, nonostante testi e *postura*, a ben vedere, lo suggerissero. Non sono Billy Bragg, insomma. Ma semplicemente, di fronte a qualcosa che hanno ritenuto inaccettabile, hanno preso una posizione. Senza pesare eventuali conseguenze (tipo concerti immediatamente cancellati dai promoter in Germania), oppure facendolo ma scegliendo di prenderla comunque. E il fatto che non siano un gruppo *politico* rende persino più significativa questa scelta, e rende meglio l'idea.

Anche il fatto che siano irlandesi aiuta, va detto. Loro da colonizzati hanno passato qualcosa come sette secoli, mentre morivano di fame ed erano costretti a emigrare il colonizzatore prosperava, e sono stati disumanizzati in ogni modo subdolo o meno (*No Irish, No Blacks, No Dogs*: ricordate il titolo dell'autobiografia di John Lydon?), proprio come ora accade ai palestinesi. È per lo stesso motivo che la tifoseria del Celtic di Glasgow, il gruppo ultras della Green Brigade in particolare, è così massicciamente solidale con la causa. È la squadra degli immigrati irlandesi della città, anzi nasce nel 1887 proprio come *charity*, come mezzo per raccogliere soldi da destinare alle loro famiglie in stato di indigenza. Tutto il resto viene di conseguenza.

È giusto però che la solidarietà sia quasi sempre soprattutto “comunitaria”, riservata a (e in qualche modo attesa da parte di) chi appartiene allo stesso gruppo etnico/culturale, o ha alle spalle lo stesso vissuto personale o collettivo? Non potremmo e dovremmo aspettarcela anche da chi non c'entra nulla, non è toccato direttamente da nessuna delle disgrazie del caso, ma *volta per volta* può giudicare in base ai suoi standard morali e nulla più, a prescindere da chi siano buoni e cattivi che la sua narrazione “comunitaria” stabilisce? Non sarebbe lecito aspettarcela, a maggior ragione, dagli abitanti di paesi che si vantano di rappresentare i valori più nobili dell'umanità, durante quello che il più alto tribunale al mondo ha ritenuto di dover esaminare molto attentamente come possibile genocidio?

Gli artisti italiani, per esempio. Quelli medio/grossi o grossi, quelli con un sacco di follower, quelli che passano in radio e vanno in televisione. Quelli che, anche solo con un post o una parola dal palco, spostano sentimenti e opinioni nella coscienza della gente “normale”. Non solo e non tanto quelli che normalmente fanno dell'impegno la loro *mission* (peraltro in apparente via di estinzione), ma gli altri. Quelli che vanno a Sanremo. Fra di loro tutto tace, o quasi.

“Ma, come fate a dire che qui è tutto normale / Per tracciare

un confine con linee immaginarie / Bombardate un ospedale”: lo scorso mese all’Ariston è bastato cantare questo frammento di testo, prima ancora dello “Stop al genocidio” detto un paio di sere dopo, perché amici e sostenitori degli accusati di possibile genocidio si sentissero chiamati in causa (chissà poi perché, visto che nomi non se ne fanno) e si arrabbiassero parecchio. Ma lui è Ghali, già il 16 ottobre non le aveva mandate a dire, centrando perfettamente il punto (“Vedo gente che di solito parla e prende posizione per qualsiasi cosa, ma questa volta ha orecchie coperte, gambe incrociate e braccia conserte”), e il filtro della solidarietà comunitaria si inserisce automaticamente: “Eh, certo che è solidale, sono i *suoi*”.

È piuttosto Dargen D’Amico, attivo online sull’argomento da tempi non sospetti e ben prima del Festival, a rompere questo circolo vizioso: parole come le sue (“Nel mar Mediterraneo in questo momento ci sono bambini sotto le bombe, senza acqua né cibo. In questo momento il nostro silenzio è corresponsabilità. La storia e Dio non accettano la scena muta. Cessate il fuoco”) dovrebbero essere poco più di un’ovvietà, e invece pure loro passano per roba controversa, per non dire di peggio. E dalla disgraziata Italia del 2024 è tutto.

Andrea Pomini • torinese di provincia, è una delle firme di punta del mensile “Rumore”, con il quale collabora da oltre vent’anni. Scrive per “Torinosette/La Stampa” e ha scritto anche per “XL”, “Wired”, “Rolling Stone”, “Esquire”, “il Tascabile”, “Soundwall”, “Dj Mag”, “Slow Food”, “Il giornale della musica” e “Repubblica”. È conduttore e dj per la webradio Radio Raheem, e gestisce l’etichetta indipendente Love Boat, da lui fondata nel 1999. Ha suonato con Disco Drive, Encore Fou e i Fichissimi. È autore di *Tutto qui. La storia dei Massimo Volume* (Arcana, 2010).

(Articoli pubblicati sui numeri 383, 384 e 386 di “Rumore”, nei mesi di dicembre 2023, gennaio 2024 e marzo 2024. Per gentile concessione di Homework Edizioni soc. coop.)

Sulla promessa infranta*

Federico Nejrotti

Tu, altrove, che non hai niente per permettere a me di avere tutto, anche tu inizierai a credere alla promessa come ho fatto io. È l'unico modo, vero?

Qualche sera fa ero con degli amici e qualcuno ha chiesto (era una di quelle conversazioni da “I promise I won’t get political”) cosa ci impedisse di agire in modo radicale per creare un mondo più giusto di quello in cui viviamo.

Basta sfruttamento del lavoro? Sciopera, o sciopera con chi viene sfruttato. Basta pagare affitti iniqui? Occupa. L’inflazione trasforma la spesa in una cena al ristorante? Ruba. La politica non ti rappresenta? Candidati. Chiunque sia l’oppresso e qualunque sia l’oppressione, le possibilità di azione esistono: sono concrete e sono le stesse da secoli. Ci sono già milioni di persone che lottano ogni giorno.

* Dal blog Stella Kamikaze, 27 febbraio 2024 (<https://www.stellakamikaze.com/sulla-promessa-infranta>), testo pubblicato pochi giorni dopo l’autoimmolazione di Aaron Bushnell.

Qualcun altro ha risposto che non agiamo perché non siamo *davvero* pronti a compiere i sacrifici derivanti da queste azioni. È vero. Credo anche, però, che queste azioni radicali non si compiano perché spesso non siamo consapevoli di quanto abbiamo già sacrificato.

Per “funzionare” qui, oggi, devi resistere in una guerra di logoramento perenne. Le ore dedicate al lavoro, la pesantezza dell’aria che respiri, i compromessi etici mentre conti i soldi in tasca, gli occhi chiusi davanti agli abusi. Giornate intere a ingoiare contenuti online per non pensare. Finché il campo del sacrificabile si restringe sempre di più.

Non sai nemmeno cosa stai davvero sacrificando perché tutto ciò che hai è superfluo, all’apparenza. Non devi soddisfare alcuna urgenza davvero reale: la peggiore delle ipotesi è comunque la migliore, rispetto agli “altri”. Quelli fuori. Quelli che da cinque mesi scendono in piazza e urlano straziati intifada perché loro zia, loro padre, loro cugino sono stati uccisi da una bomba israeliana, targata Nato, prodotta in Italia, confezionata in Germania, distribuita negli Stati Uniti. E parlo di sacrificio? Io sono il boia.

E fai del tuo meglio con il poco di lucidità che ti è rimasta per capire cosa è giusto e cosa è sbagliato. Negozi continuamente i confini di quel campo di sacrificio e perdi di vista l’ago della bilancia. Le gambe ti tremano come stuzzicadenti ogni volta che quel confine lo sfiori, diventi una monade, ti rannicchi per occupare quanto meno spazio possibile, il resto viene divorato. Non hai il coraggio di dirti che c’è qualcosa che non torna e che quel qualcosa non è un dettaglio ma un problema esistenziale. Quindi la vita è davvero questa?

Certo che lo è, non ti sembra abbastanza? Mi avevano, ci avevano promesso qualcosa di diverso.

Soprattutto, mi avevano promesso che il mio funzionario sarebbe servito a qualcosa, e invece il mio funzionario è tale soltanto finché non serve a nulla. Perché non importa quanto senso io



veda in ogni mio sforzo, la pressione del sacrificio divorerà tutto e mi convincerà a stare lì, fermo, zitto. Mi convincerà che devo tutelare il poco che ho e nasconderà tutto ciò che ho già perso. E continua, continua, continua, finché quel poco che c'è viene divorato con tanta ferocia che semplicemente non ci credi più. Succede lentamente e poi tutto d'un tratto.

Mi avevano detto che tutto ciò che ho poteva essere di tutti, che il poco di cui godo doveva essere un diritto inalienabile e quando ho scoperto che quel mio diritto a esistere si fonda sull'oppressione di qualcun altro, nessuno ha avuto il coraggio di prendersi la responsabilità di dirmi sì, è vero, ti avevamo promesso un mondo diverso e ti avevamo raccontato una bugia. Funziona così. Stai zitto.

Aaron Bushnell muore a 25 anni dopo essersi immolato davanti all'ambasciata israeliana a Washington. Procombe pronunciando "Palestina libera". Era un militare americano, il suo martirio è stato filmato in diretta ed è silenzioso, solenne e liturgico. Non ha coinvolto nessun altro nella sua azione. I poliziotti che sono giunti a governare il suicidio avevano sacrificato così tanto, dentro di loro, che davanti a un corpo in fiamme hanno deciso di puntare la pistola. Io sono sicuro che l'hanno fatto senza nemmeno rendersene conto.

Sono sicuro che sia stata un'azione istintiva, geneticamente programmata: tu che mi stai dicendo che non ci credi più, a tal punto da ucciderti, tu mi fai così paura che quasi meriti di morire due volte perché se morissi soltanto una volta allora, forse, dovrei smettere di credere anche io. E invece io non ho la forza di accettare che ciò che mi avevano promesso semplicemente non esiste. Deve esserci un altro modo, vero? Tu, altrove, che non hai niente per permettere a me di avere tutto, anche tu inizierai a credere alla promessa come ho fatto io. È l'unico modo, vero?

L'unico.

Sto per compiere un atto estremo di protesta, che se paragonato a ciò che le persone stanno subendo in Palestina per mano dei loro colonizzatori, non è estremo per niente. Palestina libera.

Aaron Bushnell

E se stringi i denti guarda avanti ma se bruci non voltarti
voglio vedere vederli rincorrere una stella kamikaze quando
bruci!
voglio vedere i loro corpi ignifughi, voglio l'umiliazione!
voglio sentirli!, quando piangeranno più spenti di prima!:
DAMMIFUOCO!!DAMMIFUOCO!!

Alberto Dubito

Dubito di riuscire a seguirti

Bianca Cataluccio

Faccio davvero fatica a scrivere questa cosa.

Mi piacerebbe riuscire a spiegare cosa significa per me Alberto Dubito.

Sento di dovergli questo tentativo, ma è difficile.

Sono passati più o meno dieci anni da quando ho letto per la prima volta *Erravamo giovani stranieri*, il suo libro. Quel che ho trovato in quelle pagine non ha mai smesso di riecheggiare in me per tutto questo tempo.

Ho faticato un po' per queste frasi qui dove vorrei descrivere l'effetto che ha avuto.

C'è che non sono io, ma Alberto, il mago con le parole.

Io non ho le sue metafore vibranti, le scariche elettriche della ritmica o la musicalità dei suoi endecasillabi.

Mi sono trovata a confrontarmi con una forma di poesia che per me racchiude ed estrinseca i caratteri di una vita vissuta e anche qui, credo, risiede una parte delle mie difficoltà.

Stento a districarmi in questo groviglio complesso di pensieri e vissuti nei quali, in qualche modo, lui è sempre stato implicato.

Andando oltre la fortissima capacità espressiva, oltre le geniali proposte stilistiche di Dubito, vedo che il mio rapporto con i suoi scritti assomiglia a quello che si ha con un conoscente di lunga data.

La sua poesia, se così posso chiamarla, è per me viva quanto una persona in carne ed ossa.

Come faccio a descrivere questa appassionata e peculiare amicizia che ho intrecciato con i suoi scritti e che dura da una decade?

Ci sono state notti, mattine, che mi è capitato di vederlo.

Sempre allo stesso incrocio, vicino casa mia, mi pareva di scorgerlo accanto al semaforo.

Erano ovviamente delle allucinazioni. Dieci anni fa Alberto era morto e io non l'ho mai incontrato.

Comunque lo vedevo lì, si volgeva verso di me, la bocca in una strana piega tirata, e mi fissava.

Con il dubbio di sembrare folle, mi ero così immersa nelle sue creazioni che queste si erano messe ad aspettarmi all'angolo, personificate in una visione di lui.

La sua roba era per me materiale esplosivo che fa ancora parte dei motivi che animano i miei discorsi interiori.

Se posso spingermi ancora più in là dirò che ritengo che Dubito ne fosse consapevole, sapeva di scrivere dinamite.

Intuisco che riconosceva nella sua poesia una forma di azione politica oltre che catartica. Lo vedo nei testi, in alcuni si rivolge direttamente ai lettori per esortarli a resistere, assicurandoli, ricordando loro che, ai margini delle città, nel cuore metallico delle periferie arrugginite, esiste un mondo per accoglierli.

Un mondo nel mondo, fatto di piazze, conflitti, Majakovskij, antagonismi culturali, Malatesta, treni, rimozioni, di Moby Dick o della verità che si trova quando si supera la quarta parete delle città teatro.



Ma chi sono loro, chi siamo noi, i lettori?

Coloro che hanno sentito il proprio fuoco interiore alimentarsi nel suo, proprio come è successo a me?

Parlo di chi si è perso e ritrovato nel movimento scatenato di una coscienza all'erta e critica, tra le propaggini di un pensiero che muta, sbrana e imprime le sue scorribande sulla carta. Mi riferisco a tutti quelli che alla fine hanno contato i solchi, incisi a forza di versi, nella loro anima vomitata al contrario. Gli scritti di Dubito sono testimoniati dalla sua vita. Non è un sapiente artificio letterario quell'intensità che si sente passando in rassegna il suo lavoro.

Le melodie dissonanti delle composizioni traggono sostanza dalla persona che immagino fosse.

Uno che ha messo tutto se stesso in quel che faceva, in tutto tranne che nel dormire, pare.

È stato un eccezionale slancio interiore a diminuire le ore di sonno e a incrementare la potenza creativa. Questo secondo me spiega l'impressionante vastità e varietà della sua opera, nonostante il poco tempo in cui è stata realizzata.

Ed è così che io mi spiego la sensazione che lui mi abbia animato, vivificato: per la passione ribelle e inesauribile che fuoriesce dal ritmo dei suoi pensieri – tra battere e levare, sistole e diastole.

Non riesco a pensare alla sua morte come a una rinuncia, a un tentativo di annullamento. Ma, al contrario, sono arrivata a pensarla come un atto estremo e affermativo.

Intravedo i tratti di un'idea stoica, nella quale la morte può diventare un gesto ultimo di amore per la vita.

Un amore travolgente e rivoluzionario quello di Dubito, frutto del confronto con certe parole che ormai nell'uso dei contemporanei indicano solo concetti vuoti.

Credo che lui a quelle stesse parole abbia ridato valore sul palco, nella vita e fino all'ultimo respiro.

Che possa questa poesia sopravvivere!

Poesia dallo Yemen arte di guerra e di pace

Reda Zine

Lo Yemen si distingue per la ricchezza della sua cultura, in quanto possiede un raro e importante patrimonio popolare: danze, canti, abiti e cibi di cui si può parlare a lungo. Arthur Rimbaud e più tardi Pier Paolo Pasolini qui ci lasciarono il cuore.

In questo breve articolo parleremo di una di queste arti che risale ai tempi antichi e che ha contribuito in modo significativo a definire l'identità yemenita: lo *zamil*, considerato una delle più belle e antiche arti popolari autentiche del paese.

Nella lingua araba classica *zamil* significa il suono misto di più voci, in altre parole, la corsa ondeggiante come quella di uno zoppo. Si tratta di una produzione collettiva che è stata narrata di generazione in generazione e si rinnova solo in condizioni di urgenza.

All'inizio della sua comparsa, questo tipo di "canto" era dedicato alle guerre e alle battaglie, in quanto il suo nome era associato ai combattimenti e il suo scopo era quello di spaventare

e terrorizzare i nemici per depotenziarli psicologicamente e sconfiggerli ancora prima dell'inizio della battaglia, invece, quando è un combattente a sentirlo, regala una sensazione travolgente, quella di poter fare l'impossibile.

Storicamente, non esiste una documentazione specifica sulla nascita di questa arte popolare yemenita. Tuttavia, il primo riferimento alla forma dello *zamil* lo troviamo nella storia di Teone all'inizio del VI secolo, quando si parla della delegazione inviata da Cesare di Roma al re dello Yemen, guidata da una persona di nome Yedelianus. Quest'ultimo afferma di aver visto il re Himyar uscire da un palazzo in processione in piedi su un carro trainato da quattro elefanti, e intorno a lui gli uomini al suo seguito con le armi che cantavano lodi e lo glorificavano.

Nel suo libro *Yemen by the Back Door*, l'orientalista tedesco Hans Höllfertz sostiene che la gente dello Yemen crede che il solo canto dello *Zamil* sia sufficiente a incutere timore nei cuori dei nemici. Il suo ritmo forte e deciso, unito alla potenza verbale delle parole, alimenta l'entusiasmo e il fervore dei suoi ascoltatori.

***Zamil* al servizio degli Houthi**

Grazie alla sua grande capacità di mobilitazione nella società tribale yemenita, all'importanza della poesia tra gli yemeniti e all'orgoglio delle tribù nei confronti dei loro poeti, sia antichi sia moderni, gli Houthi hanno lavorato per adattare quest'arte popolare al loro servizio, fino a far assumere allo *zamil* un ruolo centrale nell'alimentare l'entusiasmo per la battaglia armata.

Gli *zamil* degli Houthi sono fioriti durante gli anni di guerra in Yemen. Con l'aggressione israeliana a Gaza, gli *zamil* sono tornati, colorati di polvere da sparo, a sostegno della resistenza palestinese.

Prima che gli Houthi rivendicassero per la prima volta la



responsabilità dell'attacco al porto israeliano di Eilat, il cantante più importante del gruppo, Issa al-Leith, intonava minacciosamente nel suo più importante *zamil* dedicata alla Striscia di Gaza: "La guerra è una guerra, e noi siamo per essa, e siamo per essa, non importa quali siano i suoi orrori".

Il 31 ottobre, il gruppo ha annunciato, attraverso il suo portavoce, di essere entrato in guerra contro Israele, affermando che le navi commerciali dell'occupazione erano un "obiettivo legittimo" quando attraversavano le rotte di navigazione al largo dello Yemen.

Inoltre, i temi degli *zamil* hanno affrontato gli eventi più importanti che accompagnano l'aggressione alla Striscia di Gaza, tra cui lo *zamil* "boicottaggio" che invita a non comprare le merci americane e israeliane.

Forse lo *zamil* più noto al giorno di oggi è *Safina* o "Nave... stracarica di armi", eseguito da Amin Hamza e Imad Ankad. La melodia e l'esecuzione sono caratterizzate da melodie popolari yemenite, così come i testi, come la domanda: "Dove sono le loro navi da guerra?", che esalta il successo del dirottamento della nave Galaxy Leader e la costringe ad attraccare vicino alla costa yemenita.

Il gruppo Houthi, malgrado le critiche che gli possiamo rivolgere dal nostro lontano Occidente poiché considerato fuori dalla modernità e non obbediente ai "nostri valori" di libertà ecc., è riuscito a diffondere lo *zamil* di resistenza nello spazio pubblico yemenita e altrove.

Pier Paolo Pasolini, preoccupato nel 1970 del futuro architettonico dello Yemen, richiama l'attenzione dell'Unesco sul paese, attraverso il cortometraggio *Le mura di Sana'a*. I poeti yemeniti contemporanei continuano oggi, non solo per le mura, ma per liberare l'intero Mar Rosso dall'imperialismo.

Alcune tecniche di manipolazione elettronica nella poesia contemporanea

Maru Barucco

La voce è uno degli strumenti compositivi più potenti al mondo.

A di là degli aspetti legati al linguaggio e alla parola, riveste un ruolo quasi primordiale nella generazione del suono consentendo la ricerca di nuovi spazi creativi al di fuori della scrittura e del significato.

Questo articolo si rivolge a chi ha il desiderio di aumentare le possibilità della propria espressività affacciandosi verso la sperimentazione e l'utilizzo della manipolazione sonora.

Nelle prossime righe potrete trovare alcuni esempi di tecniche base ampiamente utilizzate nella musica elettronica per valorizzare la vocalità, seguite da alcune proposte di ascolto in grado di stimolare la creatività.

Quello della musica elettronica è un vasto universo sonoro che può tornare utile quando si è in una fase di composizione e di ricerca, nonché nell'ambito della performance. Sono molti artisti che esplorano tramite essa rompendo le barriere convenzionali e tradizionali.

Tra le tecniche in grado di valorizzare l'esposizione di testi e dare origine a nuove prospettive stilistiche nell'ambito della poesia contemporanea, vorrei evidenziare le seguenti.

Sintesi vocale/vocoder. Uno degli aspetti più iconici della musica elettronica è l'utilizzo della sintesi vocale e del vocoder. La sintesi vocale consente di creare suoni manipolando e modulando la voce umana attraverso strumenti elettronici. Il vocoder è uno strumento che mescola la voce umana con suoni sintetici, producendo un effetto futuristico e alieno. Artisti come Daft Punk e Kraftwerk hanno contribuito in modo significativo a rendere questi strumenti parte integrante del panorama elettronico.

Campionamenti vocali. Il campionamento vocale è un'altra tecnica molto utilizzata nella musica elettronica. Consiste nel prelevare frammenti da registrazioni esistenti e utilizzarli per creare una sorta di collage.

Manipolazione temporale ed effetti. La voce nella musica elettronica non è solo un mezzo di comunicazione testuale, ma anche un elemento modulabile nel tempo. L'uso di effetti temporali come riverberi, delay e modulazioni consente di creare atmosfere eteree e immersive, trasformando la voce in uno strumento astratto che si fonde con il paesaggio sonoro.

Convoluzione. Consente di manipolare un suono aggiungendolo a un altro, permettendo una trasformazione spettrale e morfologica nel tempo. Esempio: un grido che diventa un ruggito di un animale, un beat che diventa un sussurro ecc.

Esplorazioni stilistiche "analogiche". Avete mai provato a parlare davanti a un ventilatore acceso? L'effetto che si ottiene è quello di una voce robotica o aliena. Questo fenomeno è causato dalla pressione dell'aria generata dal ventilatore che, sommata a quella esercitata della nostra voce, causa una sorta di tremolo. Non avere a disposizione strumenti digitali non significa non essere in grado di sperimentare con il proprio strumento. L'esempio più eclatante

di questo è la tecnica del beatboxing, in cui la voce viene utilizzata per simulare suoni percussivi. Inoltre, la voce agisce anche nello spazio che la circonda, causando fenomeni interessanti come riverbero, eco, risonanze. Questi effetti si possono registrare sul telefono e, anche se la registrazione dovesse venire male, un errore è quasi sempre uno spunto creativo. Un'altra questione interessante è data dal fatto che il nostro timbro vocale non è sempre uguale: può cambiare quando siamo ammalatx, quando ci siamo appena alzatx dal letto e così via.

Autotune. L'autotune è una tecnologia nata negli anni novanta per correggere automaticamente l'intonazione delle registrazioni vocali. Fu sviluppata da Andy Hildebrand, un ingegnere della Exxon, per analizzare i dati sismici nel settore petrolifero. Successivamente, Hildebrand applicò questa tecnologia al campo della musica, creando l'autotune come strumento per correggere le imperfezioni nell'intonazione dellx cantanti. L'autotune divenne popolare negli anni successivi, specialmente nella musica pop e hip hop, grazie alla sua capacità di produrre un suono distinto e stilizzato.

La musica elettronica ha aperto la strada a collaborazioni interdisciplinari, unendo la voce con l'arte visiva, la danza e la tecnologia. Spettacoli live e installazioni sonore interattive spesso incorporano elementi vocali in modo innovativo, creando esperienze multisensoriali e molto coinvolgenti. Di seguito alcuni esempi e proposte di ascolto:

Alvin Lucier – *I Am Sitting in a Room*

I Am Sitting in a Room è un'opera di sound art composta nel 1969 e una delle opere più conosciute del compositore Alvin Lucier.

Il pezzo presenta Lucier che registra se stesso mentre racconta un testo, quindi riproduce la registrazione su nastro nella stanza, registrandola nuovamente. La nuova registrazione viene quindi

riprodotta e registrata ancora e questo processo viene ripetuto. A causa delle particolari dimensioni e geometria della stanza, alcune frequenze vengono enfatizzate mentre altre vengono attenuate. È un fenomeno detto feedback. Alla fine le parole diventano incomprensibili, sostituite dalle caratteristiche frequenze di risonanza della stanza stessa.

Holly Herndon – *Unequal*

Holly Herndon (nata nel 1980) è un'artista e compositrice americana con sede a Berlino, Germania. Dopo aver studiato composizione alla Stanford University e aver completato il dottorato presso il Centro per la ricerca informatica in musica e acustica dell'Università di Stanford, ha intrapreso una carriera musicale a livello internazionale. La musica di Herndon ha spesso voci umane (inclusa la sua), è principalmente basata su computer e utilizza regolarmente il linguaggio di programmazione visiva Max/MSP per creare strumenti personalizzati e processi vocali. Herndon crea la sua personale intelligenza artificiale, Holly +, che utilizza nelle sue composizioni.

Daniela Pes – *Ora*

Daniela Pes è un'artista italiana e compositrice di musica sperimentale. Il suo album d'esordio, *Spira*, è stato realizzato in collaborazione con Jacopo Incani (Iosonouncane) per l'etichetta Tanca Records. La particolarità di *Spira* è che tutti i testi sono scritti in una lingua derivante dal gallurese antico. *Ora* deriva da una poesia scritta da Daniela Pes in cui la sua voce viene elaborata elettronicamente e manipolata con varie tecniche tra cui granulazione, sampling, reverse.

In aggiunta alla voce, *Ora* ha rimandi sonori provenienti dalla terra dell'artista, la Sardegna.

Trevor Wishart – *Vox 5*

Trevor Wishart è un compositore britannico e pioniere nel

campo della musica elettronica sperimentale. Nato nel 1946, ha contribuito in modo significativo alla creazione di opere che esplorano l'interazione tra suono e tecnologia. Wishart è noto per la sua dedizione alla sperimentazione, incorporando spesso nuove tecnologie e approcci nella sua pratica musicale.

Vox 5 è una delle sue opere più famose ed è stata composta nel 1986. Si tratta di un'opera che utilizza la tecnologia di trattamento del suono e la manipolazione vocale in modo esteso. La composizione è stata realizzata attraverso l'uso di sintesi vocale e processi di elaborazione del suono che coinvolgono la registrazione e la manipolazione di suoni vocali umani, in particolar modo la convoluzione di cui prima. Wishart ha lavorato a lungo sulla sintesi della voce umana, cercando di esplorare le potenzialità espressive e artistiche della voce attraverso l'elettronica.

Scott Gibbons, Chiara Guidi – *The Cryonic Chants*

I canti di questo concerto sono melodie che, al contrario delle canzoni, esplorano la loro origine aliena attraverso la scrittura animale. Una capra, guidata dal proprio istinto, ha selezionato lettere da un tappeto alfabetico mentre pascolava. Questo componimento ridefinisce la poesia, partendo dall'unità minima del linguaggio: la lettera. Chiara Guidi ha creato nuove parole assemblando lettere raccolte dalla capra, trasformando la musica di Scott Gibbons in un linguaggio capace di esplorare l'essenza delle lettere stesse. La composizione, eseguita in una lingua straniera, unisce armonie antiche e sincopi futuristiche, creando una maestosa sinfonia che sfida il tempo.

Montanari, Ceccarelli, Roccato – *LUŞ*

Ermanna Montanari e Luigi Ceccarelli hanno lasciato un'impronta indelebile nel teatro-in-musica, con spettacoli come *L'Isola di Alcina* e *La mano* del Teatro delle Albe, che hanno segnato la storia del teatro italiano negli ultimi vent'anni. Ora si dedicano a *LUŞ* (LUCE), un poemetto di Nevio Spadoni in

romagnolo, focalizzato su Bêlda, una veggente e guaritrice delle campagne romagnole dei primi anni del Novecento. La figura potente di questa donna, vittima dell'ipocrisia del suo paese, si rivolta contro la codardia degli uomini tramite un maleficio contro un "pretaccio" colpevole di aver disturbato la tomba di sua madre. In questo concerto, il testo di Spadoni si fonde con un'architettura sonora creata da Ceccarelli e Daniele Roccato, un contrabbassista solista e compositore di fama internazionale. L'evento vede la Montanari con la sua voce caleidoscopica, Ceccarelli al computer per l'elaborazione elettronica in tempo reale e Roccato con il contrabbasso. Diretto da Marco Martinelli, *LUŠ* è un concerto che racconta la magia incantatoria dei suoni senza parole, incarnata nel nostro presente attraverso volti malati, gorgghi di colore e dipinti ad acquerello di Margherita Manzelli.

Rareș – Fazzoletti

Rareș è un autore nato in Romania ma cresciuto in Italia. La sua ricerca nasce dall'esplorazione delle sfumature dell'italiano, del rumeno, dell'inglese e dello spagnolo. La sua espressione musicale si evolve costantemente, passando dall'energia dell'hyperpop nel singolo *Abinoi*, alla profondità del nu-soul in *You Be My*, all'intimità romantica di *Peggiora mossa*. Nei brani come *Fazzoletti*, si avventura nell'arte delle manipolazioni sonore, talvolta persino spingendosi verso la disintegrazione vocale e sonora.



Finale del Premio Dubito in Cox 18, Milano dicembre 2023 • foto di Alessandro Zambon

Scrivo dalla parte del pubblico

Margherita Kay Budillon

L'articolo è in realtà un racconto che si interroga
sulle corde emotive suscitate
dalla performance vocale dal vivo.

Intro

L'aria è fredda e cerco rifugio in posti chiusi, fumosi e affollati per ascoltare parole e musica che si mescolino al tepore umano. Cerco contenuti che risveglino i miei sensi ottusi – dalle ore passate al pc a incasellare informazioni in griglie di Excel scansando notifiche invasive e retoriche distorte, dalla sopravvivenza che mi impone questa giungla urbana di cantieri, desideri inculcati e lavori precari.

Per chi ha pochi soldi in tasca la cultura si paga e non paga mai abbastanza in questa città annerita. Ma esistono contesti in cui adotta il prefisso contro-, sub- per diventare spazio di conflitto ancora non sopito, un fatto che si costruisce insieme.

Cammino in strade laterali per evitare insegne e telecamere. Mi sto dirigendo verso uno di quei luoghi in cui posso ancora fare casa, spazio franco in cui riconoscersi e sentirsi accolti.

Il portone è aperto, qualcuno sta uscendo e mi lascia passare, lancio un sorriso schivo per ringraziare e mi affaccio nel cortile. Mi guardo in giro per vedere se noto qualche volto conosciuto con cui scambiare un saluto. Dai suoni e le grida attutite che vengono da dentro sembra che il concerto sia già iniziato. Prendo tempo fumando, cercando di immaginare cosa si svolge all'interno. Poesia e musica titola la locandina. Una visione da condividere.

Track 1

Entro dentro. Tanta gente strettavicina in ascolto ipnotizzato. Una persona sul palco si sta esibendo. La chiamerò Voce 1: sembra che abbia un diamante in gola, cristallino. Chapeau! Ma non mi entusiasma. Per me, pubblico emozionale, la tecnica rappresenta un incanto a breve termine, che non si rinnova. Rimango ostile ai tecnicismi e mi commuove di più questa umanità sconosciuta che si abbraccia negli angoli bui.

Mi ricordo di aver letto un testo, durante gli anni mal frequentati di università, dedicato alla grana della voce. Era un libro di interviste di Roland Barthes, spettatore emotivo, come me. Mentre chiedo un bicchiere di rosso al bancone del bar provo a ricordarmi di cosa parlava. Comunico a gesti i miei desideri alcolici mentre continuo ad ascoltare di spalle.

La voce adamantina ci avvolge in una morbidezza profonda quasi soul, si destreggia in un falsetto acutissimo che ritrova dopo un ghirigoro monodico, per distendersi in una morbidezza nasale e in un continuo drone di canto armonico infinito che si scioglie in note soffiate, sussurrate, rauche, scricchiolanti, aspre, e poi singhiozzi, mugolii, gemiti. Si lancia in un carosello bizzarro e riemerge. Declama parole ficcanti con toni stentorei, brillanti, stridenti di cui ammiro la pronuncia perfetta delle consonanti, e il saliscendi sonoro... ma non afferro il senso.

Mi chiedo come si impara il controllo della gola in quel

modo perfetto: la ripetizione paziente, necessaria ad affinare la precisione, mi ha sempre annoiato e lo stupore che muove dall'esercizio costante mi sarà sempre ignoto.

Penso alla tecnica necessaria anche a culture vocali meno educate e più rumorose – il *growl*, il *vocal fry*, lo *screaming*, il *throat singing* – usate da *noisers* per confondere il significato delle parole in uno stile vocale che si porta dietro estetiche, sentimenti, posizionamenti, scelte. Una voce che grida: mi domanda, desidera, brama, manifesta dissenso, disturba, si spoglia e si mostra isterica, infantile, fuori controllo, disordinata. Ma è anche un modo confortante per riconoscersi nelle mode comuni, nelle comunità di suono e quindi anche in quelle di gusto.

Tecnica è dove si incontrano la soggettività, la tecnologia e la cultura, mi dico mentre la voce sul palco continua a gorgheggiare.

Quanto avrà respirato, camminato, corso questa voce di cristallo? Saranno stati i suoi abiti o la sua educazione ad averla affinata in quel modo? Quale insegnamento ha provocato quella postura di polmoni, lingua, bocca, labbra, glottide e saliva? Coaches, esperti, trainer, guru e professionisti avranno esposto tecniche di visualizzazione e rilassamento per radicare il controllo vocale alla sua propria volontà. Ma quando si rompe questa voce? Quando smette di essere così trasparente e coerente? Si mozzerà il suo respiro?

Sublima gli estremi come un'AI raffinata che non commette mai errori.

Voce 1 conclude il suo show e ringrazia. Il suo sorriso finale trema leggermente dallo sforzo.

Track 2

Il mio pensiero distratto mi ha portato altrove e mi perdo nei suoni elettrici di una chitarra che accompagna il prossimo live, Voce 2. Una voce effettata riempie lo spazio sonoro, un riverbero da chiesa per un luogo prosaico, l'autotune – manifesto

del canto monotono del nuovo millennio – mi aggredisce con tutta la sua presenza derisoria.

Ascolto una voce delegata e fantasmatica, un corpo che si scorpora per imitare i toni di un assistente vocale, che a sua volta ha raffinato i propri strumenti di mimesi e sintesi sonora per rendere la propria inflessione sempre più nitida.

In questo cortocircuito di voci penso a Alva, Amélie, Amira nascosti nel mio file word che offrono i loro servizi text-to-speech gratuitamente. Penso quasi con tenerezza a quelle voci maldestre che sbagliano tutti i toni e le vocali con i loro timbri distorti ed esplicitamente meccanici, e che, già obsolete, sono state superate da tecnologie più educate.

Voce 2 continua a nascondersi dietro a effetti sonori conturbanti: si diffondono sussurri discendenti in loop. Parla? Tace? Chi parla? Forse è in playback e mima in lip-sync. L'elusività della voce si fa totale. Catturata in forma elettrica, la voce è stravolta, fuori posto, trasfigurata. Si eclissa in una emulazione elettronica. Non c'è più corpo a ospitarla, mondo a contenerla, né nota né timbro che definisca una persona. Campionata meccanica filtrata effettata mi conturba in ammiccamenti digitali da post internet nostalgico (*retro-wave*, *cloud rap*, *hypnagogic pop*). Riferimenti per voci fatte di matasse di circuiti, corpi, onde, algoritmi.

Abbiamo catturato le voci, ci siamo fatti catturare da voci, penso mentre il sussurrato sintetico si fa più vibrante ed esteso e mi risucchia. Mi trovo mio malgrado in un vortice di ASMR – ossessione da stimolazione sensoriale che ha creato nuove sirene – fabbricanti malie all'interno della mia stessa laringe, con bisbigli, carezze e microfoni a condensatore. Questa intimità sintetica è stucchevole come una gomma da masticare alla fragola. I mormorii appaganti e consolatori mi provocano formicolii che suggeriscono la via semplice per orgasmi cerebrali e piaceri generici. Mi rendono la vista annebbiata e le papille intorpidite come un cattivo vino.

Guardo il fondo del mio bicchiere e lo svuoto con un certo risentimento, mentre si spegne l'ultimo riverbero di suono.

Track 3

Il silenzio crea un distendimento generale: il pubblico trova spazio disponibile per esprimere il suo proprio rumore, fatto di schiamazzi, porte sbattute, tintinnii di bicchieri, saluti, suonerie telefoniche. Amici che si incontrano, ragazze che si baciano, giri di birre, chi va a fumare. Resto in disparte con la mia postura imbambolata e il bicchiere vuoto.

Quasi non mi accorgo che Voce 3 sale sul palco in modo defilato. Si presenta brevemente, e inizia il suo discorso poetico confondendo l'inizio con la fine. Nella molle distrazione laterale tra un concerto e l'altro, senza preavviso, mi trovo in un nuovo flusso di parole e pensieri. La sua voce è versatile e ampia, modula leggermente le vocali e ha un'inflessione ritmica tale da farmi immaginare le sue possibili sfumature – la ascolto parlare e fantastico di sentirne il pianto, l'urlo, il grido, il lamento, il canto, la risata.

Seguo quello che dice, le frasi che sceglie per raccontarmi la sua storia, il viaggio in cui ha scelto di condurmi. È un io, che si fa tu, che si fa voi, che si fa noi, che si fa mondo.

Non riesco a non pensare a quel brontolio gutturale, quella slabbratura scomposta, quei toni disordinati che colgo nella voce. Vivo in essa l'intero spettro delle emozioni.

Eccola la grana di Barthes! Riemerge dopo anni dai miei studi in semiotica attraversati quasi per sbaglio.

La grana – la voce che è multipla pulviscolare, frammentata, crepitante costituita da chicchi, granuli, che fanno materia, tessuto, strato. Il piacere esperienziale nell'ascoltare una voce, attraversare il corpo di chi la proferisce. Il corpo nella voce. Ne percepisco il suono nella stimolazione auricolare, nella vibrazione delle mie fibre muscolari, nei rimbombi nelle mie cavità ossee. Esercito

un'attenzione, rapita e pervasiva, che si fa inondare dall'esperienza relazionale di un corpo che si rivela: come guardare una gola dal di dentro, analizzare le tonsille, l'ugola, la trachea e sentire vibrare al contempo, per simpatia, parti del corpo simili e distanti. Come se potessi farmi a mia volta voce, quella voce. Un esercizio di empatia che mi turba. Mi raschio la gola cercando le prime note da articolare e quasi mi sorprende a non trovare lo stesso timbro viscerale. Resto inerme davanti al fenomeno spontaneo di una lacrima mentre Voce 3 scende dal palco.

Track 4

È il momento di Voce 4. Attraversa il palco: il passo è sicuro, i gesti cauti. Non si cura di noi che attendiamo. Dispone il microfono e il leggio secondo la sua altezza, sistema i fogli da cui si prepara a leggere, fa dei segni verso l'altro, chiedendo di abbassare l'intensità della luce che l'acceca. Ci guarda. Ci fissa a lungo.

Cala il silenzio.

Dopo un lungo momento interviene con la sua parlata calma e dritta.

Esiste un silenzio imposto, dice, esiste un silenzio che si subisce senza che sia stato imposto, dice.

Lascia che il silenzio prenda spazio, ancora. Lo ha crepato appena e si rimargina come una ferita.

Ci sono voci che parlano anche se non ascoltiamo quello che hanno da dire, dice.

Si fa largo nella frattura che ha creato, e nel procedere la rompe, frase dopo frase.

Questa voce è una portavoce: prendo parola per tutte le voci silenziate che sono azzittite, deviate, censurate, catturate, dice.

Mi ricorda che non esiste un contesto neutro per prendere parola. Neanche qui. Neanche adesso. La mia irrequietezza lo dimostra.

Mi accorgo nella sua pronuncia di una leggera fantasia tonale

di chi non ha l'italiano come lingua madre. La sua voce desertica potrebbe essere nata da un'isola. Mi ammalia e mi distanzia. Pronuncia parole che esprimono sensazioni. Racconta di storie che le mie orecchie fanno fatica ad ascoltare. Esperienze, passioni, accadimenti. Disfa le vesti e i luoghi comuni. Riguardano anche me? Mi sta accusando?

Deglutisco il nodo che mi stringe la gola. Gayatri Spivak mi sussurra nell'orecchio, suggerendomi dalle mie memorie, che a volte chi prende parola si perde nel frastuono delle voci che hanno più potere di altre.

Voce 4 parte da sé, assume il significato di quello che dice e la posizione di chi enuncia.

La sua voce si fa strumento per scoprire, attivare, ricordare, raffigurare, incarnare. Si implica in una pratica narrativa senza personalismi né dogmi.

Partire da sé per andare altrove. La presa di parola è una relazione, dice.

È un lungo scontro interiore: la sua voce mi rincorre, mi afferra, mi bracca. Mi ha preso.

Ansimo come dopo una fuga. Poi il silenzio.

Una sospensione che dà spazio a significati imprevisi, un vuoto che non appartiene a nessuno.

Outro

Qualcuno inizia a gridare: una voce senza volto nascosta dalla massa. Ha applaudito e ascoltato ora vuole contestare e partecipare. C'è un po' di baruffa ma l'aria è stanca e l'attaccabrighe non riceve risposta. L'atmosfera si fa rarefatta, suggerendo che la serata volge verso la fine. Il pubblico vociante e rumoroso poco alla volta defluisce verso l'uscita. Mi accodo, lasciandomi trasportare dalla calca e dal bisogno di aria.

Nella luce che aumenta progressivamente, il microfono rimane lì impalato sul palco, fisso nella sua postura solitaria.

Copyright

Questo racconto è stato scritto con la mente infestata da diverse voci teoriche che hanno formulato un pensiero in cui mi riconosco: Gayatri Spivak, Adriana Cavarero, Federica Giardini, Lucia Amara, Brandon LaBelle, Michel Chion, Lidia Curti, Gabriele Stera, Anne Carson.

Queste voci senza nome e senza genere sono ispirate a tutte le performance dal vivo, le voci da palco, e le esperienze uditive che ho fatto nell'ultimo anno. Sono caratterizzate secondo categorie labili ed estremamente parziali. Ringrazio in ordine sparso queste voci che mi hanno abitato, in particolare le voci virtuosistiche di: Laurie Anderson, Joan la Barbera, Elena Rivoltini, Agnese Banti, Diana Lola Posani, Yasmine Hugonnet, Stina Fors, Nora Turato.

Le voci estatiche di: AFAR, Lucrecia Dalt, aya, Astrid Sonne, Silvia Konstance Costan, Jerome, Marina Herlop, Inga Copeland, Nabihah Iqbal, Josefa Ntjam, Barbara Braccini, Lyra Pramuk.

Le voci commoventi di: Marco Cavalcoli, Daria Deflorian, Monica Piseddu, Amelia Rosselli, Fiorenza Menni, Eugenia Delbue, Altea, Moor Mother, Daniela Pes, Jason Williamson, Fred Moten, Eva Rizzin, Olivia.

Poi le voci graffianti di: Prurient, Francesco Zocca, Maria Violenza, Roni Horn, John Balance, Joe Talbot, Elvin Brandhi, Stefania Alos, Lili Refrain, Sara Hebe, Kristin Hayter, e tutti i vocalist dei gruppi HC che mi hanno stretto il cuore.

Per leggere poesie serviranno sempre le voci.

Lello Voce è uscito dal gruppo...

Disturbat! altr!

Lello Voce, poeta, scrittore e performer, ha deciso di lasciare il collettivo che gestisce il Premio Alberto Dubito di poesia con musica. Da tempo paventava questa ipotesi, ma noi tutte avevamo tentato di convincerlo a restare, considerando che sarebbe stato difficile per noi continuare il percorso senza di lui; purtroppo ora è giunto il momento dell'amara separazione.

Lello Voce è stato l'ideatore del premio Dubito e lo ha coordinato con Marco Philopat dal 2012 fino a quest'ultima edizione del 2023. Dopo la tragica scomparsa di Alberto, insieme alla famiglia Feltrin, ha proposto di lanciare un premio in sua memoria, il primo in Europa dedicato alla poesia con musica, disciplina di cui Voce è uno dei massimi esponenti internazionali.

Lello è stato professore di italiano al Liceo artistico di Treviso frequentato da Alberto Dubito; è stato Lello a spingerlo a partecipare ai primi poetry slam, introdotti in Italia proprio da lui, a inizio millennio.

Durante queste undici edizioni Lello Voce è stato più di un



Finale del Premio Dubito in Cox 18, Milano dicembre 2023 • foto di Alessandro Zambon

coordinatore; ha scritto diversi articoli sul premio, regalando-
gli autorevolezza e prestigio; ha curato la riedizione di parte
dell'opera di Dubito per Agenzia X e poi per Squilibri editore
e ha seguito le dispense annuali pubblicate da Agenzia X; ha
suggerito nomi per la giuria e per il festival Slam X, prestando
sempre con generosità la sua intelligenza, il suo tempo e le sue
conoscenze.

Per questo lo ringraziamo e lo abbracciamo forte, certo della
sua amicizia e del suo sostegno, che non mancheranno mai.

È un arrivederci, non un addio, ma, nel frattempo, Lello
Voce è uscito dal gruppo...

Le poesie dei finalisti



Matteo Gorelli

Sono arrivato da voi pieno di livore e bisogno, contentezza e irriverenza.

Carico di aspettative legate alla visione, la licenziosità, la libertà nella parola e nell'attitudine.

I testi che porto, la performance attraverso cui li esprimo, mi tendono come un violino, mi rendono vorace e al contempo vulnerabilissimo.

Non nascondo il mostro e non nascondo l'angelo, voglio stare costantemente nudo, chissà che non sia diventata la mia nuova maschera.

Poi aggiungo alcol e sbavo: lo sbrodolio diventa definitivo quando dal transfer emotivo/karmico con cui leggo, passo all'assenza di feedback fisici, abbracci e pacche che calmino il magma che porto.

Vengo dalla fame di un'infanzia negata che si è trasformata nella nullificazione di una vita. Sento di portare, sento di dover portare, con responsabilità e gravità, l'istanza roboante,

duplice e tesa, che tiene assieme ciò che ho perso e ciò che ho tolto. Dover vivere per l'altro, chi non c'è più, conoscendo il perché, provare a vivere per me, per ciò che devo riprendermi, per tutti gli schiacciati che ho conosciuto e che amo, per quelli che si schiacciano sempre di più. La matrice della mia poetica è determinata insieme dalla fame, la rabbia, l'amore non preso, quello negato, la colpa, il riscatto, la testimonianza alla nuova occasione, la rappresentanza degli antagonisti, gli ultimi del primo mondo.

Queste leve diventano versi parlati che mi formicolano nei polmoni e nella gola, attraversano braccia e tempie, e devo buttarli da qualche parte, perché sono i versi che aprono le strade della mia vita. Versi che letteralmente mi hanno fatto aprire cancelli, spaccare leggi, studiare al minuto il sistema-cavillo che mi permettesse di liberare me, chi mi assomiglia. Al premio Dubito, così come nelle altre occasioni dove mi infilo o mi chiamano per "cantare", ci sono arrivato grazie a parole scritte di questa razza, famiglia di lettere e sillabe che s'insinuano nella ruggine dei chiavistelli e dai loro punti di usura aprono strade. Strade aperte per mezzo della scrittura.

La verità: parlata, poi scritta, ha una forza così trasformativa che scrivere l'istanza di liberazione per un compagno in prigione che non conosce del tutto i propri diritti (quindi se li fa mangiare), ha circa la stessa forza di scrivere la verità in poesia. Quando apri le porte, vuoi aprire i cancelli, e quando apri i cancelli vuoi aprire i recinti, poi i fortini, dopo i castelli, vuoi che la forza della parola non cessi, e continui a creare strade per chi non ne ha più, manco sa di averne.

Ho conosciuto i versi di Alberto durante un laboratorio di lettura e scrittura che ho frequentato dal 2015 al 2017 dentro il carcere di Bollate. Due ore ogni due sabato mattina. Quel giorno, Paolo Barberi – il conduttore del laboratorio – arrivò con *Erravamo giovani stranieri*, io dopo la lettura, scrissi d'istinto...

Verso pubblico-libero, trascrizione automatica, una poesia in cui parlavo direttamente ad Alberto, ne ricordo ancora degli stralci.

Dire con la voce, checché se ne dica, è trasformativo, ha ragione Marko Miladinović.

Non può più bastare che sia trasformativo per sé e per quel piccolo surround a noi vicino, per il microcontesto, è riduttivo relegare la parola parlata ai soliti circoli-circuiti, ai cultori dell'antagonismo al *main*, agli assertori del controcorrente di moda. La poesia merita più di ciò che facciamo, siccome non è nostra ma ci arriva, non può essere merito mio o di altri – che ne siamo i mezzi – il poco che ci facciamo, lei non si merita di arrivare poco, questo è sicuro.

C'è chi c'è morto: un numero altissimo di poeti, che hanno “formato” me e voi, hanno esperito soglie di sofferenza psichica, fisica e spirituale altissime, alcuni morti suicidi, altri attraverso forme di suicidio ingoiate a microdosi nel tempo. Alberto come loro. Alberto come amici che abbiamo perso. Alberto come gli smarriti e i manicomiali che ancora sono fra i nostri. Alberto fra i toccati. “Toccati da Dio” si diceva nel medioevo per caratterizzare “gli anormali”, i non lavoratori, i borderline, dove i borderline li configuro come camminatori del confine fra pazzia manifesta e ordinarietà non digerita. La sera del premio sentivo un tale sconforto, nel sentirmi così simile alle traiettorie disegnate da Alberto, e così poco simile al pubblico nato dal suo poetare, che percepivo malissimo il convivio presente (che fosse falso o vero, è solo una questione soggettiva di vissuto) sentendo che nel suo pubblico non erano presenti pance e spiriti in grado di accogliere il suo suicidio. A un certo punto, nella mia valanga di contrasti emotivi e risentimento, ho pure cominciato a urlare il ricordo del suo gesto, non perché io ne abbia diritto, quanto invece perché lo senta vicino come un taglio.

“Le migliori menti della mia generazione, distrutte da pazzia”, il verso che mi ha costituito: la mia ricerca successiva e precedente in qualche modo sconcerta ancora dal distaccarsi da

quei passi. L'urlo di Alberto non può essere lasciato lì, il nostro urlo non può replicare la timidezza borghese di essere urlato, non possiamo (perché non ne siamo in diritto) negare ciò che è stato fatto da altri per darci terreno e voce. Io non sentivo questo quella sera, e l'ho sparato fuori in una catarsi verbosa e febbricitante di insulti e metafore, versi e j'accuse.

È finita che mi avete fatto scendere dal palco su cui non volevo salire, manco stavo capendo che era in corso la premiazione, rifuggo quel tipo di momento con addosso la vergogna del cane colpevole, e quando, dopo aver vinto (felice perché vi ero arrivato, felice per Paolo, il papà di Alberto), mi avete voi accusato di presunto sessismo, laddove non ce n'era l'ombra, ho scelto di scendere, perché lascio agli altri l'egemonia dei linguaggi, i territori delle categorie della lingua che finiscono in -ismi: il significato non sta nel significante, ma nella pratica politica quotidiana, nel quanto riesci a morire per la causa.

Mi sono convinto nel tempo, poi, che un tot di persone, appartenenti a classi, o che si autodeterminano all'interno di una "frangia oppressa" hanno il diritto di triggerarsi rispetto a chi fa appropriazione del linguaggio che quelle stesse classi utilizzano per nominare se stessi. Lo capisco, ma non lo condivido, lo rispetto a fatica, mi arriva come il censore accolito. Forse sbagliando, credo che la parola non sia di nessuno, e la "cattiva parola" debba essere talmente tanto utilizzata e sdoganata da condurci a una sua risignificazione, a un suo alleggerimento, a essere comune e perdere il suo potere positivo e/o negativo: non credo nella black list degli epiteti.

Per liberarsi serve iconoclastia, ma non avete la forza di dirlo né di farlo, vi proteggete dentro alla buona educazione dei nuovi intellettuali attenti a non usare parole "inopportune". Non so se è fra noi, fra loro, o fra voi, il linguaggio che ci serve per condurre le cause che sentiamo necessarie.

Iconoclastia, libertà, guarigione

nei castelli che avete costruito
dentro ai recinti di cui li avete dotati
per mezzo delle guardie che avete messo a custodirli
cucinate zuppa di fascio al ricordo profumo di empatia fittizia

vi ho visti in coro perdere la vostra utopia
e riprodurre da dentro
il retaggio che vi calpesta
quello di cui non siete consapevoli

mi chiamate la violenza
la violenza con cui mi parlate
che vi sembra regola, educazione, civismo
la ricevo come il vomito con cui mi hanno educato
pieno di chiodi
che quando espello mi lasciano dei buchi
chiodi che vi arrivano addosso

vedervi
con lo spirito chiuso nel buio
guardare il vostro bambino
abusato dall'adulto che avete cresciuto
mi butta nel trauma
conduce al pianto disperato
del prigioniero che vede bruciare gratuita la libertà del fratello

improvvisa necessità di morire
autodistruggermi
sabotarmi
umiliarmi
voglia di suicidio da subito
solo per non perdere la speranza che possiate salvarvi

amore patologico del martire
affetto insurrezionale del suicida
ira romantica del profeta

affinché non succeda
affinché non succeda
affinché non succeda
che anche voi

e non noi

noi carcerati,
pischiatrici, finiti,
reietti
simulacri della colpa di ognuno

che anche voi

diventiate il risultato di ciò che abbiamo perso
dell'antagonismo non riscattato
del desiderio trafitto
del sogno fatto a frantumi

ci siamo noi per tutto questo
lasciatecelo
(ve lo chiediamo in ginocchio)

non fateci assistere inermi
ai comportamenti a cui vi hanno sedotto

vi hanno comprato
col sangue del mondo vi hanno pagato

Mostrateci che non l'avete ingoiato

Mostrateci che non l'avete imparato!

Mamma

Toglimi il fango dagli occhi perché rischio di giudicare la gente
leva il catrame dalle mie arterie perché ho smesso di respirare
ridammi la luce che ho perso il cammino parlo alla gente in
modo cattivo
aprimi il petto e ridammi la linfa

Il sangue del mondo ha provato a comprarmi
mi hanno comprato con sesso e lavoro
Mamma Mamma Mamma
(bevo 20 birre poi mi vendo il corpo)
Mamma voglio tornare a casa
Mamma voglio tornare a casa

(dove sei)
Mamma cosa c'è per cena
(dove sono i tuoi occhi)
Mamma
(non c'è più nessuno)

Non è normale che io cammini (sono stato lontano, sono stato
in esilio)
Non è normale che io respiri (adesso parlo in modo cattivo)
Non è normale che me ne vada in giro (adesso parlo di come
sopravvivo)
parlo alla gente in modo cattivo (la faccia piena di sangue)
parlo alla gente in modo cattivo
(ho perso l'amore ho perso il cammino)
Mi corrompevano mi sequestravano
Ho dimenticato il mio amico
Ho dimenticato il mio amico (non ho luce)
(l'ultimo amico che ho avuto nel buco è finito nel fosso e l'hanno
mangiato)

Ho 70 complessi ma devo svoltarla,
di notte mi sogno il cortile dell'aria
ho sempre amato la gente sbagliata
mi hanno amato nel modo sbagliato (dove sei)
mi corrompevano mi sequestravano
(oooooooo) volevan comprarmi dal giocattolaio

Basta

Basta

Signore riportami in alto che nel buio non voglio più starci
Ho visto le tenebre e m'hanno mangiato
Mamma
Mamma
Mamma
Mamma (mi hanno comprato)
Mamma voglio tornare a casa Mamma (mi hanno pagato, con
 sesso e lavoro mi hanno comprato)
Mamma cosa c'è per cena
Mamma
Chi ti ha consolato, dimmi chi ha consolato (l'hanno pagato)

Togliami il fango dagli occhi
Togliami il fango dagli occhi
Togliami il fango dagli occhi
Togliami il fango dagli occhi
Togliami il fango dagli occhi
Che ho perso la luce che ho perso il cammino (verrai giudicato,
 verrai giudicato, verrai giudicato)
(mamma, mamma, mamma)

Nella mia terra
la mia terra puzza ancora di terra (cosa c'è per cena)
le case sono piante

le persone sono piante
Io piango

Quando torno a casa io piango
quando torno a casa io piango
Io piango
Io piango
Io piango

(dove sono i tuoi occhi)

Tardo Milanesimo

Dille
Dille di accendere la luce nelle case illuminate
e poi dille di cercare 20 rifugiati nel mondo e avviarci un
business
dille che parliamo legale perché ce l'hanno conficcato dentro,
un imbuto nella gola fatto di supplizio e ferri arrugginiti
dille di prendere le sembianze dei ne**i di terza generazione
che non sanno del colonialismo ma lo vomitano in ogni crimine
dille di comprarsi alla feltrinelli l'abbecedario dell'empatia
e raccontare al marito cosa voglia dire stare nell'altro,
di fare gli aperitivi nei posti a km0, negli avamposti del
terriccio a carbone, dille di pagarli sassate e insegnare le prime
4 lezioni del social washing italiano
guardala in faccia mentre la scopi e dal cazzo trasmettere,
oltre alla privazione alla melma vischiosa di un karma nefasto,
trasmettere di stare nelle isole dell'Amazzonia, che se lei ci va
dentro si rende conto di aver tagliato gli alberi
dille che per bucare la cortina del falso, ci vogliono 70 paia
di palle, che bisogna perdere il binario o affondarlo del tutto,
dille che lo spleen di Baudelaire l'abbiamo fatto davvero e
abbiam preso la sifilide

dille che questa generazione ha bisogno del fuoco, che il cemento ha un convettore calorico di meno cento gradi celsius

dille che veniamo dal buio, che ogni fottuta è un ritorno toppato al corpo della madre che abbiām sterminato

dille che non c'è via d'uscita se non nell'adesso, dille che moriamo, ha bisogno di saperlo, dille che moriamo ha bisogno di saperlo

dille anche che la mia amica slava fa gli occhi dolci e mette le spalle flessibili se le tocchi l'anima, anche se dice alla cugina che fa le unghie, che non si vende

dille che siamo tutti uguali, chi vende il corpo lo spirito il pensiero il suo bastardo talento, assomiglia alla troia magnaccia ognuno di loro, dille che siamo ognuno di loro

che siamo identici, che veniamo dal prisma proiezionale di destini diversi che han svoltato agli incroci,

dille che i miei polmoni stanno implodendo, son pieni di cenere, e che i conigli nei supermercati hanno il sangue addosso, ma non portano i dogmi di alcuna religione

che i volontari di ogni associazione vengono assoggettati dal mancato sviluppo della personalità capilistica del fondatore no profit,

che gli sciamani stanno nei boschi e non vendono i corsi, che ogni truffatore ha dentro un gemello perverso che l'ha sedotto e sconfitto e che merita un posto

dille di piangere perché fa bene, dille che l'ami come ami le sorelle e le amiche, la madre, tutti i culti, che ami, ogni soffio vitale, che ami,

e che ti dicono che stai sbagliando e che sei orizzontale,

dille che lo "sky is the limit" è una stronzata per quelli che han fatto le piramidi, che di certo i primi mattoni non li hanno essi volentieri gli schiavi smagriti dal mangiarsi limo e cicoria

diglielo, diglielo che ancora nessuno ha voluto insegnarti come il nostro corpo possa non decomporsi

dimmi perché sono io a dover salvare la tua famiglia?

Assomiglia alla domanda: “sono forse io il custode di mio fratello?”

Non mi piacete mentre sudate, una grandissima architettura di olimpionici che alla necessità fisiologica di fare fatica hanno sostituito lo sport, non mi piacete

Mi piacciono le università ma non la gente calma che le frequenta, pare abbiano tutto il tempo del mondo per essere felici del '68, non lo avete fatto voi, sguazzare nel privilegio è un crimine

Non mi piace la vostra educazione, non siete amorevoli, emulate il borghese, che per primo scrisse i codici penali del mondo, ricordate che la legge nasce per proteggere la proprietà dopo che lo stesso legislatore l'aveva espropriata indebitamente

Il respiro e la preghiera del mondo mi sono diventate piastrine in modo maggiore dopo che ho versato del sangue

Quando sono nel mio cammino non reggo la vibrazione che mi soggioga, ha una forza centrifuga, inizia dal centro del corpo spinge fuori dalle braccia ed io ci sono, mi serve aiuto per aggiustare tutto

Lividi

(un buco nel cuore venduto al destino non mangio in famiglia
se vuoi cambiare vita cerca la tua cifra, cerca la tua cifra
io sento il dolore in differita

se vieni nel blocco a viver la mia vita tu non hai via d'uscita
tu non hai via d'uscita, non conosci l'uscita, io scappo dal gabbio
ho creato l'uscita

ho portato con me 70 cristiani, ci siamo amati, han mollato le
armi, smesso di vantarsi

tu parli del gabbio, tu parli del gabbio
ma io 2 anni me li faccio nel bagno
io 2 anni me li faccio nel bagno)

Tu guardami i lividi, son pieno di lividi se esci da un buco tu
prova a capirmi
pieno di vincoli io stavo nel vicolo
prova ad odiarmi diventi mio figlio
vengo da un buco da dove non esci
sto con la gente che rinchiuderesti
eravam vittime diventate carnefici
la vita è una troia la mangi coi denti

Te lo vomito addosso e non vedo l'ora
lo vedo dai modi che mi stai snobbando
se vieni in sezione duri 1 quarto d'ora
c'hai la bocca da infame sento puzza del cazzo

Ho 70 complessi ma devo svoltarla di notte mi sogno il cortile
dell'aria
ho sempre amato la gente sbagliata
mi hanno amato nel modo sbagliato

Tu guardami i lividi son pieno di lividi
vengo da un buco tu prova a capirmi
Prova ad odiarmi diventi mio figlio
volete sapere della mia colpa
mia madre c'annega mia madre c'affonda
non hanno bisogno della mia faccia
Vogliono il sangue la mia condanna

Per tutte le volte che ho perso la faccia
Per tutte le volte che ho salvato la fafa
Per tutte le volte che ho sprecato la minchia

Per tutte le volte che ho rotto l'anima

Dimmi chi c'è quando sono da solo
Dimmi chi c'era mentre stavo nella prison
Dimmi dei miei non sono famiglia, dimmi perché
Tu dimmi cosa sai di me
tu guardami i lividi son pieno di lividi
ero piccino chiamavan le guardie, mia zia di nascosto chiedeva
l'affido
mi hanno cresciuto dicendo non nascere, sono cresciuto ho
fatto un casino

Tu guardami i lividi son pieno di lividi
vengo da un buco tu prova a capirmi
pieno di vincoli io stavo nel vicolo
prova ad odiarmi diventi mio figlio

Un buco nel cuore che non mi guarisce
ritorno libero ma non smetto di piangere
la gente è cambiata mo c'hanno dei figli
al figlio di Antonio io devo 1 Milli

Se guardo dentro non vedo speranze
la gente è contenta con delle pietanze
se guardo fuori poi vedo la fame
la gente è persa non sa che mangiare

Tu guardami i lividi son pieno di lividi
Vengo da un buco tu prova a capirmi
(se inizio a parlare la vostra lingua mi devi uccidere,
nella mia pancia non c'è posto per business, conseguenze del
crimine)



BumBumFritz

BumBumFritz è testi naufraghi e musica elettronica.

BumBumFritz è l'incontro tra l'attore BumBum e il musicista Fritz che hanno deciso scrivere insieme delle canzoni.

Canzoni non cantate, ma recitate.

Canzoni intime, autoironiche, distaccate ma disponibili e divertenti.

Luci stroboscopiche, suoni a palla e parole per perdersi, riconoscerci e provare un po' di nostalgia.

BumBum ► Michele Tonicello (1992) è un attore diplomato all'Accademia del Teatro Stabile del Veneto. Accanto all'attività di attore, è formatore alla scuola del Teatro Verdi di Padova e si occupa di regia teatrale, videomaking e lighting design.

Fritz ► Giovanni Frison (1993) è un musicista diplomato in composizione e musica elettronica, formato presso i conservatori di Milano, Vicenza e L'Aia (Olanda). A oggi si occupa di produzioni musicali, composizione e sound design per video, radio e teatro e performance dal vivo.

“Cominciare” è quella cosa che ti fa dire no ti prego mamma lasciami stare a letto ancora 5 minuti.

È la forza per mettere in moto la ruota prima che rotoli di inerzia.

È riuscire a trovare in quale tasca avevi messo l'accendino per far partire la miccia.

E poi l'attesa, le domande, la paura, le domande, l'entusiasmo, le domande.

Così un giorno l'attore BumBum capita alla porta del musicista Fritz con due testi in mano.

Entro l'ora di pranzo incidevano i loro primi due pezzi.

Un “cominciare” anomalo, senza fatica, senza rendersi conto di esser scesi dal letto, di aver messo in moto la ruota, di aver acceso la miccia.

BumBum e Fritz si erano fusi in una cosa sola, un macrobot d'acciaio pronto a conquistare il Mondo: BumBumFritz, canzoni non cantate ma recitate e musica elettronica suonata dal vivo.

Figata. Figata. Figata.

Ma le fatiche erano dietro l'angolo: le autocritiche, i dubbi, le perplessità. Che assomigliamo troppo agli Offlaga Disco Pax? Che siamo davvero originali? Ma qual è il nostro linguaggio?

A distanza di 31 mesi da quella bussata di BumBum alla porta di Fritz la sensazione è che la mamma a volte stia ancora chiamando, che la ruota spesso si sgonfi e che l'accendino che abbiamo trovato in realtà fosse scarico.

Ma allo stesso tempo la sensazione è che stiamo ancora cercando noi stessi, riuscendo a definire sempre meglio il nostro linguaggio, quello che siamo, quello che vorremmo essere, quello che potremmo diventare.

E quando, mentre suoniamo e raccontiamo, ci capitano davanti bambini che ballano in girotondo, quarantenni che si lasciano andare, coppie che si divertono con noi e vecchi seduti che battono il tempo col piede, abbiamo la sensazione che forse la miccia si sia accesa senza che ce ne rendessimo

conto. Che siamo partiti, il “cominciare” si è concluso e ora si balla, si vola, si va.

Ma le domande restano vive.

Che bomba ci aspetta in fondo al filo?

E qual è la prossima miccia che vorremo innescare?

Autodidatta

Ho comprato un pianoforte e un manuale di base, ho imparato a suonare

DA AUTODIDATTA

non dormo la notte e fatico a cacare, avrei proprio bisogno di una posizione del cobra, mi sono aperto i chakra

DA AUTODIDATTA

in fondo nessuno mi ha mai parlato di sesso, una teoria ce l'avevo e tanti racconti da sabato sera, ma alla fine dei conti ho imparato a scopare

DA AUTODIDATTA

che bello il mare, che bella la luna, che bello quel cane, che bello che sono, fotografia digitale

DA AUTODIDATTA

se mi chiudono il forno non mi posso preoccupare, farina 00 Manitoba per dolci integrale o lievito madre, ho imparato ad impastare

DA AUTODIDATTA

Apparte che basta aggiungere una s alla fine, ma poi comunque
sono lingue gemelle, una volta andato lì, mi sono spiegato e
capiscono tutto, è uno scherzo imparare lo spagnolo
DA AUTODIDATTA

che poi il nuoto è lo sport più completo e lo puoi imparare
DA AUTODIDATTA

ti basta l'attrezzatura tecnica per affrontare una ferrata
DA AUTODIDATTA

esci la città e cerca la campagna, aria pulita
DA AUTODIDATTA

ECOLOGISTA	AUTODIDATTA
CITTADINO	AUTODIDATTA
IDRAULICO	AUTODIDATTA
PIANISTA	AUTODIDATTA
FOTOGRAFO	AUTODIDATTA
ESTETISTA	AUTODIDATTA
AMICO	AUTODIDATTA
PARTNER	AUTODIDATTA
GENITORE	AUTODIDATTA
SCERIFFO	AUTODIDATTA
SCIENZIATO	AUTODIDATTA
INGEGNERE	AUTODIDATTA
AVVOCATO	AUTODIDATTA
POLITICO	AUTODIDATTA
GIUDICE	AUTODIDATTA
DI PACE	AUTODIDATTA
AZIONISTA	AUTODIDATTA
CRIPTOVALUTA	AUTODIDATTA
ARANZULLA	AUTODIDATTA
SACERDOTE	AUTODIDATTA

DOTTOR MEDICO FARMACISTA AUTODIDATTA

Dalle statistiche che ho fatto

DA AUTODIDATTA

risulta che un uomo bianco eterosessuale del mondo occidentale
impara a soffrire

DA AUTODIDATTA

Basilico

Quando ci lasceremo vorrò fare una festa
una festa più grande e felice di un matrimonio.

Vorrò che ci siano tutti,

tua madre,

i miei amici,

tua nonna e i vecchi del quartiere.

Vorrò invitare le persone che ci hanno conosciuto:

quelli che credevano in noi

e quelli che ci ridevano pensando che non fossimo fatti l'uno
per l'altra.

Vorrò invitare tutti quelli incontrati

anche solo una volta per strada,

i camerieri che ci hanno portato il vino,

le vecchiette fasciste che ci hanno chiesto di non baciarsi in treno,

le spiagge che ci hanno ospitato le case che ci hanno fatto
togliere le scarpe.

Voglio che ci siano tutti quelli che mi odiano

e quelli che non ti hanno saputo capire,

quindi sì vorrei esserci anch'io.

Sarà una festa enorme,

con un falò alto fino alle stelle e i fuochi d'artificio

ci saranno anche le mongolfiere
e le tigri passeggeranno libere tra la gente.
E ci sarà musica,
e un palco enorme e suoneranno tutti, gli amici, i parenti, le
tigri, gli attori, i musicisti,
suoneranno i pezzi che cantavamo in macchina,
quelli a due voci,
quelli che non sapevamo le parole.

E balleremo fino ad avere male alle caviglie e balleremo ancora,
fino a ridere,
da soli e tutti assieme, come se il domani non esistesse più,
come se fosse l'ultimo ballo,
come se la legge poi lo vietasse per sempre chiudendo tutte le
discoteche,
le balere, le sagre, le piste da ballo.

E saremo così felici che all'improvviso chiameremo l'attenzione
col cucchiaino sul bicchiere
e la musica si fermerà e tutti vorranno ascoltarci.
E noi invece staremo zitti
perché avremo già detto tutto.
E tutti applaudiranno così forte come per dire,
è stata proprio una bella storia d'amore
e nessuno dirà, peccato che sia finita
ma anzi tutti penseranno, che bello che ci sia stata.
Perché si sa, nulla si crea, nulla si distrugge
e tutto quell'amore di colpo
uscirà dai nostri corpi per diventare pioggia e bagnare tutto
intorno,
lavando tigri e mongolfiere e vecchie con la pelliccia
e tutti si sentiranno
rinascere
come dopo un lungo sogno

al chiuso
e avremo voglia di correre
e di smettere di fumare
e di guardare al futuro e di prenderci cura di una piantina di
 basilico
e tutti ci sentiremo mare.
E ci sentiremo casa.
E puliti come bambini e incapaci di giudicare.
E all'improvviso
ricorderemo
come si faceva a volare.

Pantani

Padova,
tralasciando le polveri sottili
le strade a scorrimento velocissimo
le ambulanze
i furti e il mercato nero
le aree pedonali
gli anziani in giallo fluorescente, nostalgici e autoritari,
i sensi unici,
i sanpietrini,
è una città a misura di bicicletta.

Me lo ricorda soprattutto il cavalcavia della stazione.
Sudo nelle mezze stagioni,
che sia novembre o il giorno del santo.
Ogni mattina,
nell'aria da Marlboro rossa che mi attanaglia i polmoni,
vengo superato da un uomo di 80 anni,
calvo, pimpante, che sfreccia in volata sul monte Borgomagno.
Pantani dalla bici elettrica.

Mentre mangio polvere sottilissima
analizzo le contraddizioni della situazione
La prima: un vecchio con molta più energia di uno come me,
che ho molti difetti ma non ho ancora trent'anni,
e un'alimentazione sana a base di poke
due proteine, salmone e uova,
feta greca, che potrebbe essere considerata proteina
ma la sposto nella categoria grassi,
riso bianco come carboidrati,
edamame che sono fagioli quindi carboidrati,
ma in realtà proteine, e quindi verdura,
così come i pomodorini e le alghe.
La seconda: un vecchio
con un benessere e una vitalità
che mi ricorda che la tecnologia serve a migliorare la vita
e non a velocizzare il lavoro
con un benessere e una vitalità
che uno come me la associa forse ai tempi del grembiule blu
e di Bulbasaur e foglielama
Un vecchio arzillo
che sicuramente non sa
che una bici elettrica, in fondo,
inquina più della mia Lancia modello Elefantino del 2001.

Lo invidia, quel vecchio.

Lo seguo.

Oggi non lavoro,
oggi inseguo il sogno contemporaneo:
energia pulita per una vecchiaia compiaciuta.

Il vecchio sulla vetta del cavalcavia segna un vantaggio di 30"
Ma in discesa la trazione elettrica poco può
contro la forza motrice della mia rincorsa senza controllo
della mia bici senza freni.

A Ponte Molino la strada sterrata
colpisce pneumatici cerchioni e inguine
soffro e inseguo.

Pantani come sospeso fluttua e continua
arriva alle piazze
le supera
si ferma in un tabacchino sulle riviere.
Vince 10€ con un gratta e vinci da 5
ne prende un altro, perde 5€
compra un pacchetto di sigarette
si siede e fuma.



Emina

Emina, all'anagrafe Emanuela Capuano, è una rapper e cantante italiana con una visione unica, plasmata dalla sua profonda passione per la musica. Nata a Milano, fin da giovane ha dimostrato un precoce interesse verso la cultura black, immergendosi nelle sonorità e nelle influenze del genere. Durante il periodo scolastico, Emina ha coltivato la sua passione per l'hip hop anche attraverso la danza, praticando "Hip hop new style" presso una scuola di danza locale. Tuttavia, a causa di problemi esterni, ha dovuto interrompere, ma la sua sete di espressione artistica non si è mai affievolita. Nel 2017, Emina ha sentito il bisogno di esprimersi attraverso le parole, affrontando la scrittura con determinazione, pubblicando i suoi primi due brani, entrambi in lingua inglese. Questo è stato l'inizio di un percorso di crescita artistica e personale che avrebbe portato Emina a esplorare le profondità della propria creatività. Due anni più tardi, nel 2019, pubblicherà il suo primo singolo, *Qualche Caramella*. Questo

brano è stato fondamentale nel definire il suo stile, grazie ai suoni innovativi e alle liriche accattivanti, portando Emina a una piena consapevolezza del suo potenziale artistico. Da quando Emina ha incontrato Marco Dischetti, la sua crescita e il suo sviluppo artistico hanno preso una direzione completamente nuova, arricchita dalla collaborazione con il talentuoso musicista e produttore campano. Un legame speciale fin dal primo incontro, alimentato dalla loro comune passione per la musica e dalla profonda alchimia che li ha legati. Da allora, non si sono più separati, unendosi nell'obiettivo di creare un immaginario parallelo attraverso le loro creazioni musicali. Attraverso una collaborazione creativa senza soluzione di continuità, hanno dato vita a un'esperienza musicale unica che va oltre i confini convenzionali. La combinazione delle abilità di Emina nella scrittura e nell'interpretazione con il talento di Dischetti nella produzione e nell'arrangiamento ha portato alla creazione di brani che riflettono la loro profonda connessione e il loro desiderio di esplorare nuove frontiere musicali.

Erba e Chanel

Fanculo, l'ho rifatto di nuovo
Non so cosa sia andato storto
Fammi Spiegare bene!
No no no non mi riguarda sì giusto
Non è affar mio
Con chi condividi la tua personalità,
O di chi ti intrattiene l'anima
Invidio solo il sole che ti tocca senza danneggiarti
Come fai tu?
No? Senza il mio profumo
O senza di me?
Che so di erba e Chanel

Come fai tu?
No? Senza il mio profumo, o senza di me?
Che so di erba e Chanel
Con quei 501 belli belli stretti
Ti spogli per poi rivestirti di me
Non mi lamento, ma ritorno indietro
Soffro 7 su 7, ma è un segreto.
Preferisco prendere il proiettile
CLIC BANG attraverso la maglia
Un'altra sera passata a coprire i tocchi viola
Ma è estate e indossi la sciarpa...
Vado su su con la voce così le lacrime non scendono sto su Marte,
così ti dimentichi di me
Ormai, sai di erba e Chanel
Ok, è tipo come quando hai meditato col cappuccio e le cuffiette in giro
Tra i sentimenti fai un backflip, pronto a partecipare alle Olimpiadi degli apatici Così muori solo solo, ma diventi famoso
Come i Beatles sto sul tetto nel cielo, sì
Con un tiro giro luoghi nero pece, sì
Tipo camino
Affanno il respiro, ma prendo il volo e spicco.

Perdono

Non puoi toccarmi son piena di spigoli,
a guidarmi è l'inconscio
come i pittori surrealisti
Puoi stare senza Dio
la religione non ti salva
Puoi stare senza di me
E non verserai più una lacrima
Lo so che l'amore va e viene

Sei bella troppo e io son troppo poco
Son persa da quando ci sei
Mi chiedi se ti preferisco ai miei sogni
La risposta potrebbe farti incazzare
Non chiedo perdono
se gli altri parlano male di te
Non chiedo perdono se gli astri li abbiamo contro
Non chiedo perdono se
mi aiuti a fuggire
Non chiedo perdono se non mi fai pensare a niente
Fumare shisha tutta la notte
Vuoi toccarmi?
Tu con occhi tiffany,
il mio detachment è affilato come henry barthes nel distacco
 Puoi credere a niente
E niente diventerai
Una vita appesa alla roccia
Se non mi reggono le braccia lasciami cadere
l'amore va e viene
Sei bella troppo io son troppo poco
Son persa da quando ci sei
Mi chiedi se ti preferisco ai miei sogni
La risposta potrebbe farti incazzare
Non chiedo perdono se gli altri parlano male di te
Non chiedo perdono se gli astri li abbiamo contro
Non chiedo perdono se
mi aiuti a fuggire
e non mi fai pensare a niente
Fumare shisha tutta la notte

Insonnia

Ti accarezzo la testa prima dello sparo le gocce scendono piano e tagliano in due il viso e cadono dentro il mio amaro i miei sensi captano perdo conoscenza proprio dal lastrico non ci passo è un classico ritrovarsi ancora così forse è il destino

Sto giù prendo merce low key per il tipo X
Spesso la cura diventa ossessione addicted
Di notte il cielo rimane sempre acceso, prima della luce,

Notte stellata pastiglie sfuse nell'angolo del parquet, pasticche in polvere

Recap, di notte sono sempre sveglia e si vede

Fingiti pazza per raccontare il vero Nelly Blie,
Ho tradito me stessa, mi sono tradita e basta

Ore scorrono via via più intese, l'apice è inarrivabile, la cima che vedo sta nel trita, la testa gira, il cocktail drogato climax



Thybaud Monterisi

Mi chiamo Thybaud Monterisi, sono un cantautore italo-belga, nato in provincia di Treviso e cresciuto a Bruxelles. Nel 2019 ho conosciuto lo scrittore Vitaliano Trevisan, con il quale ho collaborato per un anno alla messa in scena del testo teatrale *Il Cerchio Rosso. Studio per un affresco*.

Nel biennio della pandemia ho lavorato come compositore e copywriter per diversi brand di moda. Nel 2022 ho pubblicato con il nome d'arte Mont Baud il mio primo ep in italiano.

Collaboro con dei poeti dai nomi ridicoli: Monbó, Paul Esser, Walter Ego, Mont Baud. Volti senza grazia, mi seguono nei sogni. Mon beau! Bello mio svegliati!

Ricordo il malessere dopo un funerale e un incubo affollato che ebbi lo stesso giorno. Mi svegliai rabbioso e scrissi il testo di *Serotonina Italiana*. Spezzai per un attimo le litanie che stonavano nella mia testa e accesi un cero d'ironia. In fondo la morte non è altro.

Canto della Pianura Pagana e delle sue divinità zoomorfe, dei cani e porci che vegliano sulla periferia diffusa, inclusa, esclusa, chiusa, incompresa, spenta, ma accesa nei turni più notturni. Ogni tentativo di fuga è inutile. Le radici secche spuntano dalla terra per legare anche il più piccolo pensiero ramingo. Lorenzo, Mattia, Mattia, Giorgia e Marco. Nomi di fratelli conosciuti in battaglia. Persa. Morti con me, ma nessuno se ne va davvero. Qui la realtà è la periferia del sogno.

Serotonina Italiana

Se lui dice no non mi va
Lo ripete no non mi va
Nato nella santa castità
Proprio al nono mese ramadan
Dalla dinastia Alprazolam
Viene per correggerci la mente
Per riunire i poveri da oriente ad occidente
Per porgere la mano alla ragazza sul ponte
Per unire terra e cielo e cancellare l'orizzonte
Per bruciare le tappe con una mano tra le cosce
Se lui dice no non mi va
Lo ripete no non mi va
Se lui dice no non mi va
Lo ripeto no non mi va
Compra la felicità
Ascolta la pubblicità
La pallottola è inclusa
Serotonina Italiana
Compra la felicità
Spinta da Cantona

La redenzione è esclusa
Monbo è il nuovo messia
Ride quando chiama mamma la maestra
Quando invita l'ex a cena e le riscalda la minestra
Quando si abbona al cinema e non alla palestra
Quando riceve una sberla e non una carezza
Quando è felice e fa i salti di tristezza
Quando finisce il dolce ed inizia l'amarezza
Lui ride
Ride se le dico
Se gli dico che ammiro
Lei ride e fa l'ultimo tiro
Ride con la mano nel cappotto
L'imbarazzo del silenzio rotto con un botto
Fuma la canna dello sbirro
Mentre lui in ginocchio stringe il ferro
Ma è quello da stiro
Compra la felicità
Ascolta la pubblicità
La pallottola è inclusa
Serotonina Italiana
Compra la felicità
Spinta da Cantona
La redenzione è esclusa
Monbo è il nuovo messia
Ho misurato le pulsazioni e osservato la dilatazione della pupilla
Mente spudoratamente, mente come respira
Ma c'è qualcosa nel suo sguardo come una stupida scintilla
Trema come un bugiardo trema, tranne quando si firma

Contro il giorno

Cade
Il diluvio universale
E fradicie le strade
Di lacrime di luci
Il cielo torna vero
Il giorno tace spento
Dopo l'azzurro finto
Quando si accende il nero
Quando gli spettri abbaiano
Quando xilofoni d'ossa cadono
Quando i tassametri dei taxi fumano
Quando le biblioteche di noia bruciano
Quando stipati i silenzi scappano
Quando i pianisti in sordina piangono
Quando i cuori invano aspettano
Ascolto steso al buio
L'orecchio contro il muro
Siamo soli insieme
Siamo soli insieme
Ascolto steso al buio
Mi sento al sicuro
Il buio non ti teme
Il buio non ti teme
Mi sono forse fatto prendere la mano aiuto
Lo sento accanto, il tuo respiro
Devo uscire, davvero
Devo uscire lo sento
Devo uscire, davvero
Devo uscire
Esco di corsa da questa topaia
Si accende una paglia nella strada buia
Affretta il suo passo

Che scuote il grasso
Mi butta addosso
Lo sguardo da rospo
Se vuoi ce l'ho grosso
Grazie non posso
Ragazzo di lusso
Merdoso cesso
Fatto di drammi il mio gruppo sanguigno
Attiro gli attori col solito ghigno
Alla fermata, la vedo seduta
La mia bocca saluta
La sua chiusa e confusa
E la novanta che grida partiamo
Mi stringe la mano per dirmi saliamo e
Ascolto steso al buio
L'orecchio contro il muro
Ascolto steso al buio
Mi sento al sicuro

Ascolto steso al buio
L'orecchio contro il muro
Siamo soli insieme
Siamo soli insieme
Ascolto steso al buio
Mi sento al sicuro
Siamo soli insieme
Siamo soli insieme
Siamo soli

La Bellezza

All'orizzonte rubo il suo compasso
E con questo la tua pelle poi trapasso
Per infilarmi nella tua carne molle
E inocularci il mio amore folle
Ma se mi lasci mi resta come un buco
Che ricolmo con un grido e un po' di trucco
Resti di carne da tirare a un altro porco
Il primo in fila tra i fedeli per il corpo
Perché ritorni se non per farmi male?
E per toccarmi come non la puoi toccare
Se te ne vai è perché non sai venire
Con i miei versi li chiamano avvenire
Mi faccio a pezzi
E mi stendo sul tuo specchio
Ora son giovane
E tu sei vecchio

Forse sono a letto
Forse sta salendo
Forse ha fatto effetto x2
Forse sto ballando

Forse sono io
Forse ti rifletto
Forse son contento
Forse solo scemo

Ho capito che mi piaci perché sai parlare
Io l'ho capito con i baci perché sai tacere
Ho capito che mi ami e mi vuoi possedere
Io ho capito che mi odi che mi vuoi comprare
Non ho capito bene in ogni caso non ho fame

Io ho capito bene la tua dieta di catrame
Prendi ciò che vuoi tanto poi lo puoi buttare
Tu m'hai risposto e si è come spento il ciel
Nessuna stella sull'insegna del motel
Il tuo sudore mescolato al mio Chanel
Forse sta salendo
Forse ha fatto effetto
Forse sto ballando x2
Forse sono a letto



Tirgan-Fantini

Tirgan-Fantini è come ci chiamiamo nell'ambito musicale, Cartocci Sonori è la compagnia teatrale con cui abbiamo creato lo spettacolo *RAP (Requiem Al Poeta)*. Uno spettacolo e un album: le stesse persone, ma due nomi artistici diversi.

Io (Pouria Jashn Tirgan) ed Emanuele Fantini ci siamo conosciuti grazie a un amico in comune. Durante quel periodo ero alla ricerca di un produttore per intraprendere un nuovo progetto teatrale, mentre Emanuele stava finendo il suo percorso di studi attoriali.

Stanco di storie da raccontare (forse perché in quel periodo non ne avevo), sentivo la necessità di qualcosa che andasse contro tutto ciò che fosse narrativo, logico e lineare, contro tutto ciò che non fosse puro scambio di energia tra pubblico e performer; Emanuele invece credo cercasse una persona che avesse voglia di unire rap e teatro, qualcuno che provasse a sperimentare qualcosa di insolito.

RAP (Requiem Al Poeta) è sempre stato un progetto ambizioso per due indipendenti squattrinati come noi. Costruire uno spettacolo che contenesse al suo interno rap, spoken word

e spoken music era già un azzardo, ma aggiungerci la creazione di un album musicale ha fatto diventare il tutto un *all in folle*.

Volevamo parlare al pubblico in modo chiaro e diretto, esprimere fino in fondo il nostro pensiero, per questo il rap e la poesia si sono dimostrati i linguaggi adatti. Il lavoro lo abbiamo realizzato grazie alle residenze teatrali che siamo riusciti a ottenere nel 2022 con il bando CURA, senza quelle non avremmo fatto nulla (anche perché Emanuele vive a Milano, mentre io vivo a Bologna).

Ottenuti spazio, soldi e tempo ci siamo trovati di fronte ai problemi artistici. La prima settimana di lavoro è stata un delirio. Non sapevamo dove mettere mano. Avevamo i mezzi, ma stavamo rinunciando all'unica cosa che avevamo chiara fin dall'inizio di questa ricerca: il rischio. Il rischio di non far uscire il pubblico contento, di risultare retorici per la gente di sinistra, ma partigiani per le persone di destra, di sembrare pop per il teatro di ricerca, ma ricercati per quelli che si occupano di intrattenimento. Insomma dovevamo riprenderci il rischio artistico di dire: "noi vogliamo fare questo a prescindere da tutto, tutti e tutte".

Alla fine direi che il progetto ha preso forma mettendo in luce i temi che a noi stavano maggiormente a cuore in quel momento: la guerra, l'immigrazione, la libertà sessuale, la nostra generazione e il rapporto con quella precedente.

Trovo ironico il fatto di essere partito cercando un produttore ed essermi trovato con un compagno di scena con cui condividere testi e palco. Ogni tanto i piani si scombinate e possiamo dire che è un bene.

Come riassumere il senso del nostro lavoro? A questa domanda mi viene in mente ciò che disse a Emanuele una spettatrice dopo *RAP (Requiem Al Poeta)*: "Il vostro Requiem, l'ho trovato un inno alla vita" e io non potrei essere più d'accordo.

Penso che il significato di *RAP (Requiem Al Poeta)* stia nell'incontro tra due ragazzi arrabbiati, stanchi e disillusi, che provano a conservare ancora la voglia di innamorarsi della vita.

Padre Nostro

Pater Noster qui es in caelis

Santificetur nomen tuum

Padre nostro,

Adveniat regnum tuum

Proteggici dalla Polizia di Stato,

Uno Stato di Polizia che

Fiat voluntas tua

ogni giorno definisce la parola democrazia secondo

Sic in caelo

Criteri che non sfamano il bisogno di cittadini che lavorano

28 h al giorno.

Et in terra

Padre nostro,

Proteggici dal posto di blocco, che blocca ogni persona per
metterla fuori posto,

Salvaci dai check point, le black op,

Dai CPR, i CPS, dagli hot spot,

Dai poliziotti bianchi con in mano una Glock.

Padre nostro,

Panem nostrum

Aiuta i miei ragazzi di perif.

Cotidianum

A scorgere bellezza nelle linee di Magritte,

Da nobis

A non trovare forza nei bossoli di una stick,

Hodie

A non dimenticare la Diaz ed altri blitz.

Padre nostro,

Proteggi i migranti, le ONG,

Come la Rackete, la Sea Watch 3,

La famiglia Strada, Emergency.

Padre nostro,

Aiutaci a rialzarci da ogni colpo,

A pensare, sì, ma senza pensare troppo.
La mente si arrovela, i pensieri sono colpi vaganti sparati da
una rivoltella:
tu speri di non essere lì sotto.
et Dimitte nobis
Tu prova a ricordarci che il capitalismo,
Debita nostra
È solo conseguenza del concetto di fascismo,
Sic ut nos
È solo conseguenza di un mondo che fa ostracismo,
Dimittimus
Che vede nell'uomo bianco l'apice dell'evoluzionismo.
Debitoribus nostris
Padre nostro,
Ti prego dacci ascolto,
Se riesci e se hai tempo,
Cambia questo posto,
Prima che 'sto posto,
Cambi tutti noi
E ci renda artefici d'un percorso che non vuoi.
Padre nostro,
Sed nos inducas
Aiutaci a respirare,
In tentationem
Viviamo con l'ansia,
Sed libera
Di non riuscire a fare,
Nos a malo
Di restar precari,
Fino alla fine di sti giorni.
Amen
Chi ci pensa a noi?
Chi ci pensa a noi?
Chi ci pensa a noi?

Nato migrante

Io che sono nato migrante,
Come ogni donna e uomo,
Che con la testa mi sposto,
Da una parte all'altra di questa ellisse,
Disegnando una retta da polo a polo.
Io che mi sento arabo perché figlio del sole,
Io che mi sento isolano perché figlio dell'acqua,
Io che mi sento nel mezzo, in linea con l'equatore
E che disperdo ghiacciai in gocce di alba.
Chissà quanto manca...

Lo avrai detto chissà quante volte...

E chi sa, sa che una mappa è un foglio che esclude percorsi
che non siano rotte, strade di gente che passa, che non si ferma,
non si gode la terra, terra che ci siamo presi la briga di dividere
per comprarla.

La parola confine, ora, ha lo stesso sapore delle parole: fine,
linea, battaglia.

Lo stesso sapore delle parole Palestina, Israele, bombarda.

Giocheremo alla guerra, ci sarà uno che spara e uno che
guarda.

Vivremo otto anni di Iran contro Iraq, Russia contro Siria,
Europa contro Libia, Libia contro Libia, talebani contro afgani,
Russia contro Georgia e Russia contro Ucraina.

Capiremo che non c'è peggior casa di chi ne ha una,

Perché non c'è peggior cosa di chi è disposto a difenderla
nell'ora più buia,

Bruciando moschee, imponendo chiese, bruciando chiese,
imponendo moschee,

Priveremo il corpo dello spirito e lo spirito delle idee...

Non faremo nulla.

Staremo tranquilli nel disordine dell'ordine pubblico.

Spettatori continuamente passivi della vita,

Spettacolo che ci accompagna fino all'ultimo sbattere delle ciglia,

Spettacolo che è iniziato col botto del big bang ed è finito coi migranti a Ventimiglia,

Con Mussolini, la nipote, la figlia,

Con gli zapatisti, la resistenza, la guerriglia,

Con i nazisti, la Shoah, Stalin, il genocidio ucraino, il Ruanda, l'Apartheid, Guantanamo, Evin, tutte le prigioni politiche, il genocidio armeno, Trump, la presa del Campidoglio come se fosse la presa della Bastiglia, Salvini, Meloni, Putin, Orban, Erdogan, e chi ha preso il razzismo con la stessa serenità con cui si prende una pastiglia, daremo la colpa agli altri, anche se la colpa è nostra, perché ci basta parlare per pensare che qualcuno ci ascolta, come me oggi, qui a lamentarmi per il capitalismo, perché non sono ricco come Elettra Lamborghini, Gianluca Vacchi, Chiara Ferragni che quando li guardo penso: "esproprio proletario" e lo penso da anni, quindi per favore non fare come me che ripiego sulle pagine, sulle parole, sperando che alleggeriscano la mole dei miei pensieri, pensieri che sono morti oggi per vivere ieri, perché forse, in fondo, io sono un uomo fatto più di parole che di fatti, quindi difatti, fatti forza e cerca un modo per cambiarci e fallo con gli altri, così, magari uccideremo questo individualismo, che ha reso l'essere umano una docile fibra dell'universo, senza pretese di cambiare nulla.

Spit!

Spit!

Lui mi dice sputa, pensieri che riempiono la tua testa, rimbombano nella nuca, che a furia di tenerli rode il fegato, si buca, che l'anima è serena, ma celere si fa cupa, sarà cenere alla cenere e poi in genere c'è il nulla.

Spit!

Lei mi dice sputa, in sala d'aspetto aspetta che io butti tutta una rabbia che è una gabbia e che lascia la lingua asciutta, mi dice che lei attende, è paziente: fiore che guarda il sole che sbuca, neve che si scioglie tra le dita di un'illusiva.

Spit!

Sputa il caos che porti dentro, l'ordine è un disordine ha il sapore del macello, il gusto di un'arma nascosta sotto il cuscino, il gusto di chi osserva il mondo seguire il declino...

Spit!

Sputa, ma è difficile che fluisca, io guardo mio padre sa tenersi il mondo stretto, io che non so viverlo, non ho l'arte di Herlitzka, se apri i rubinetti c'è rischio che piova dentro...sputa, sputa, lo urlo nello specchio, una foglia mica cade lontana dal suo cipresso, i difetti dei genitori li accumuli in te stesso, alla fine assomigliamo a chi ci appare diverso... sputa, sputa, sputa finalmente, libera la testa, libera le tempie, il tempo finisce prima che tu te ne accorga, mica puoi portarti i pensieri nella tomba...

Spit!

Sputa.

Lui mi chiede scusa, io gli chiedo scusa, ma adesso sappiamo che non era tutta una scusa...

Spit!

Sputa.

Lei rimane in silenzio, non pensava fossi in grado di mostrare ciò che ho dentro, il ferro delle volte si confonde con l'argento, delle volte è molto meglio quando pensi di far peggio...

Spit!

Sputa: è arrivato il tuo momento.

Premio Dubito

Su iniziativa della famiglia Feltrin, in ricordo del figlio Alberto, poeta e musicista, si istituisce il Premio Alberto Dubito di poesia con musica. Il premio, a cadenza annuale, è riservato alle persone che propongono progetti di poesia con musica e che non abbiano ancora compiuto il 35° anno.

Il premio si propone di valorizzare e stimolare la produzione artistica giovanile nel campo della poesia ad alta voce (spoken word, poetry slam) e della poesia con musica (spoken music, rap), privilegiando le esperienze innovative, capaci di dare un reale sviluppo all'espressione artistica in campi nei quali Alberto "Dubito" Feltrin era uno dei più noti e raffinati esponenti delle giovani generazioni.

Il premio consiste nella pubblicazione delle opere vincitrici (in formato cartaceo e digitale) presso la casa editrice Agenzia X e in una borsa di studio di 2.000 euro, finalizzata alla frequenza di uno stage di perfezionamento presso istituzioni, festival o scuole di specializzazione europei, da concordarsi, sulla base di una serie di proposte avanzate dagli organizzatori e le organizzatrici. Chi vincerà entrerà a far parte di diritto della giuria del premio solo per l'edizione successiva.

Il premio è diretto da due coordinatori la cui nomina spetta esclusivamente alla famiglia Feltrin, così come la loro revoca. I coordinatori hanno diritto di voto e fanno parte della giuria di qualità composta da numerosi artisti (poesia, scrittura, editoria, performer) la cui nomina spetta ai due coordinatori. I due coordinatori hanno il ruolo di individuare i membri della giuria che comporranno il comitato ristretto che avrà il compito di selezionare dieci concorrenti che accederanno alla fase successiva. I venticinque

membri della giuria di qualità inizieranno a quel punto a valutare attentamente i dieci selezionati assegnando un voto a ciascuno di loro. I quattro concorrenti che avranno raggiunto il punteggio più alto saranno ammessi al concerto che si terrà durante il festival Slam X nel centro sociale Cox 18 di Milano, nel mese di dicembre 2024. Ogni concorrente dovrà eseguire a sua scelta due dei tre brani o testi inviati alla selezione. Ad accompagnare gli autori (o gruppi) potranno essere solo gli artisti che hanno già collaborato con loro nella realizzazione dei brani presentati alla selezione. Non è consentita nessuna forma di featuring speciale. Il primo progetto classificato avrà un bonus di cinque punti nella votazione dal vivo, il secondo classificato avrà un bonus di tre punti. Nessun bonus sarà assegnato al terzo e al quarto classificato che dunque partiranno da zero.

Durante il festival Slam X saranno estratti a sorte trenta spettatori che faranno parte della giuria popolare. Ciascuno di loro avrà a disposizione un voto che dovrà assegnare al migliore, scrivendo il suo nome su un'apposita scheda. Risulterà vincitore chi avrà totalizzato il punteggio più alto, compreso il bonus assegnato dalla giuria di qualità. Il vincitore del premio non può partecipare come concorrente alla successiva edizione. Nessuna limitazione è posta agli altri anche se hanno avuto accesso alla serata della finale a quattro.

In collaborazione con Agenzia X edizioni • Cso Django Treviso

Elenco dei partecipanti edizione 2023

A.L.D.E. • Adelasia • Albero di carta • Alessandro Oliva • Alice Melani • Amaranto • Annachiara Magazzeno • Antonio Gian-natiempo • Antonio Panice • Azzurra Miele • BumBumFritz • Burla22 & Alfre D' • carolivida x cercalasagnacatsugoogle • Chiara D'Auria • Chiara Scaglianti • Chore • Ciolle • Collagene • Conniventi • Cristina Inserra • CrowJ & MR Neptune Mak • Daria Tanno • Delvento • DenDen • Dominga Zarrella • EMINA • Eugenia Delbue e Caterina Dufi • Evenerb • Farbe • Federico Baldi • Fedouà El Attari • Francesco Ballarini • Freddo • Fremir • g.em • Galaxy G'z • GBRESCI • Giovanna Raiti • Giulia Giaume • Giuliano Logos & Matteo Bussotti • Glisa • Glomarì • Hot ice • I Nicoconta • ILPALESECHEAMO • IndovinoVeritas & Ferò • Iperuranya • Jacopo Cenni • Jacopo Sozzi • Jaku Feliz Reyes • Laila Sit Aboha • Laplastique • Lorenzo Alfieri • Lorenzo Dal Pan • Luca Carrubba • Luigi Missana • Mara Carissimi • Marco Filippa • Marco Scarfiglieri • Mare • Marea • Massimiliano Celi-boni • Mataego • Mati • Matteo Gorelli • Mattia Sofo • Michele Piaggio • Miriam Caretti • Miriana Faieta • Moci • Monty Winter • Narconauta • Nice aka Stilla aka Shawty • Nicoletta Taricani • Omar Giorgio Makhloufi • P.O.E. • Prodotti tipici e guerre elet-troniche • Riccardo Iannaccone • Sara Parigi • Seam Seeam • Solo Biasso • Soukaina Filali • Specch!o • Tabascomeno • Televitreo • Think'd • This Pari • Thybaud Monterisi • Tildo • TIRGAN/FANTINI • Valeria Baldini • Valeria Boano • VIMA • Vipera • Vise • Warco • WOR • yoichi iwamoto + Luminămare • Zeep

Giuria edizione 2023

Coordinatori: Marco Philopat (editore, scrittore) • Lello Voce (poeta, performer)

Segretario: Paolo Cerruto (poeta)

Membri: Manlio Benigni (giornalista) • Enrico Bettinello (giornalista) • Marco Borroni (poeta) • Erica Boschiero (cantautrice) • Marzia D'Amico (autrice) • Pierpaolo Capovilla (musicista) • Giulia Cava-
liere (scrittrice) • Marco De Vidi (giornalista) • Fernanda Fischione
(giornalista) • Giorgio Fontana (scrittore) • Gabriele Frasca (poeta)
• Ales Herero (attivista) • Holly Heuser (artista visiva) • Wissal
Houbabi (scrittrice) • Howphelia (collettivo redazionale) • Luca
Gricinella (scrittore) • JoyKix (artista) • Kento (rapper e musicista)
• Kyotolp (vincitrice 10° edizione) • Rosaria Lo Russo (poeta) • Enzo
Mansueto (poeta, critico, saggista) • Frank Nemola (musicista, Vasco
Rossi band) • Lorenzo Olcese (discografico) • Vaitea Pachulski (mu-
sicista, rapper) • Roberto Paci Dalò (musicista, compositore, artista
visivo) • Davide Passoni (poeta, rapper, produttore) • Carlo Pastore
(conduttore radiofonico, direttore artistico) • Giulio Pecci (giornali-
sta, dj, musicista) • Claudio Pozzani (poeta) • Reda Zine (regista) •
Andrea Scarabelli (scrittore, giornalista) • Gabriele Stera (poeta, due
volte vincitore del Premio) • Davide Tantulli (musicista, producer) •
Silvia Tarassi (promotrice culturale) • Ivan Tresoldi (poeta di strada)
• Sick Budd (producer)

Per partecipare al nuovo bando per l'edizione 2024 occorre inviare la domanda di partecipazione alla segreteria (premio.dubito@gmail.com) tra il 25 aprile e il 31 agosto 2024, insieme ai seguenti materiali:

- a) tre file audio in formato Mp3 delle poesie o dei brani con musica in concorso (durata non superiore a cinque minuti per brano)
- b) un file in formato .rtf con i testi delle poesie e/o dei brani
- c) un curriculum artistico non superiore alle dieci righe.

N.B.: I brani eseguiti alla finale del premio dovranno essere gli stessi inviati alla giuria.

DISTURBAT! ALTR!

fuori il 19 aprile 2024

Questo disco omonimo non è solo un tributo, ma molto di più; è il tentativo di riprendere il filo di un discorso e continuarlo da dove si era interrotto, nel 2012. Oltre venti artist*, poet* e musicist* hanno reinterpretato e riassembleto l'ultimo disco dei Disturbati Dalla CUiete, dodici anni dopo la scomparsa di Alberto Dubito Feltrin, ognun* con il suo stile e la sua penna, senza vincoli stringenti. Si tratta di (quasi) tutti i vincitor* di ogni edizione del Premio Dubito di poesia con musica, più alcuni ospiti.

Perché rifare un disco? L'idea è nata dalla volontà di un collettivo di amici di rendere omaggio a un gruppo pionieristico nella spoken musica italiana, i Disturbati dalla CUiete. Il collante che tiene insieme questi artisti, riuniti sotto il nome di *Disturbat! Altr!*, è il premio Dubito, che ha tenuto viva la voce di un poeta inimitabile riuscendo a creare, negli anni, il più importante concorso di spoken music italiano e, di fatto, una generazione di poet* e musicist* che impastano parole e versi con vari generi e linguaggi musicali più diversi, dal rap alla d'n'b, dal noise alla musica d'autore, alla techno.

Disturbat! Altr! è anche l'atto fondativo di un collettivo di ricerca e di produzione poetico-musicale, che vede nella commistione tra parola e musica uno strumento per parlare della società contemporanea, per fare politica, per esprimersi sul proprio presente, per prendere posizione, per stare insieme. Con la curatela e il coordinamento artistico di Sospè, storico producer dei Disturbati dalla CUiete, e la collaborazione di Bonnot, il disco *Disturbat! Altr!* esce per ZPL e Premio Dubito come lavoro collettivo eterogeneo, fuori dagli schemi del mercato musicale, facendo delle differenze tra le ricerche e gli stili una ricchezza, con il filo conduttore comune della voce e della poesia. Da questo infatti è definita la strana

famiglia di artist* coinvolt*: tra immaginari elettronici e campiture elettroacustiche, colpi di beatbox e profondità techno, canto ed extrabeat, il panorama è vastissimo ma si può attraversare tutto seguendo le voci che guidano l'ascoltatore attraverso i vari habitat.

Track List

01. *Disturbati Army RMX* • Sospè + Bonnot
02. *Storie precarie* • Monosportiva
03. *Cara Città* • Matteo Di Genova
04. *Vent'anni (Ancora) Contro* • Eell Shous
05. *Music for Trainstation* • Astolfo 13
06. *Vuoti a perdere* • Lello Voce
07. *Crepe (FrustrAzione)* • Mezzopalco
08. *Omissione d'amore* • Kyoto
09. *Via da qui* • Paolo Cerruto + Marco Philopat
10. *Periferie* • Osso Sacro + Wissal Houbabi
11. *Periferie 2.0.24* • Gabriele Stera



Alberto Dubito

Erravamo giovani stranieri

Poesie, prose, canzoni, immagini

Resto steso ancora qualche istante nel magazzino di 'ste storie vivide per trattenere a forza nell'iride l'eco delle nuvole accidentali rotolare sui formicai occidentali e ridere degli oceani pacifici che sembran china nera, di me stesso, di un corpo celeste compromesso e scrivere... queste storie abbandonate come i cantieri ai bordi dei quartieri, siamo cresciuti in disordine come queste periferie torbide di cui azzardo una parafrasi.

192 pagine € 13,00

Erravamo giovani stranieri presenta una scelta tra poesie e prose, tra canzoni e immagini di Alberto Dubito, giovane artista che ci ha lasciato troppo presto. Alberto era dotato di un talento profondo e precoce che gli ha consentito di lasciare una mole impressionante di scritti in pochissimi anni. Ne emerge un quadro dell'Italia contemporanea cupo, a tratti disperato, eppure tagliente e acuto, attraversato da spiazzanti lampi d'ironia, grazie a un'irriverente abilità nel giocare con le parole.

In queste pagine la ribellione esistenziale e politica si alterna, spesso in modi imprevisti, all'introspezione e all'empatia. I suoi personaggi *erranti* popolano un immaginario che sovrappone periferie dell'animo e realismo sociale, dipingendo affreschi visionari dai molteplici piani di lettura. Lo stile espressivo contamina suoni, immagini e parole; la scrittura è fortemente influenzata dal rap. Il raddoppio delle sillabe sul verso, le sovrapposizioni continue su ritmo veloce trasmettono al lettore una vera e propria colonna sonora testuale, che non ha nulla da invidiare alla forza evocativa della musica.

Contributi di Marco Philopat, Andrea Scarabelli e Lello Voce

Alberto Dubito (pseudonimo di Alberto Feltrin, Treviso 1991-2012) è stato poeta, musicista, fotografo, *street artist*. Ha vinto vari *poetry slam*, ma è conosciuto soprattutto come voce e autore dei testi del gruppo rap sperimentale Disturbati Dalla CUiete, di cui sarà presto pubblicato l'ultimo album *La frustrazione del lunedì (e altre storie delle periferie arrugginite)*.

Finito di stampare nel mese di aprile 2024
presso Digital Team, Fano (PU)